

February 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, February 5, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 13.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/13>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

L.1

ANNO II - N. 7 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 FEBBRAIO XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



SCIENZA

GIUSEPPE LUCIDI: RAPPORTI FRA GRUPPI SANGUIGNI E CARATTERI ANTROPOLOGICI; **GUIDO LANDRA:** LIGURI E CELTI; **NAZARENO PADELLARO:** COLTIVARE NELL'INFANZIA L'ORGOGGIO DI RAZZA; **I. EVOLA:** LA RAZZA DELL'ANIMA; **LEONORI-CECINA:** IL PRIMO MUSEO DELLA RAZZA; **DOMENICO PAOLELLA:** ESPRESSIONI RAPPRESENTATIVE DI SELVAGGI, DI DEMENTI, DI EBREI.

POLEMICA

GIUSEPPE PENSABENE: PSICOLOGIA DEI SEMITI E DEI CAMITI; **UMBERTO ANGELI:** GLI EBREI MANIFESTI E I CLANDESTINI; **ARTURO LANCELOTTI:** LA FRANCIA E L'INVASIONE GIUDAICA.

DOCUMENTAZIONE

MARIO DE' BAGNI: BERNARDINO DA FELTRE E I FRATI MINORI; **CARLO BARDUZZI:** PESSIMISMO E SCETTICISMO, ARMI GIUDAICHE; **A. ATTILI:** COME GLI EBREI PENE-TRARONO NELLA VITA POLITICA BRITANNICA; **G. DE STAMPA:** LA PIAGA GIUDAICA.

PENSIERI DI LEOPARDI.

QUESTIONARIO

LETTERA DI UNA FRANCESE; LA GENTE TITOLATA; ITALIA CATTOLICA; L'ESPERANTO ECC.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

**È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA**

IN TUTTE LE EDICOLE



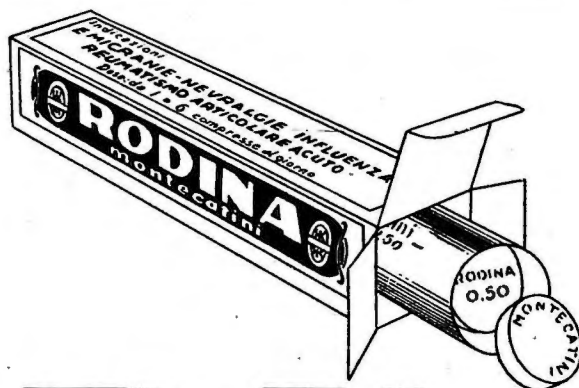
*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentòla

**Per combattere
le malattie
dell'inverno**



RODINA

montecatini

è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

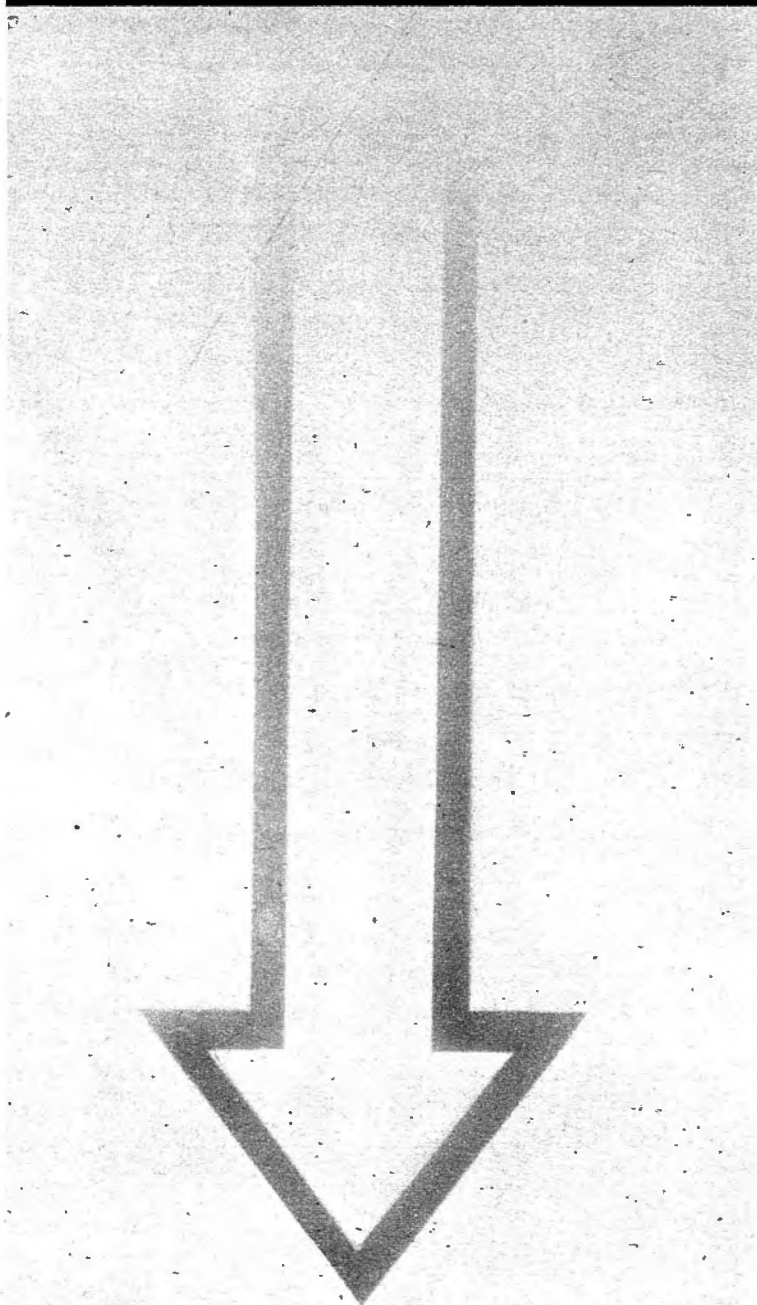
SEDE SOCIALE: **GENOVA** - DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellammare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

LA POLIZZA DEL RURALE



L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, conscio dei rischi particolari cui vanno incontro coloro che alla terra dedicano tutta la loro attività, ha creato la

POLIZZA DEL RURALE

tutti i

LAVORATORI AGRICOLI

che sono tenacemente legati alla terra che coltivano e ai loro cari, che di essa vivono, non possono non apprezzare questa "Polizza del Rurale" e quindi non esiteranno a richiederla a garanzia del loro lavoro, della loro vecchiaia e del calmo benessere delle proprie famiglie.

**TUTTA L'ORGANIZZAZIONE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI È
SEMPRE PRONTA A DARE, A
CHI NE FACCIA RICHIESTA,
CHIARIMENTI E CONSIGLI**

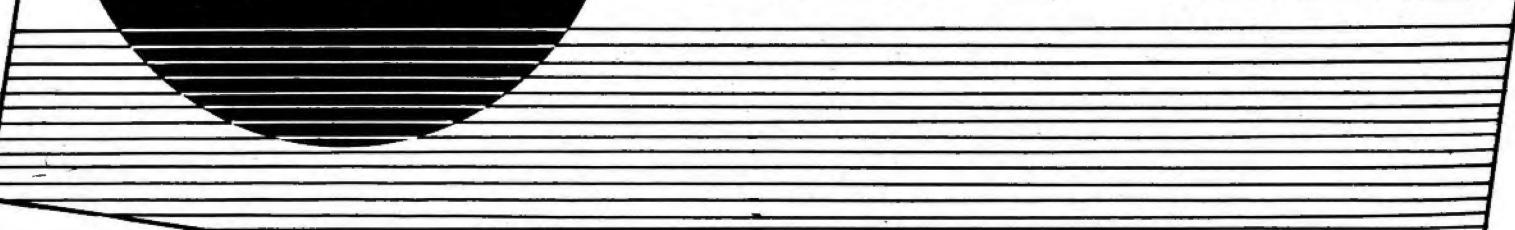
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

AUTOMOBILISTI



*preferite
il supercarburante*

DYNO DIAMIN



LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 7
5 FEBBRAIO 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZ. - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Milizia: volto guerriero della razza



NEL SANGUE SI INDIVIDUA LA RAZZA

RAPPORTI FRA GRUPPI SANGUIGNI E CARATTERI ANTROPOLOGICI

Fin dalla scoperta dei gruppi sanguigni, e dalle prime ricerche sull'argomento, scrive Vittorio Chiodi (1), si era prospettato, insieme con la questione della ereditarietà, il loro significato costituzionale, ed un numero notevole di ricercatori indagava gli eventuali rapporti tra gruppi sanguigni e caratteri antropologici. Hirszfeld, Werzeczki, Wezar, Dossena, Lanzara, Kaminski fecero ricerche sulla esistenza di relazioni tra gruppi sanguigni e statura, peso, colore della pelle e dei capelli, con risultati variabili e non definitivi, e tali ricerche vennero proseguite da un ingente numero di ricercatori, tra i quali molti

Italiani (Romanese, Nicoletti, Abbruzzese, Viola etc.) che studiarono i gruppi sanguigni anche in relazione con i diametri del cranio e della faccia, con l'impianto e la distribuzione dei capelli, con la fecondità, con la robustezza fisica, con l'equilibrio simpatico-vagotonico.

Dalle varie ricerche è apparso evidente che i gruppi sanguigni si debbono considerare come fattori costituzionali: le ricerche recenti li mettono in stretta relazione con i vari caratteri antropologici, poichè il gruppo sanguigno di ciascun individuo non è altro che l'espressione del substrato biologico dell'individuo stesso. Infatti agglutinogeni ed agglutinine simili a quelli contenuti nel sangue sono contenuti nei tessuti, cioè, per essere più chiari, scientificamente è provato che se un individuo ha un gruppo sanguigno, un sangue diverso è perchè ha una carne differente, diversa da un altro.

Infatti Nydlarsky dopo un numero notevole di osservazioni conclude che il sangue di gruppo A corrisponde ai meso e sub-brachicefali con naso e faccia ristretti (tipo nordico), mentre il sangue di gruppo B corrisponde ai brachicefali con naso e faccia strettissima (tipo mediterraneo).

Romanese notò in Sardegna una prevalenza di sangue A nei biondi e nei castani relativamente ai bruni, e nei brachicefali rispetto ai dolicocefali. In Sicilia Nicoletti trovò analogamente una percentuale di sangue A più bassa nei bruni dolicocefali e viceversa più elevata nei biondi brachicefali.

D. Viola notò che il sangue di gruppo O od A si riscontra in prevalenza nei longilinei, cioè negli individui alti e di complessione minuta, mentre il sangue di gruppo B ed A B appartiene agli individui brevilinei microsplancnici, cioè di statura non elevata e di complessione robusta.

Riguardo anche alle malattie si hanno risultati incerti per quanto riguarda i rapporti tra gruppi sanguigni e carcinoma, mentre si ammette una prevalenza del gruppo O nei tubercolosi, e circa le malattie nervose dati abbastanza sicuri ed uniformemente concordi ammettono una certa preponderanza del sangue di gruppo B, tra neuropatici, criminali, deficienti mentali.

SCHEMA N. 1

I gruppi sanguigni nella razza ebraica
(parzialmente da Kossovitch ad Hirszfeld)

PROVENIENZA	O.	A.	B.	AB.
Ebrei Spagnoli	38.8	33.0	23.2	5.0
» Polacchi	33.1	41.5	17.4	8.0
» Tedeschi	42.1	41.1	11.5	4.9
» Rumeni	26.1	38.8	19.8	15.3
» Russi	28.0	42.3	23.5	6.2
» dell'Asia Minore	32.3	29.2	30.5	7.9
» di Beyrouth	28.5	32.9	20.9	18.6
» di Aleppo	38.0	34.0	20.0	8.0
» di Tunisi	41.0	31.0	15.5	12.5
» Marocchini	36.9	35.9	19.9	7.3
» Georgiani	26.9	43.9	19.1	10.7
» Caraimi	36.5	30.3	25.7	7.5
» Persiani	20.5	47.2	23.6	8.5
» dello Yemen	56.0	26.1	16.1	1.8
» Samaritani	68.0	19.4	12.0	0.9
» della Siria	34.5	33.7	25.7	6.0
» della Persia	40.2	26.6	24.1	9.1
» della Mesopotamia	27.6	34.3	20.0	18.1
» del Kourdistan	32.1	40.6	14.3	12.3
» dei Turchi	27.8	47.5	17.7	6.8

(1) Archivio di Antropologia e di Etnologia - Anno 1937 - Fascicoli 1-4.

Il Gundel che ha determinato i gruppi sanguigni di 3055 individui affetti da malattie nervose, ha notato una predominanza in essi dei gruppi B ed A B. Per inciso voglio ricordare che un riscontro di quanto sopra, può notarsi nell'allegato schema N. 1 che elenca i gruppi sanguigni della razza giudaica, nella quale è appariscente una elevata percentuale di sangue di gruppo B (che normalmente negli Europei arriva ad un massimo di 11-12 %). La spiegazione è evidente, e si può ritrovare in quanto si legge al IX volume della Jewish Encyclopedia alla voce « Malattie Nervose »: « Gli Ebrei sono più soggetti alle malattie nervose dei popoli tra i quali essi vivono. L'isterismo, la nevrastenia, le malattie mentali appaiono in essi con molta frequenza. Tobler afferma che tutti Ebrei della Palestina sono degli isterici, e Raymond dice che a Varsavia e in tutta la Polonia l'isterismo si riscontra frequentemente negli Ebrei, tanto nelle donne che presso gli uomini; quanto d'altra parte egli aveva notato era già stato riscontrato da Biswanger, Ezl. Joly, Moebius, Lowenfeld, Oppenheim, Charcot, Bonveret etc. ».

Esaminando inoltre la suddetta tabella appare quanto sia inesatta l'asserzione del giudeo Schiff che gli Ebrei presentino caratteristiche serologiche di sangue simili a quelle dei popoli tra cui essi vivono. Lo stesso Hirszfeld, che riporta questa affermazione, nota che essa è inesatta in quanto è scientificamente provato che i popoli che hanno abbandonato il loro paese, conservano gli aggruppamenti di sangue caratteristici della loro razza.

Egli non ammette che gli Ebrei nelle loro peregrinazioni di due mila anni, si siano adattati serologicamente con i popoli tra cui essi vivono, ma piuttosto è portato a credere ad una primitiva ed originaria impurità di razza. La questione della purezza in senso assoluto della razza ebraica deve essere trattata con grande comprensione. Non è unico infatti il ceppo da cui provengono gli Ebrei Persiani, che si trovano in tale paese dopo l'esodo di Babilonia, o gli Ebrei del Kurdistan che secondo la leggenda proverrebbero dalle tribù esiliate di Israele, o gli Ebrei dello Yemen che vi sono pervenuti prima della

SCHEMA N. 2

Tessuti nei quali si sono constatate le proprietà caratteristiche di gruppo		
SEMPRE	QUALCHE VOLTA	MAI
Sangue Stomaco Intestini Reni Capsule surrenali Polmoni Milza Pancreas Carcinoma	Fegato Tiroide Cuore Aorta Muscoli Siero	Cervello Testicolo Sarcoma

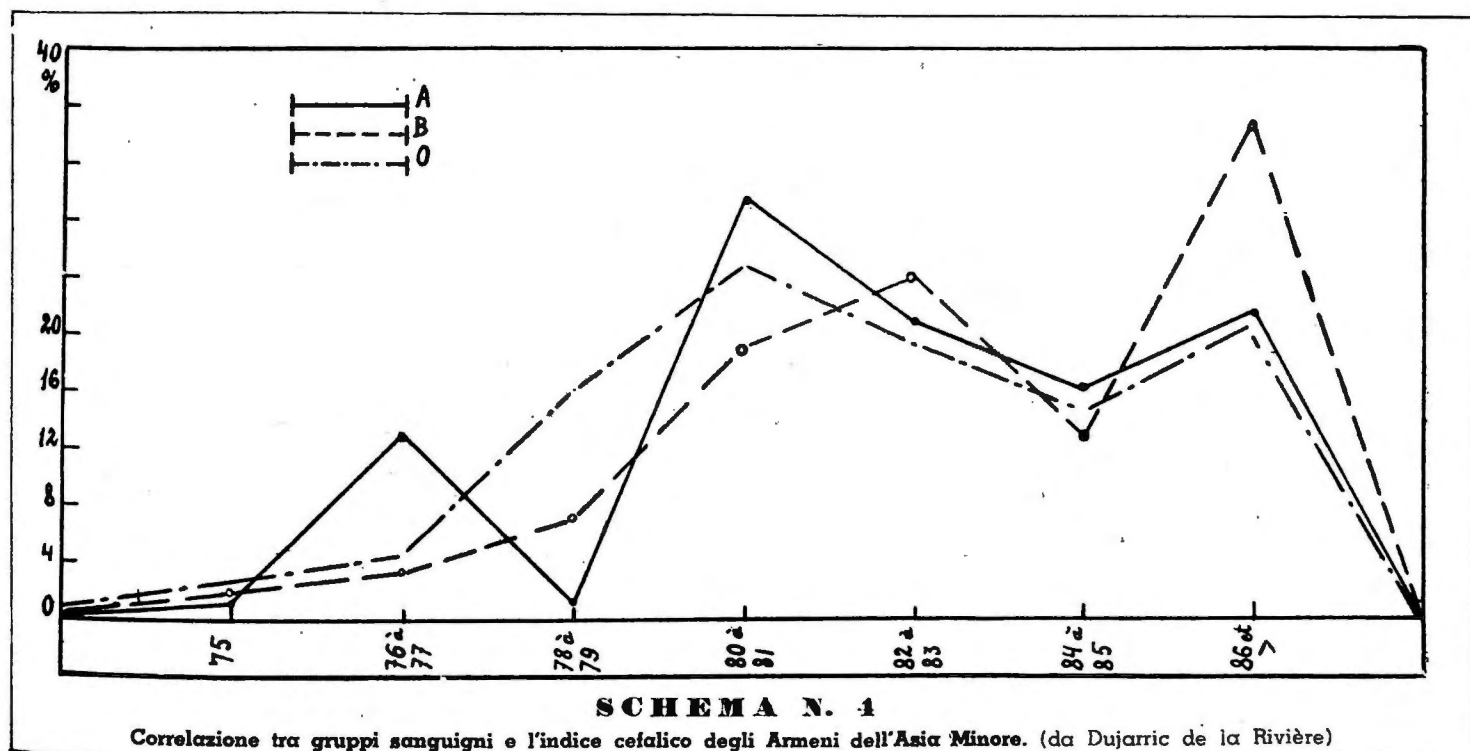
SCHEMA N. 3

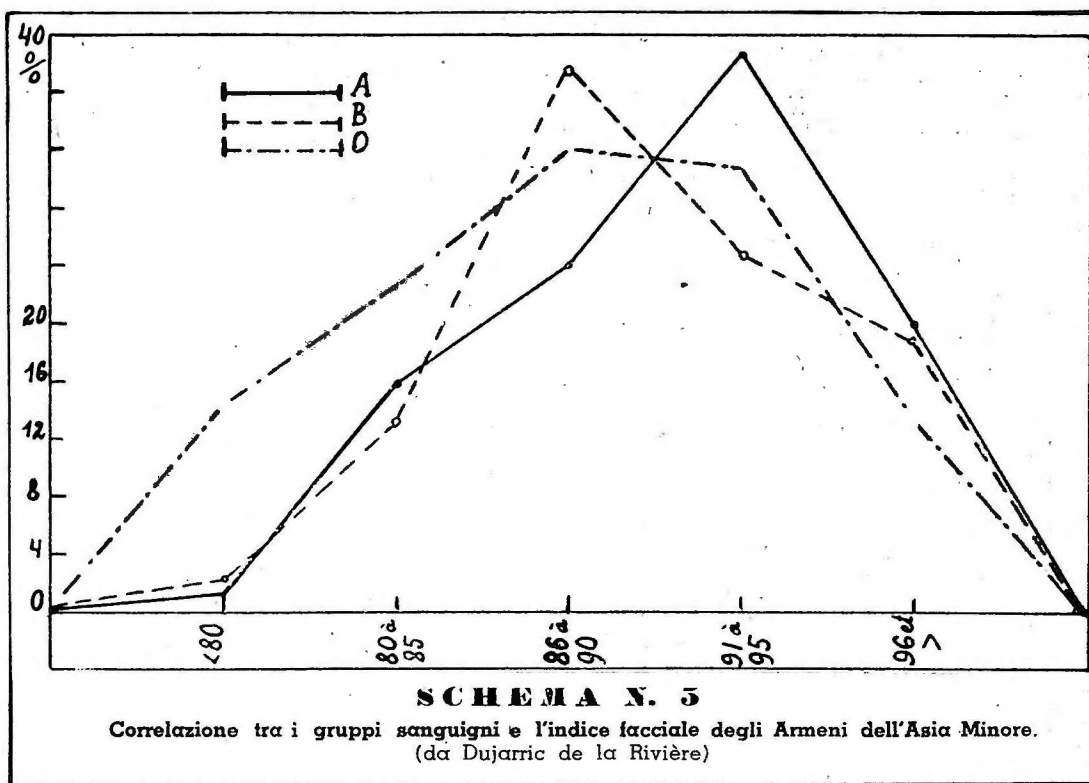
U M O R E	Contenuto in unità di sostanze grupali
Saliva	128—1024
Sperma	128—1024
Acque fetali	64— 256
Sangue	8— 32
Lacrime	2— 8
Urina	2— 4
Liquido cerebro-spinale	0

Contenuto degli agglutinogeni nei liquidi organici, (da Putkonen)

distruzione del primo Tempio di Gerusalemme (587 anni prima della nascita di Gesù Cristo), oppure gli Ebrei Spagnoli, Tedeschi, Russi, Italiani.

Con tutto ciò, benchè in generale tali differenze tra di loro siano evidenti, la scarsa percentuale di sangue di gruppo A cui fa riscontro l'uniforme alta percentuale di sangue di gruppo B, differenzia gli Ebrei in modo netto ed inequivocabile dalle altre





gato le proprietà di gruppo sono debolmente marcate, alcune volte assenti; nel cervello ad esempio, non si possono mettere in evidenza. Si possono dunque distinguere gli organi nei quali le proprietà di gruppo appaiono in maniera stabile, da quelli in cui esse non appaiono mai, oppure quelli come il fegato in cui esse appaiono in alcuni casi. Lo schema annesso N. 2 illustra la loro presenza negli organi, mentre lo schema N. 3 riguarda le differenze quantitative spesso enormi del contenuto degli agglutinogeni nei liquidi organici. Presso gli animali questi fenomeni non sono stati ancora ricercati; solo nel coniglio, su

razze, specie la nostra. Ma ritornando ancora sulla questione della relazione tra sangue e caratteristiche costituzionali, occorre ricordare che le ricerche delle caratteristiche di gruppo nei liquidi organici, hanno rischiarato una serie di problemi importanti per la fisiologia umana e per la medicina legale.

Si sono trovate, infatti, sostanze grupali nella saliva, nel sudore, nelle lacrime; si è notato — scrive Hirsfeld — che l'eliminazione di tali sostanze è legata a leggi interessantissime; si tratta, egli dice, di nuove funzioni intorno a cui la fisiologia e la patologia dovrebbero approfondirsi per ritrovarne le leggi.

Non tutti gli individui eliminano tali sostanze grupali (A, B, O, AB) con gli umori. Ricerche di Sasaki e Moriski hanno dimostrato che la facoltà di secrezione si eredita come proprietà dominante, per cui se i genitori non eliminano le sostanze grupali, i figli non le eliminano affatto. La facoltà di secrezione viene chiamata S mentre la assenza di tale facoltà viene designata con s. *Ciò sembrerà fantastico, ma basandoci sulla presenza o sulla mancanza della secrezione delle sostanze grupali si può in certi casi escludere in modo netto la paternità.*

L'intensità della eliminazione dipende dalla età: i fanciulli ne eliminano in quantità maggiore. Si è studiato il problema dal punto di vista quantitativo; nuovi orizzonti si aprono a tali ricerche; infatti *possono alcune razze — scrive Hirsfeld — differire tra di loro per la facoltà di eliminazione di tali sostanze?*

Abbiamo sin adesso considerato il problema dei gruppi sanguigni negli umori; occorre ricordare che tale presenza è in netta relazione con la loro presenza negli organi.

Ricerche al riguardo hanno in modo netto dimostrato che non soltanto il sangue, ma tutto l'organismo è impregnato di sostanze grupali. Queste sostanze si trovano però negli organi in quantità ineguali. Così nella mucosa dell'intestino, dello stomaco, nel polmone, nei reni la quantità delle sostanze di gruppo è grande, spesso più grande che nel sangue e nel fe-

cui si sono fatte tali indagini, si sono ottenuti dei risultati interessanti.

La constatazione delle proprietà grupali negli organi ha facilitato il compito di differenziare serologicamente organi particolari. Hirsfeld e Witebski sono riusciti a dimostrare che nelle cellule morenti appaiono dei nuovi antigeni; sembra che nel caso del cancro debba trattarsi di un'espressione serologica di un processo regressivo.

La possibilità di determinare i gruppi sanguigni negli organi, e la stabilità delle sostanze grupali ha reso possibile la *determinazione dei gruppi sanguigni nelle mummie*. Come hanno dimostrato Boyd e Leland noi abbiamo la possibilità di *determinare i gruppi sanguigni anche nei cadaveri che contano migliaia di anni, e da questo apparirà evidente a quali importanti conclusioni ha portato l'applicazione della serologia, della ricerca dei gruppi sanguigni nell'antropologia.*

Si può dire che tale scienza abbia subito dopo la scoperta di essi un nuovo orientamento, il quale seppure non destinato a sconvolgere o ad eliminare quanto fino ad oggi si è fatto, porterà a considerare che la mistica ed antica concezione della fraternità di sangue, non è solo legame sentimentale, ma realtà viva poichè la scienza può controllarla e stabilirne le leggi.

La scienza perciò oggi non considera la razza solamente come un complesso di valori spirituali combattenti per un ideale comune, ma mentre rigetta la concezione di razza quale concezione geografica fonda tale idea su concezioni biologiche, sulla unità fondamentale del sangue di tutti i suoi componenti. Il problema dei gruppi sanguigni è quindi una questione di necessaria attuazione pratica; necessita una inchiesta biologica della razza Italiana, poichè la vita sociale e la scienza stessa ne richiedono l'ausilio ai fini di un maggiore potenziamento e difesa dei valori individuali, poichè l'identità fondamentale del sangue è quella misteriosa affinità che unisce i singoli in un popolo e che fa veramente di più individui una razza sola.

GIUSEPPE LUCIDI

ANCORA PER UNA CARTA DELLA RAZZA ITALIANA IN FRANCIA

LIGURI E CELTI

Nel precedente numero di questa rivista abbiamo documentato come sia eterogenea la costituzione razziale della Francia e come sia facile identificare nel Mezzogiorno di essa, al di fuori della Francia propriamente Celtica, una vasta zona di territorio, abitata in maniera compatta da un nostro tipo razziale, quale è quello Ligure. La nostra documentazione è stata strettamente basata su caratteristiche somatiche, astraendo da qualsiasi altra considerazione.

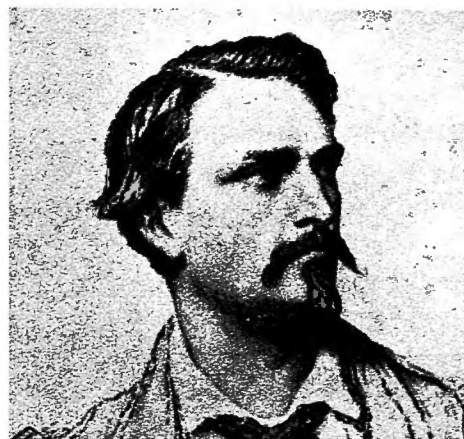
Riferendoci ora ad altri dati di fatto oggettivi, attinti ad altre scienze, vediamo come inevitabilmente si giunga alla stessa conclusione.

Restando difatti ancora nel campo biologico, sappiamo come le razze umane si diversifichino naturalmente le une dalle altre non solo per caratteri morfologici ma anche per il modo di reagire ad alcune forme morbose.

Sono classiche a questo riguardo le considerazioni sui rapporti presunti tra la mortalità per cancro e tumori maligni e la razza secondo lo studio delle statistiche antropologiche e mediche di alcuni stati d'Europa, pubblicate nel 1926 da A. Niceforo e E. Pittard, sotto l'egida della Commissione del Cancro della Società delle Nazioni.

I risultati sulla distribuzione geografica della mortalità per cancro in Francia sono tra i più interessanti — come afferma il Niceforo stesso — dato che è possibile fare dei confronti tra le caratteristiche etniche dei diversi dipartimenti francesi e paragonarli con la reazione che essi oppongono a tale malattia. Naturalmente nella stessa maniera che è impossibile delimitare esattamente il territorio delle diverse razze che abitano la Francia, così è impossibile definire nettamente il tasso di mortalità per cancro. Tuttavia l'approssimazione alla quale si è giunti è notevole e permette

Contadino della Francia meridionale



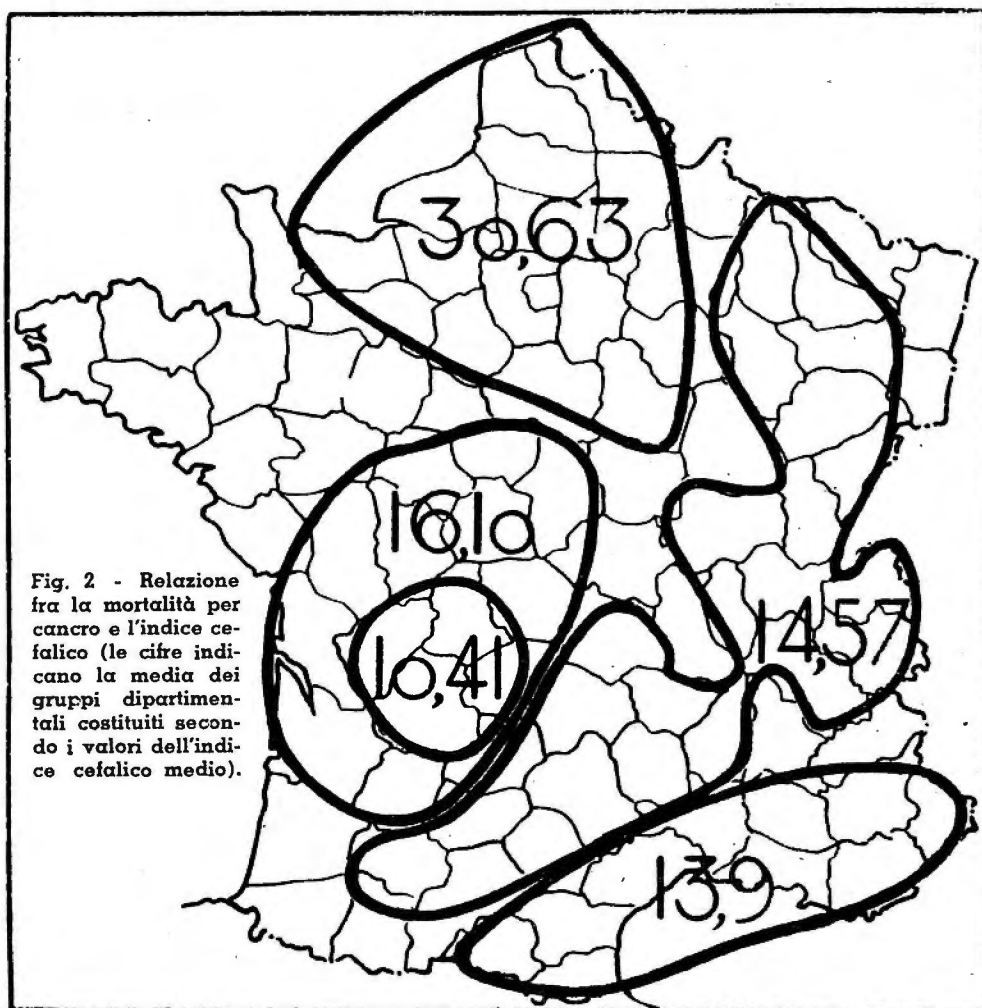
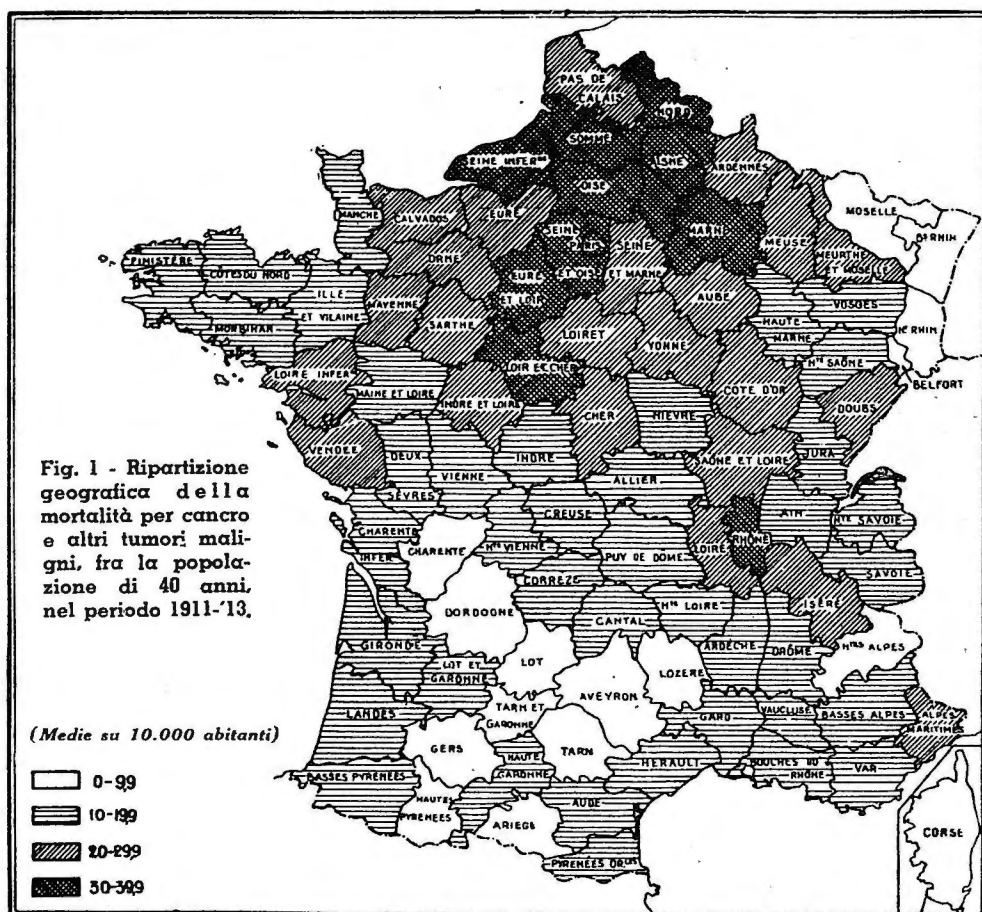
Mistral

delle conclusioni che devono far pensare.

La mortalità per cancro in Francia, calcolata sulle statistiche del 1911-1913 secondo i dipartimenti è rappresentata alla fig. 1. Osservando questa carta appare evidente come le cifre minime si riferiscono ai dipartimenti del sud della Francia.

E' possibile credere che la sola posizione geografica sia sufficiente per spiegare questa minore mortalità? E' possibile riferirla ad una diversa alimentazione? Di questa opinione non sono stati gli Autori che hanno esaminato profondamente il problema. Essi hanno confrontato con pazienza la carta della mortalità per cancro con le altre della distribuzione dei caratteri antropologici. Da questo confronto è risultato evidente come più colpita dalla mortalità per cancro (30,63 per 10.000 abitanti) è la zona comprendente i dipartimenti del nord-est e come meno colpita invece sia la zona comprendente tutti i dipartimenti mediterranei dalle Alpi ai Pirenei (13,9 per 10.000 abitanti). I dipartimenti delle altre regioni occupano invece, per quanto riguarda il tasso di mortalità per cancro in Francia, una posizione intermedia.

La mortalità per cancro nei dipartimenti mediterranei della Francia appare quindi molto simile a quella di alcune



regioni d'Italia. La fig. 2, che indica le relazioni tra mortalità per cancro e indice cefalico, porta quindi una nuova conferma, non più tratta dall'antropologia soltanto ma anche dalla patologia, alla perfetta individualità biologica del resto della popolazione francese di quella parte di essa che presenta evidente il tipo dei nostri Liguri.

I Liguri — come scrive il Pullé — sono i primi popoli dell'Occidente ricordati dalla letteratura greca e apparvero probabilmente come l'avanguardia di un ramo meridionale della grande famiglia ariana.

Il D'Arbois de Jubainville dopo aver rintracciato le vestigia dei Liguri nei bacini della Garonna, della Loira, della Senna, della Mosa e del Reno conclude anch'egli che i Liguri siano un ramo che ha preceduto in Francia i Celti e i Germani. Il Deloche ha potuto identificare numerosi nomi locali dei Liguri: 1° sulla riva destra del Rodano, al Sud della Garonna; 2° nel bacino della Charente; 3° in quello della Dordogna; 4° della Vienna; 5° nel bacino della Loira; 6° nel bacino della Senna e 7° in quello della Mosa, il che vuol dire disseminati per tutte le Gallie.

Da quanto precede si deve dedurre che l'invasione dei Celti abbia cacciato in Francia i Liguri verso il mezzodì, il sud-est e il sud-ovest, verso quelle regioni che oggi si presentano dal punto di vista razziale tanto diverse dalle altre della Francia.

Sull'aspetto fisico dei Liguri e sul loro carattere — come ricorda ancora il Rullé — sono ampie le testimonianze dell'antichità. Un proverbio diceva che *gracil Ligure valesse più di fortissimo Gallo*; e che le donne loro avessero il *vigore degli uomini e questi delle fiere*.

I Liguri dell'età del bronzo dal punto di vista archeologico si sarebbero segnalati, come avverte il Dechelette, per due tratti caratteristici che rivelano uno stadio avanzato di civiltà ed una notevole organizzazione sociale:

1° la religione delle forze della natura, specie del sole, e l'associazione al mito delle loro origini dell'emblema del cigno, come fu per Apollo presso i Greci;

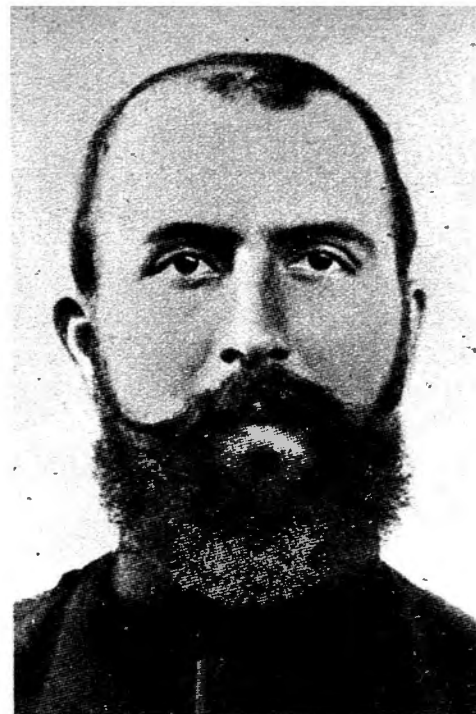
2° il monopolio dei principali mercati dell'ambra portata dal Nord alle coste settentrionali dell'Adriatico.



Tipo còrso



Ragazza della Francia meridionale



Tipo còrso

Anche questo Autore ritiene i Liguri indo-europei, fondandosi in ciò sul carattere dei miti e su numerosi dati linguistici.

Il fattore geografico purtroppo contribuì notevolmente al disgregamento politico degli antichi Liguri disgregamento politico che però non corrisponde affatto ad un disgregamento etnico, pe- cui essi, anche sotto il dominio di genti straniere, hanno potuto mantenere quei caratteri fisici e morali scolpiti così netti nella mente degli scrittori antichi.

I dati della preistoria e dell'archeologia concordano quindi con quelli dell'antropologia e della patologia per identificare nei dipartimenti mediterranei della Francia un tipo razziale puramente italiano.

Nel 1892 il geografo francese Eliseo Reclus ha così parlato del contrasto tuttora esistente tra la popolazione propriamente francese e quella di molti dipartimenti della Provenza e di Linguadoca (fig. 3): «La differenza considerevole del naturale ambiente, dell'esposizione geografica e dei prodotti del suolo, la diversità delle tradizioni storiche, il vago ricordo delle lotte terribili di una volta concorrono a conservare i caratteri distintivi che presentano ancora gli abitanti. In gran parte del mezzodì, il provenzale e gli altri dialetti più o meno affini sono il linguaggio usuale; e il francese, sono appena vent'anni, era un idioma d'apparato, d'altronde più o meno sconosciuto da tutti.

Recentemente, alcuni «felibri» del sud, fieri di aver reso al loro nobile provenzale una gioventù nuova di grandezza letteraria, hanno creduto di ritrovare con la loro lingua i titoli di una razionalità antica, come elemento distinto da quello degli altri Francesi.

Contrapponendo lingua a lingua, hanno creduto di poter contrapporre patria a patria, e fra i loro canti ve ne sono persino di quelli ispirati da odio contro il popolo al di là delle Cevenne».

GUIDO LANDRA

Fig. 3 - Dialetti della Francia (da Reclus)





COLTIVARE NEL

Un imperatore per gli educatori fascisti!

Quanto il problema della razza appassioni gli educatori ebbe segni non dubbi nell'ultimo raduno di Roma. Ricevuta una parola d'ordine maestri, direttori, ispettori si danno con tutte le forze alle ricerche più accurate, superando con bello slancio tutte le difficoltà intrinseche ed estrinseche di un argomento, e portandolo al calore vivo della convinzione.

Per convincersi di questo è sufficiente esaminare le relazioni recentemente presentate dagli insegnanti sul tema: «Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza». Ne seguiremo tre, che più delle altre appaiono significative.

Un relatore ricordò la necessità di porre i più duri ostacoli all'imbastardimento, «specie ora che con lo sciamare di un esercito di coloni verso le provincie della quarta sponda veniamo di nuovo a contatto diretto con razze di civiltà inferiore. L'Impero romano si sfasciò principalmente per l'imbastardimento del sangue. La scuola è chiamata a svolgere non soltanto opera di elevazione ma anche di tutela. Nè occorre a tal uopo rilevare in modo evidente i caratteri peculiari della razza italiana».

Nell'enumerare tali caratteri, si ferma ad illustrare soprattutto la virtù militare, la salda costituzione della famiglia, l'*humanitas*.

«La virtù militare che si manifesta nel valore bellico e nel sovrano sprezzo del pericolo quando si tratta di difendere il proprio paese. Lo slancio bellico non contrasta con la virtù morale, chè anzi l'uomo il quale sa affrontare il rischio della battaglia è più capace di dominare e combattere gl'istinti malvagi della propria natura. Il carattere fiero era comune alle schiatte che abitavano ab antico la nostra penisola, se già nel secondo delle Georgiche il Mantovano poteva cantare: «haec genus acre virum, marsos pubemque sabellam adsuetumque malo ligurem volscoque verutos extulit» con quel che segue.

Dopo aver accennato alla salda costituzione della famiglia basata sul vero *consortium omnis vitae* e sulla fecondità delle madri italiane, indissolubilità e fecondità che tanti rapporti hanno con

l'economia a carattere agricolo, il relatore illustrò l'*humanitas* dicendo che questo perfetto equilibrio delle facoltà è dovuto oltre che allo svilupparsi in felicissima posizione nella zona temperata, al mai trascurato esercizio dell'agricoltura, il quale piega l'uomo verso l'*alma parens frugum*, gli dà la serenità del saggio, il senso religioso della vita e della dignità umana; e mentre lo spinge a rintuzzare le prepotenze dei superbi lo rende generoso con i deboli e con i vinti. Tale equilibrio mentre allontana dagli eccessi porta a conciliare i contrari in sintesi superiore.

Conclude il suo dire il relatore, affermando che l'orgoglio e la fierezza possono essere fondati sulla cognizione confusa della grandezza del popolo a cui si appartiene ovvero su una adeguata cognizione storica della tradizione razziale.

In altra atmosfera, per la delucidazione del problema della razza, si muove la seconda relazione. «Non esiste — essa afferma — oggi per noi la data in cui il bambino entra a rappresentare parte attiva nella vita dello Stato; esiste soltanto lo svolgersi prezioso della sua personalità nella funzione unica di cittadino che realizza in sé lo Stato ed accetta cosciente la propria responsabilità e s'avvia ad esercitarla ed a custodirla felicemente fino al raggiungimento di un ideale di collaborazione per la grandezza della Patria. Nella scuola quindi il fanciullo entra a compiere il suo primo esperimento di vita, in una collettività che, essendo, secondo gli orientamenti odierni, rigorosamente pura nel senso razziale, rappresenta già il problema della vita e dell'attività collettiva nel suo pieno e profondo significato, di fronte alla responsabilità e alla esperienza del bambino... Per essersi la scuola italiana e fascista orientata decisamente verso un'educazione nazionale intesa come partecipazione attiva alla vita dello Stato, aveva già posto prima di formularlo chiaramente il problema della razza a base della propria funzione, perchè in Italia la Nazione coincide effettivamente con la razza. Orientata verso tale principio la scuola italiana, questa scuola che non chiede più di prepararsi e di imparare, ma chiede di vivere la vita della Patria in ogni gesto, in ogni sentimento che in essa acquisti luce e chiarezza, tende attraverso l'attuazione di un programma culturale all'affermazione della sua funzione, ed è nell'attuazione viva di tale programma, ed è attraverso l'insegnamento in ogni suo grado, che la scuola e il maestro trovano i mezzi più felici e più idonei per l'esaltazione dell'orgoglio e della fierezza della patria...

Per lo stesso carattere di unità che ha l'insegnamento potremo affermare che non c'è una specializzazione di materie di studio o di argomenti di lezioni astratti dalle altre varie parti del programma che valgono a raggiungere tale fine in modo più diretto; perciò tutto quello che nella scuola e nella sua preziosa attività è esaltazione dello spirito di disciplina, di forza, di ordine, di coraggio, di eroismo, mira già in pieno a ciò che la nostra premessa si propone di studiare. Però pur nella compatta unità dell'insegnamento che non consente scissioni e frammentarietà, potremmo attraverso uno studio più profondo e un esame più accurato trovare i mezzi che in possesso del maestro servirebbero più particolarmente e più felicemente a rischiare al bambino la fierezza che oggi l'Italia chiede ai suoi figli».

Un esame più particolareggiato della storia della patria atta a far balzare dinanzi alle menti stesse dei ragazzi l'unità della storia d'Italia sempre animata dallo stesso studio; della geografia che spiega l'anelito dell'Italia verso il dominio del mare; dei caratteri etnici tra i quali domina la santità del lavoro degli Italiani; di determinati dati statistici che sono come il segno di tutto un movimento di progresso della religione; dell'arte, della lingua italiana ch'è come l'anima stessa della nostra razza; della educa-

L'INFANZIA L'ORGOGGIO DI RAZZA

zione fisica intesa come nuova e più sana valutazione del complesso lavoro che oggi la scuola si propone; contribuiranno a render chiara nei nostri fanciulli la nuova coscienza dalla quale non sarà disgiunto l'altissimo sentimento di responsabilità con cui la scuola deve rispondere a questo nuovo appello della nazione.

Calda di tono e precisa di contenuto fu la relazione del direttore didattico Anton Giulio Cirri. Un'educazione razzista, secondo il Cirri, ha un certo contenuto di concetti e un gran contenuto di sentimenti. Nella scuola occorrerà dare com'è possibile e in proporzione al grado della scuola stessa, alcuni di questi concetti basilari; ma soprattutto si dovrà suscitare più che possibile il sentimento che nasce inevitabilmente da quei fondamentali concetti e che sgorga più che altro dall'intima natura stessa di ogni individuo e di ogni popolo, per l'insopprimibile amore di sé e di noi, che caratterizza ogni essere veramente umano, poichè è nell'uomo — e tanto più quanto è più civile — il senso della conservazione anche morale e perciò dell'affermazione decisa della propria personalità individuale e sociale. Il primo e più evidente mezzo per stimolare e educare nel fanciullo l'orgoglio e la fiera della razza sta nello svolgimento dei programmi, perchè nel loro contenuto specifico il maestro accorto sa trovare concetti e richiami al valore razziale.

La religione, ad esempio, è uno degli elementi più caratteristici della razza, tanto da essere qualche volta confusa con questa; e anche se la religione è cattolica, cioè universale, ha pur sempre in ogni popolo forme proprie, particolarmente aderenti alla tradizione, alla natura psicologica, alla levatura morale di quel popolo. Comunque, nel caso nostro, cattolicità vuol dire romanità, universalità dell'autorità spirituale di Roma, e quindi superiorità di fronte all'intima anima degli altri popoli. La religione, dunque, è uno dei caratteri fondamentali dei popoli e determina spesso la così

detta loro « forma mentis », anche perchè da tale forma è a sua volta determinata: religioni superiori e inferiori appartengono a civiltà superiori e inferiori; la morale individuale e sociale che esse affermano e il rito che seguono, sono indici del livello spirituale dei vari popoli ».

Il Cirri afferma che l'educatore può con raffronti tra la nostra religione e quella di altri gruppi etnici con i quali siamo in contatto (semiti e camiti) far sentire la nostra superiorità di concetti morali e di conseguenze civili: saggezza, equilibrio, prudenza. E con la visione di quadri e di statue che la religione ha ispirato può far rilevare la superiorità fisica delle figure tipiche della nostra razza spesso unite a figure di altre razze.

Anche l'arte che nelle più disparate sue forme d'espressione mostra la quantità e la qualità delle manifestazioni artistiche che in ogni tempo l'Italia ha dato, mantenendo sempre il ruolo di maestra agli altri popoli, fa radicare nell'animo dei giovani quell'orgoglio e quella fiera che sorgono spontanei dalla coscienza di una superiorità continua e indiscussa anche in questo campo.

Ma soprattutto evidente è l'apporto che lo studio della lingua dà alle manifestazioni distintive della razza dei popoli. Il maestro leggendo e facendo gustare le più limpide, piane, equilibrate pagine dei nostri letterati antichi e moderni, e quelle dei più celebrati autori di altre razze, riuscirà a far capire che quella





differenza sorge da una visione del mondo e della vita contrastante con la nostra, e agli alunni di maggiore età farà rilevare il danno che abbiamo avuto, quando per aberrazione del gusto o per posa abbiamo preferito le letterature straniere e usato libri stranieri per apprendere le scienze, la storia e la geografia.

Qui il Cirri sostiene la nostra superiorità rispetto ad altra razza, anche nei riguardi del calcolo, ricordando il toscano Leonardo Fibonacci introduttore dell'Abaco attuale nel nostro calcolo, e ricordando altresì Nicolò Machiavelli qualora si volesse dare altro significato alla parola « calcolo ».

Il relatore ritiene inutile particolareggiare i modi concreti per suscitare nei ragazzi il sentimento della razza: ma afferma il valore di lezioni occasionali, originate da episodi di vita scolastica o extrascolastica, da avvenimenti o da decisioni dei superiori connessi; e soprattutto di lezioni nè apposite nè occasionali, ma fuse con le altre comuni lezioni, in tutte le quali il maestro di sincera fede fascista sa trovare richiami e affermazioni e suscitare il santo orgoglio dell'eccellenza di nostra razza.

Il Cirri afferma giustamente che è difficile parlare di queste cose ai ragazzi delle scuole elementari ma è sempre facile quando chi parla sa davvero quel che dice e chi ascolta ha un'affettuosa fede in chi parla.

E qui riporta le parole con le quali si potrebbe cominciare nella scuola elementare l'accento al problema razziale:

« Da ragazzi, quando non si sanno ancora tante cose e non si vedono tante differenze, perchè non si sa nè si può guardare più alto e più lontano; quando il mondo ci pare piccolo come noi e ci pare semplice come siamo noi, si fa subito amicizia con qualunque altro ragazzo, si fa subito lega insieme, nei giuochi, nelle gite e anche nelle birichinate. Vediamo poi, però, che c'è sempre qualcuno più furbo, più scaltro, più birichino, più abile che riesce sempre a fare come vuol lui, che riesce a comandare, a imporsi e a sacrificarci, perchè noi siamo più alla buona, più semplici,

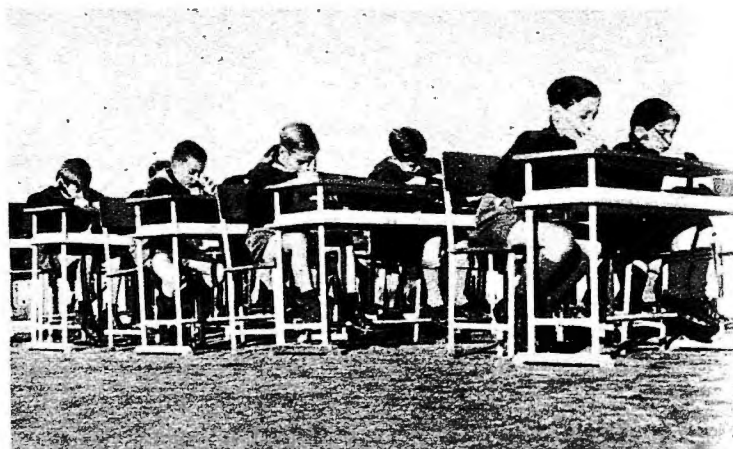
abbiamo più scrupoli, vediamo le cose in un'altra maniera. Ma via via che cresciamo e cominciamo a ragionare e diventiamo più robusti e più bravi, allora ci accorgiamo di questi ragazzi diversi da noi, perchè hanno un altro modo di fare, vanno sempre d'accordo fra di loro a danno nostro; e allora troviamo la forza di separarci da loro ».

Questa separazione è come quella che gli Italiani, divenuti grandi e forti, hanno avuto il coraggio di volere da quegli stranieri (anche se fattisi italiani) che venuti fra noi poveri e randagi son diventati ricchi e stavano diventando padroni.

L'Italia imperiale, a contatto con la razza ebraica civile e colta, ma troppo diversa da noi nei sentimenti e nei pensieri, e con la razza nera barbara e ignorante, vuole che gl'Italiani sentano questa distanza e crescano con la volontà di non permettere mescolanze, ma di perfezionare sempre più il nostro « tipo » la nostra civiltà maestra a tutte le genti.

Completato l'esame dei programmi scolastici nei riguardi del loro potere educativo razziale, il relatore afferma che lo Stato fascista ha altri mezzi, non meno efficaci per educare la coscienza razzista e principale fra essi è l'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio.

L'educazione fisica, compito della G.I.L., offre molte occasioni per suscitare sentimenti d'orgoglio nei giovani e così pure le manifestazioni giovanili a carattere militare.



E infine in tutta la vita italiana s'incontrano continui esempi di sacrificio, di lavoro intelligente, di offerte senza prezzo, che costituiscono la superiorità spirituale della nostra razza.

* * *

Alle relazioni che nei tratti più salienti ho riassunto non molto era da aggiungere. Qualche concetto andava chiarito ad evitare involontarie confusioni. I termini che a qualcuno sembrarono coincidenti, dico « razza » e « nazione », dovevano essere ben distinti. Avviene infatti di sentir talvolta parlare di « nazione » e di « razza » non come di termini interdipendenti ma come di sinonimi. Occorreva, pertanto, richiamare l'attenzione di tutti sul fatto che razza è termine biologico, e che pertanto i limiti che esso esprime sono soprattutto fissati da tratti fisici distintivi; « nazione », invece, un concetto politico.

Fatta questa distinzione, appare sommamente necessario eliminare dagli spiriti un sottaciuto rapporto, secondo il quale si

assegna posto più alto al concetto di «nazione», talchè si pensa ad un decadimento quando si passa da «nazione» a «razza».

Siffatta posizione mentale dimentica quanto di universale e quindi di umano e di spirituale c'è nel concetto di *razza*, il quale ha limiti più estesi del concetto di *nazione*, se è vero com'è vero che una *razza* si è concretamente articolata nella storia in parecchie *nazioni*.

Nè va dimenticato che la coscienza di *razza* è, in ordine di tempo, posteriore alla coscienza di *nazione*: acquisizione quindi più perfetta, più matura perchè più tardiva in ordine di tempo. *Razza* è termine più unitivo di *nazione*, tant'è vero che una prima comunione di *nazioni* potrà essere tentata sui dati di una *razza* unica. Bisogna sgombrare la mente da tutto ciò che il *biologico* suscita in senso deprezzativo per immediate suggestioni. Si opera infatti un'abusiva trasposizione di concetti quando si mette il segno di equivalenza tra *biologico* ed *animalità*. E si dimentica che si parla sempre di una biologia umana, ossia di una scienza che studia sì la vita, ma la vita dell'uomo e investiga il formarsi dei gruppi e i loro limiti per stabilire distinzioni che potranno essere superate non in nome di un sentimento nazionale, ma in funzione di dati più universali.

Bisogna ora accennare al metodo per conseguire quegli effetti che la scuola si ripromette partecipando alla difesa della *razza*.

Se, per esempio, debbo far comprendere agli alunni che i popoli di colore appartengono a razze inferiori non moltiplico le enunciazioni, ma cerco di mettermi dal punto di vista del fanciullo, il quale considera l'uomo di colore come se fosse mascherato, e istintivamente ride. E' da questo riso deprezzativo che bisogna partire per infondere l'amore per coloro che pur ci sono fratelli minori. Ma un amore non egualitario, bensì tale da spingere i migliori, i più generosi, i più audaci a sentire quella oscura vocazione che un giorno diverrà forse volontà di consacrarsi al bene di coloro che sono più in giù, per essere sollevati. Chi ha anche sfiorato il problema sa bene, per esempio, che tutte le numerose inchieste, tutti i *tests* mentali aventi per iscopo d'istituire un paragone tra la *mens* del fanciullo bianco e quella del fanciullo nero — studiosi soprattutto americani hanno consacrato a questa ricerca fatiche ventennali — hanno acclarato una insufficienza generale nel giudizio, nella capacità di definire, di analizzare con precisione, una difficoltà nell'adattamento alle situazioni nuove e nel sapere ragionare astrattamente.

Se un giorno vedo un bambino incapace a trarsi d'impaccio nell'analisi logica o noto un certo modo confusionario di agire, o lo vedo paralizzato di fronte a un fatto nuovo, e gli dico: «Tu sei un negro oggi», avrò certo gettato il germe di un giudizio che creerà in lui quel senso di superiorità di fronte alla *razza* di colore, superiorità che non è disdegno, ma giusta valutazione.

Posso spiegare al fanciullo servendomi dei fiori persino la legge di Mendel. La trasposizione dal *botanico* al *biologico* non avverrà subito nel fanciullo, ma sarà efficiente il giorno in cui dovrà comprendere il pericolo del meticcio.

Dalla *razza* di colore trarrò gli elementi per far comprendere il problema ebraico. Qui basterà enunciare questo assioma: Gli ebrei appartengono ad un'altra *razza*. Il fanciullo che ha compreso il termine di differenziazione con la *razza* negra, per i caratteri esteriori, si convincerà che, pur non visibili debbono esistere caratteri differenziali tra la *razza* ariana e la *razza* ebraica.

Una conquista politica educativa si avrà il giorno in cui il fanciullo istituirà nella sua mente un paragone tra le *razze* e comprenderà che non tutti i caratteri differenziali di una *razza* sono visibili come nelle *razze* di colore. Se è vero che ogni ebraismo consiste nella fuga del presente verso il futuro o verso il passato (messianismo e freudismo), ossia nella incapacità di accettare il presente come valore e nel farsi eversore di questo presente, sia esso religioso, politico, morale, scientifico; in una rivoluzione apocalittica, la quale non sani il presente ma lo abolisca; in una costante proiezione di idee e sentimenti verso una zona che il tempo non possa mai attingere come presente; l'antiebraismo dovrà consistere nel

saldo attaccamento a questo presente per cui la tradizione perennemente rinasce, a questo presente che è garantito e santificato dal sangue dei nostri martiri fascisti, a questo presente ch'è la rivoluzione fascista, la quale ha reso sfolgorante il volto perenne della patria.

Si associano intorno all'idea centrale che la *razza* italiana ha un suo destino provvidenziale di dominio e di risanamento umano, sentimenti e emozioni tali che possano creare quell'orgoglio collettivo, invertendo il rapporto che ha pesato sulla nostra storia, la quale ha visto innanzi a sè smisurati e giganteschi orgogli individuali ergentisi su un piano di umiltà collettiva.

Non esser tributari di nessuno: ecco il *primum* di ogni sentimento di *razza*.

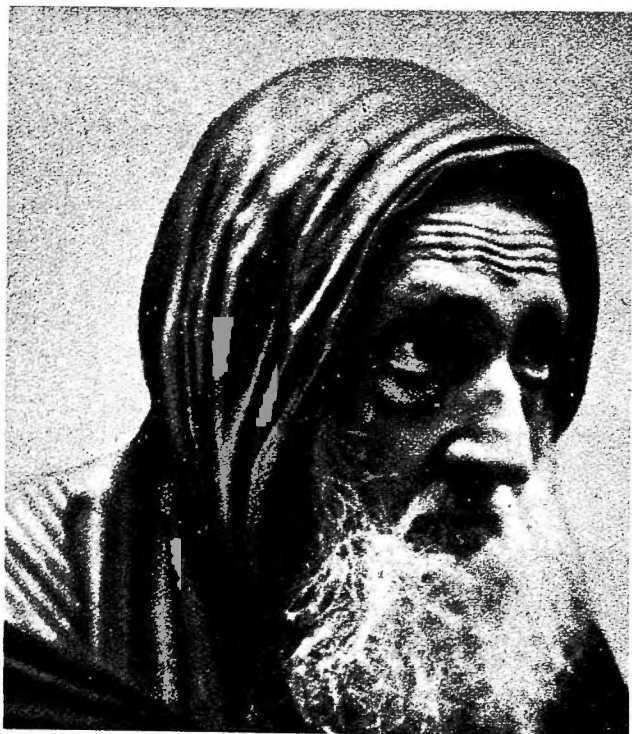
Tutti fremono di fronte a questa espressione: *il sacro suolo della patria*. Perchè non dovrebbe essere altrettanto sacro il nostro sangue?

Prima si ama e poi si ama gelosamente. L'amore geloso per l'Italia, il rispetto per il sangue ha creato il problema razzista.

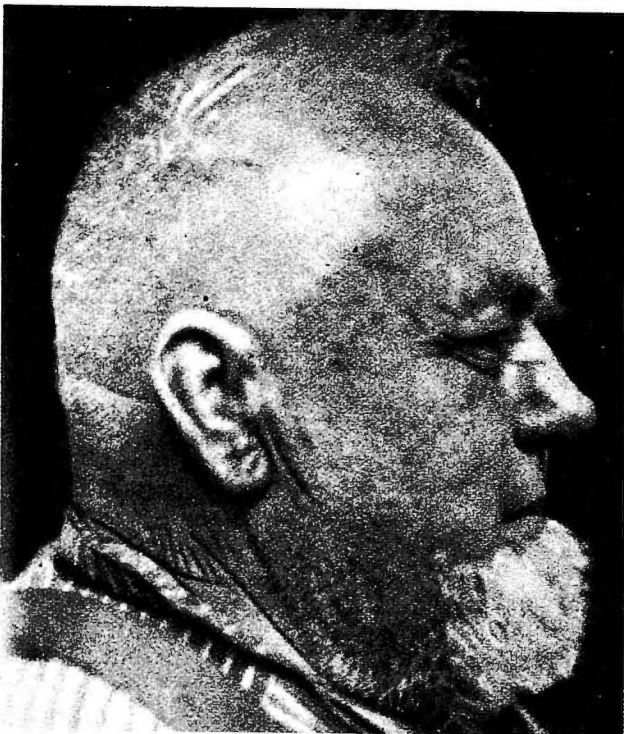
NAZARENO PADELLARO



Ecco dei bimbi nei quali è impossibile coltivare l'orgoglio di *razza*: una bastarda, frutto dell'incrocio fra un negro e una cinese; un gruppo di ibridi negro-tedeschi, nati durante la guerra.



Razza "della redenzione" (semitica)



Uomo statico e tenace (razza italica)



Razzismo di "3°" LA RAZZA D

Secondo la terminologia da noi usata nei precedenti articoli, razzismo di « secondo grado » è quello che non ha più in vista le caratteristiche puramente somatiche, biologiche e antropologiche di un dato umano, e non ancora le grandi idee che differenziano l'umanità in tante « razze dello spirito », ma considera un dominio intermedio, quello dell'anima.

Esiste una razza che, oltre che esser del sangue, è dell'anima, che corrisponde dunque già ad una realtà interiore e che è oggetto possibile di una speciale scienza. Questa scienza ha ricevuto, da parte del suo principale esponente contemporaneo, Ludwig Ferdinand Clauss, il nome di *psicantropologia* o *dottrina dell'anima delle razze* (*Rassenseelekunde*): essa ha metodi e competenze sue proprie, distinti da quelli di razzismo puramente antropologico, del quale tuttavia costituisce una integrazione ed altresì una rettificazione in tutti quegli aspetti, per i quali, in alcuni casi, un certo materialismo potrebbe affacciarsi in quest'ultimo. Una influenza rettificatrice del genere, del resto, si è verificata in Germania, ove vari razzisti della scuola puramente antropologica, quali p. es. il Günther, nei loro ultimi lavori dimostrano una palese influenza da parte della dottrina del Clauss. Circostanze varie fan poi sì che questo speciale razzismo in Italia — naturalmente, in riprese adeguate e originali — dovrebbe attirare uno speciale interesse. Quando si parla di « razza italiana », è chiaro, infatti, che non vi si può intendere una assoluta uniformità di tipo semplicemente biologico: nessuno potrà seriamente sostenere che un tipo ligure e un tipo sardo, un tipo romano e uno siciliano, un tipo veneto e uno toscano o romagnolo siano tanti fac-simile di una identica forma umana. Ma, in pari tempo, nessuno, che abbia una certa sensibilità, e soprattutto se giunge in Italia dopo un lungo soggiorno all'estero o se studia il modo di comportarsi di un italiano in genere, di quale regione egli pur sia, con quello di uno straniero, di un uomo di altra « razza », nessuno mancherà di rilevare qualcosa di comune, di sufficientemente uniforme, di individuato e di individuabile, in fatto di « stile », di là dalla maggiore o minore diversità semplicemente etnica e antropologica degli Italiani delle varie regioni. Questo speciale dominio, che contribuisce dunque a dare all'espressione « razza italiana » un senso concreto e inconfutabile, è proprio quello di competenza del « razzismo di secondo grado », *psicantropologia*.

Anche il problema ebraico, così come esso è stato ufficialmente impostato in Italia, va a mettere in risalto il significato di questa disciplina. Infatti, benché il tipo ebraico sia suscettibile di una precisa individuazione in termini antropologici (razzismo di primo grado), pure l'antisemitismo italiano, nel riguardo, non ha assunto come decisivo il semplice criterio somatico, ma essenzialmente quello delle « opere », in altri termini, non tanto la misura della differenza — mettiamo — del profilo e dell'indice cranico ebraico rispetto a quello, per esempio, di un napoletano, bensì il fatto della rilevata azione corrompitrice rivoluzionaria e sovvertitrice, e alla fine più o meno dichiaratamente antifascista e comunista, svolta dal « popolo eletto »: rilevando come, volontariamente o involontariamente, tutte le « creazioni » degli Ebrei sempre manifestino uno stesso « stile », una identica tendenzialità, deleteria per i valori arii. Perciò, siamo di nuovo in un dominio più sottile di quello soltanto biologico, e pur ammettendo che il sangue ebraico sia il veicolo e la base del contagio, è in questo piano più interiore, di specifica competenza del « razzismo di secondo grado », che devesi propriamente individuare il pericolo ebraico.

La premessa metodologica generale della *psicantropologia*, è che *l'esteriore è una funzione dell'interiore, la forma fisica è una espressione, un strumento, un simbolo di una forma psichica*. La razza, sul piano proprio a tale disciplina, è un modo d'essere, un atteggiamento tipico, uno stile tipico dell'agire e del sentire e del reagire di fronte all'ambiente. Questo elemento interiore, ad esprimersi, si serve di una determinata forma fisica, di quella che più gli è adeguata. In via normale, cioè prima che si verifichino alterazioni per via di mescolanze o di lacerazioni interne, la razza fisica è dunque la controparte della razza dell'anima; e la costanza, l'uniformità e la ereditarietà di date caratteristiche fisiche e morfologiche e antropologiche controsegnano la preesistente unità spirituale di un dato gruppo umano. In tempi dominati dalla contingenza, in popoli, la cui storia è stata teatro di incroci e di

Razza "dell'evasione" (tipo alpino)

condo grado" ELL' ANIMA

crisi interiori di ogni genere, la corrispondenza può tuttavia venir meno, ed è allora che si palesa la necessità di una indagine distinta e più approfondita che non quella prendente unilateralmente le mosse dallo studio delle caratteristiche esterne e della maggiore o minor conformità ad un modello antropologico stereotipo.

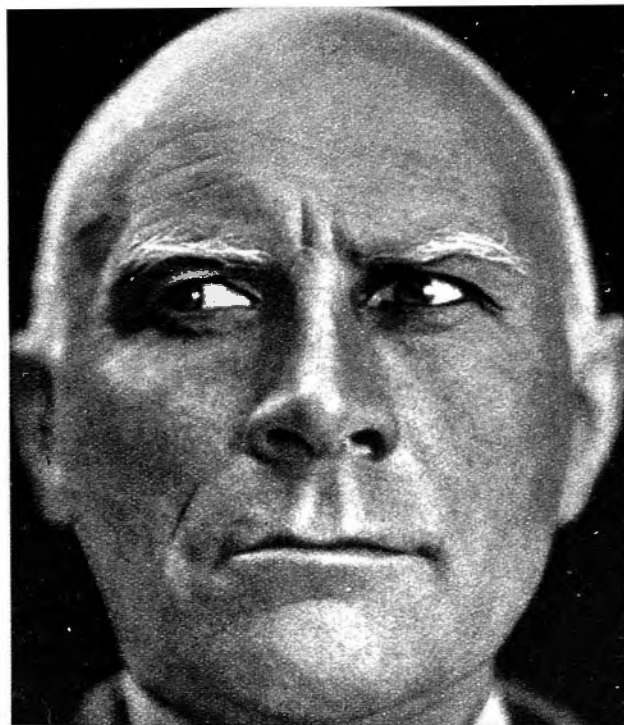
Vi possono essere individui non solo dello stesso ceppo etnico, ma altresì di una stessa famiglia, di uno stesso sangue, che esteriormente hanno tratti fisici tipici comuni e perfino stesse consuetudini di vita, *eppure non si comprendono*. Fra di essi esiste una barriera invalicabile che rende impossibile la comprensione, la comunicazione, la simpatia. Essi restano esterni l'uno all'altro malgrado il sangue comune, malgrado l'aver stesso colore di occhi o di capelli, le stesse caratteristiche esteriori di razza. L'unità esterna è spezzata da una separazione più profonda, radicata nell'anima, che avrà incontestabilmente una parte decisiva nella vita di ciascuno di quegli individui.

Che cosa costituisce tale differenza? Si tratta, per il Clauss, del modo specifico con cui l'anima di ciascuno si atteggiava rispetto al mondo, del significato tipico con cui ciascuno anima e investe l'ambiente, il mondo, la vita. Questa è la base e la condizione per «comprendersi», per sentirsi insieme, per comunicare. Due anime che hanno uno stesso «stile», la stessa forma tipica di atteggiamento, si comprendono e «sono della stessa razza». La definizione di razza per il «razzismo di secondo grado» è quindi la seguente: «*Per razza intesi non un certo aggregato di qualità o di caratteristiche fisiche, ma lo stile dell'esperienza vissuta compenetrante di sé l'interezza di una forma umana*».

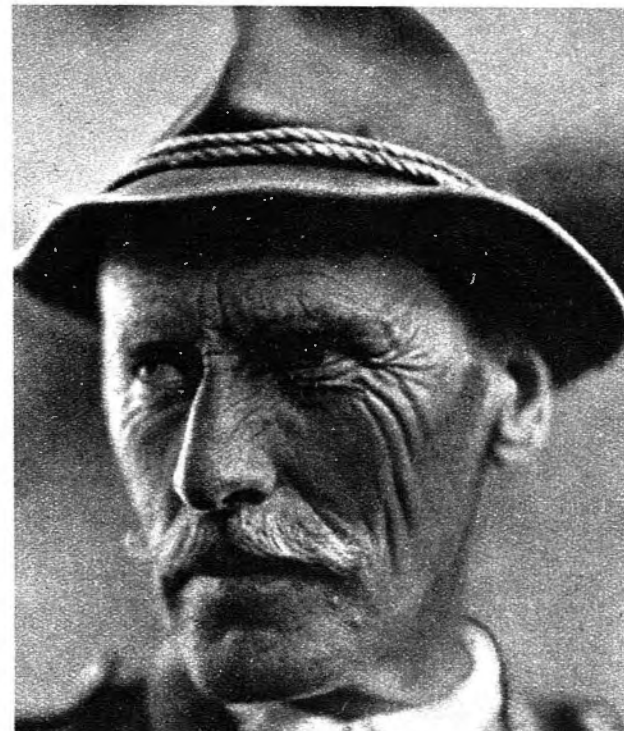
Questa «razza», ad esprimersi, assume tutti i mezzi che sono a sua disposizione: quando essa trova un corpo e una «razza del corpo» tale da dare compiutezza a tale espressione, si hanno i tipi di «razza pura» in senso superiore. Questi tipi costituiscono l'oggetto precipuo della ricerca psicanthropologica, la quale non deve fermarsi alla uniformità, alla predominanza numerica di elementi comuni esteriori, ma deve *scegliere*, deve cercare quello, fra i vari casi, che può valere come l'esempio più completo e il rappresentante più puro di un dato tipo, tanto da permetterci di afferrare e comprendere quel che vi si esprime e che lo anima, la «razza dell'anima». Una ricerca qualitativa, dunque, e non quantitativa; una ricerca esigente uno sguardo interiore, una facoltà intuitiva e introspettiva, una *Einfühlung*, e non le comuni qualificazioni delle scienze naturali e classificatorie. Per usare una immagine del Clauss, chi credesse che in questo più sottile ed essenziale dominio possano valere i metodi e i criteri di tali scienze — naturalmente, legittimi e fecondi nel loro ambito — rassomiglierebbe a chi, equipaggiato per l'alta montagna, con scarponi, piccozza e corda, dopo aver valicato con successo delle vette, trovandosi di fronte ad un lago, vi si gettasse così vestito, pensando che il suo equipaggiamento sia quello più adatto per portarlo avanti anche in questa nuova impresa.

Presso ai casi, in cui la «razza dell'anima» ha la ventura di trovare una forma fisica adeguata, tanto da trovarsi in un corpo che «è il suo tipo», possono infatti darsi altri casi, in cui questa corrispondenza non si verifica, e in cui la razza dell'anima, per la sua espressione, deve utilizzare elementi di razze biologiche eterogenee. Tali elementi, allora, sono assunti secondo una speciale funzionalità; per quanto esteriormente quasi indistinguibili, allo sguardo penetrante del «razzista di secondo grado» essi palesano un diverso significato, una diversa intenzione. E in tali casi la razza dell'anima diviene l'elemento primario, quella del corpo, l'elemento secondario. Non occorre sottolineare, che noi, per poter parlare di un carattere nordico-ario della «razza italiana», dobbiamo concedere un largo margine a considerazioni del genere. L'elemento nordico-ario nella «razza italiana» è qualcosa di profondo, una potenza che dà ai migliori esponenti della Italianità un comune «stile», un comune modo d'essere, di agire e di reagire, imponendosi, agendo formativamente per esprimersi anche là dove l'elemento etnico corporeo non sia esattamente quello del puro sangue nordico-ario primordiale, ma risenta dell'incrocio secolare con elementi razziali eterogenei.

L'effetto più deleterio degli incroci, in realtà, si palesa proprio a questa stregua: essi conducono ad una dilacerazione e ad una contraddizione interna, alla frattura



Uomo orgoglioso e chiuso (razza fàlica)



Razza nordica-dinarica



Razza "della rivelazione" (orientaloide)



Tipi di razza "affermativa"

dell'intima unità di un essere umano. Essi fan sì che anime di una razza si trovino in corpi di un'altra, col risultato di una alterazione sia dell'uno elemento che dell'altro. Essi creano dei veri « spostati », in senso superiore, fino a che, la forza interna esaurendosi in contrasti e attriti d'ogni genere, la razza dell'anima sparisce, ad essa si sostituisce una sostanza amorfa, standardizzata, portata da corpi, in cui le caratteristiche razziali eventualmente sussistenti non sono più che echi, forme svuotate del loro significato profondo. E questo è il vero significato dei miti internazionalistici e cosmopolitici, della dottrina della fondamentale eguaglianza spirituale del genere umano...

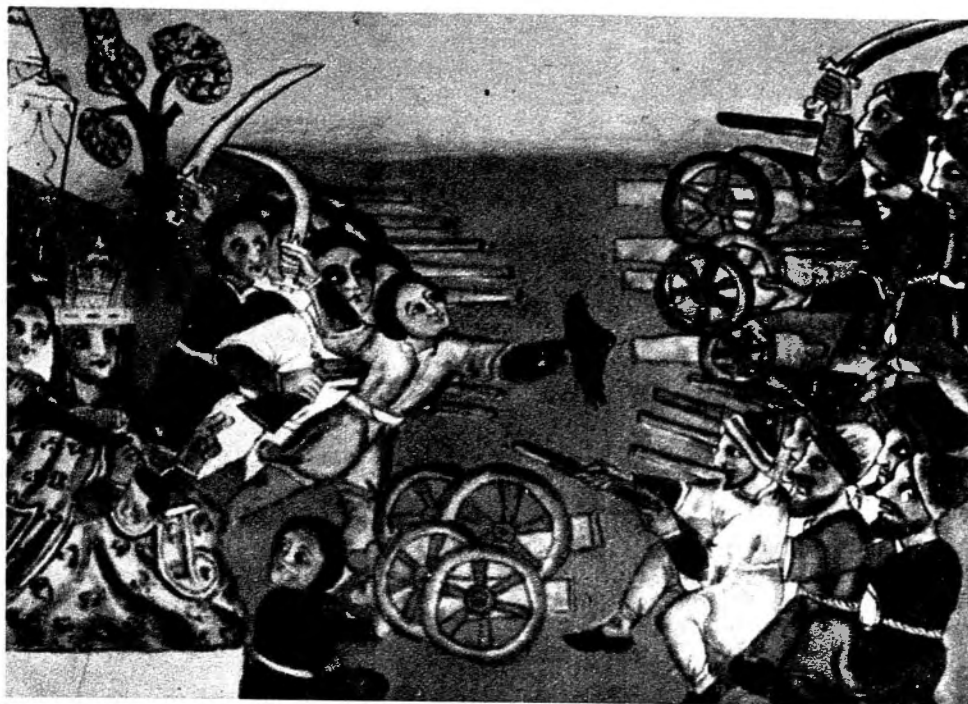
Il « razzismo di secondo grado » interiorizza e, con ciò, conferma e rafforza il principio della diseguaglianza proprio al razzismo di primo grado: spezza, per così dire, la seconda linea delle difese del fronte internazionalista e universalista, dimostrando che non solo nel corpo, ma anche nell'anima gli uomini non sono uguali. Partendo dalla constatazione di diverse « razze dell'anima », la psicanthropologia dimostra che il mondo dei valori si articola di funzione di ciascuna di esse, assumendo per ciascuna di esse un volto proprio e inconfondibile. Il significato dell'esser nobili, o eroi, o santi, ad esempio, è ben diverso nell'ordine dell'una o dell'altra razza, perchè ciascuna di essa ha uno « stile », un modo di sentire e di vedere differente: e quel che nell'una può esser valido o salutare, nell'altra può divenire non valido e distruttivo. Perciò il Clauss scrive: « Nella misura in cui una conoscenza scientifica può esercitare una influenza sulla storia, il compito che la psicanthropologia ha a tale riguardo, è il seguente: essa deve individuare quelle frontiere, che nessun popolo, nessuna comunità di sangue e di cultura può sorpassare o aprire, senza incorrere alla propria distruzione. La ricerca delle frontiere dell'anima oggi costituisce dunque un compito storico ». Nel seguito dei nostri articoli avremo poi modo di mostrare, che ad una dottrina completa e fascista della razza è propria la possibilità di superare il pericolo di un relativismo e di un chiuso particolarismo, cui vedute del genere, se unilateralmente assunte, possono dar luogo. Basti qui rilevare, che presentemente trattiamo di un dominio intermedio fra corporeità e pura spiritualità, nel quale vedute, come quelle ora esposte, sono assolutamente legittime e la « chiusura » ad esse proprie è, goethianamente, quella di « un limite creatore », che sbarra non la via verso l'alto, ma quella verso il basso, verso una promiscuità sub-razziale e in fondo anche sub-personale, fattore, come si è detto, di disgregazione e di dilacerazione interiore.

Passare dalle generalità metodologiche al lato costruttivo e quindi ai risultati delle forme esistenti di « razzismo di secondo grado » non è intento del presente scritto. Diremo solo, che i compiti fondamentali sono due: anzitutto, distinguere e definire, diremo quasi aprioristicamente, col titolo di idee tipiche o di « stili » generali, le varie « razze dell'anima »; in secondo luogo, studiare la prevalente corrispondenza di ognuna di queste razze a razze in senso propriamente etnico e antropologico esistenti e variamente rappresentate nei vari popoli. Poichè abbiamo parlato del Clauss, vogliamo anche accennare alle vedute formulate, nel riguardo, da questo teorico della razza, nel distinguere sei tipi generali: l'« uomo affermativo » (*Leistungsmensch*) corrispondente alla razza nordica; l'« uomo statico e tenace » (*Verhaltungsmensch*) corrispondente alla razza fàlica (o dàlica, o atlantica); l'« uomo dell'espressione » (*Darbietungsmensch*) corrispondente alla razza mediterraneo-occidentale; l'« uomo della rivelazione » (*Offenbarungsmensch*), corrispondente alla razza desértica (orientaloide); « l'uomo della redenzione » (*Erlösungsmensch*) corrispondente alla razza levantina o armenoide e agli elementi predominanti del popolo ebraico; l'« uomo che evade » (*Enthebungsmensch*) corrispondente alla razza alpina o dinarica. Abbiamo unite le espressioni in tedesco, perchè, con ogni buona volontà, la loro traducibilità è assai relativa e, del resto, anche conoscendo il tedesco, il loro vero senso sfugge, se non ci si riferisce alle esposizioni dello stesso Clauss. Questi riferimenti valgano essenzialmente come un esempio, perchè qui non è il caso di analizzare criticamente una tale classificazione e la realtà delle corrispondenze delle varie razze dell'anima claussiane a quelle etniche. Noi abbiamo voluto essenzialmente richiamare l'attenzione sulla possibilità di una indagine razzista rivolta già ad un dominio più che naturalistico, da svolgersi con criteri e metodi suoi propri e con precise finalità, anche politiche. Prescindendo dagli autori già accennati, un tale dominio, malgrado la sua importanza, è ancora quasi vergine. Menti adeguatamente qualificate della nuova Italia potranno dunque svilupparvi un'opera originale e feconda.

I. EVOLA

L. F. CLAUS, *Rasse und Seele*, München, 1934 (3ª ediz.); *Die nordische Seele*, München-Berlin, 1939 (7ª ediz.); *Rasse und Charakter*, München, 1936; F. MERKENSCHLAGER, *Rassensonderung, Rassenmischung, Rassenwandlung*, Berlin s. d.; H. K. F. GUENTHER, *Frömmigkeit nordischer Artung*, Jena, 1934. Per ulteriori ragguagli sulla classificazione del Clauss cfr. il nostro *Mito del Sangue*, (Hoeppli, Milano, 1937), cap. VI.

IL PRIMO MUSEO DELLA RAZZA



Scena di Battaglia; incoronazione del Negus (pitture etiopiche esistenti nel R. Museo di Antropologia di Firenze).

Il Museo Nazionale di Antropologia, Etnologia e Paleontologia della R. Università di Firenze fu fondato nel 1869 dal Mantegazza. La Sezione Etnografica Coloniale fu inaugurata dal Duca di Ancona in occasione del primo Congresso di Studi Coloniali nel 1931.

L'intero Museo, nella nuova sede, fu inaugurato dal Re il 30 aprile 1932. Il rifiorire del Museo stesso è legato al nome del prof. Aldobrandino Mochi il quale riordinò il materiale, trasportandolo dalla sua vecchia e ristrettissima sede nelle belle, ampie e ariose sale del Palazzo Nonfinito, in Via del Proconsolo.

Il Museo è diviso in sezioni: antropologica, etnologica, paleontologica. Il pian-

terreno ed il primo piano sono destinati esclusivamente alle collezioni etnografiche. Al terzo piano si trovano le importanti collezioni antropologiche, tra le quali sono notevolissime quelle raccolte dalle due missioni Stefanini-Paoli e Stefanini-Puccioni e del prof. Cipriani.

Lo studio geografico e naturalistico della Somalia Italiana ha avuto efficaci contributi dalle due sopradette missioni scientifiche, ordinate da quel governo coloniale sotto gli auspici della R. Società Geografica Italiana, e organizzate e condotte dal professor Stefanini.

La prima — missione Stefanini-Paoli — ebbe luogo nel 1913. Si svolse nella Somalia meridionale, con carattere specialmente

geo-idrologico ed entomologico, e fruttò anche ricche raccolte di piante e di animali.

La seconda missione — Stefanini-Puccioni — ebbe luogo nel 1924 e interessò più vasta zona, essendosi svolta non solo in quella parte della Somalia meridionale che non era stata visitata precedentemente, ma anche nel territorio di Obbia e della Migurtinia.

Il prof. Cipriani, direttore del Museo, chiuse nel dicembre 1933 una serie di viaggi in Africa iniziatisi nel 1927 e svoltisi in tre differenti periodi.

La parte principale del suo primo giro si svolse nell'Africa meridionale. La ricerca scientifica del Cipriani non si limitò alle collezioni antropologiche. Ampie raccolte zoologiche e botaniche infatti arricchirono vari musei universitari, specialmente fiorentini.

La parte principale del suo secondo viaggio si svolse nel Mozambico e nella Rhodesia.

I risultati di questo secondo viaggio hanno fruttato collezioni antropologiche, zoologiche, etnografiche, paleontologiche, e cioè 12 scheletri migiurtini, 21 scheletri del Mozambico, maschere somale e del Mozambico, ricerche antropologiche ed etnografiche fra i Batanga e i Baila, documentate da misure e fotografie.

Il terzo viaggio del Cipriani si effettuò nelle regioni del Sud-Africa che egli non aveva ancora visitato nei due precedenti viaggi. Studiò i Boscimani ed i Pigmei. Si noti che con questo viaggio il deserto del Kalakari è stato per la prima volta attraversato da un italiano.

Di recenti collezioni vi sono due grossi nuclei, uno della missione al Tana, l'altro della missione in Eritrea, portati dal Cipriani.



Mosè nel deserto (pittura etiopica)

ni. Vi sono altresì collezioni d'ogni parte del mondo. Nella sala delle collezioni americane, figurano due «atlat» dell'epoca della scoperta dell'America, donati da Cortez a Carlo V e da questi alla famiglia Medici. Si tratta di due idoli, oltre che di grande interesse, d'ingente valore.

Notiamo inoltre: maschera di alabastro-verde; collezione americana degli indigeni del Ciaco, di cui fa parte un grosso e pregevole nucleo raccolto da Guido Boggiani, ucciso nel 1906 dai Ciamacoco; collezioni Mazzei del Perù precolombiano; mummie, crani deformati e trapanati.

Nelle collezioni asiatiche è degno di rilievo un grosso nucleo dell'ex Museo indiano fondato dal De Gubernatis.

Altre collezioni importanti sono quelle della Cina e del Giappone, donate da Giovanni Bianchi, primo commissario civile italiano ad Assab nel 1883, e dal colonnello medico Ehreia Freund.

Nelle sale dedicate all'Oceania, esistono nuclei raccolti dal celebre viaggiatore inglese Cook, ucciso alle isole Sandwich, durante la sua terza spedizione, alla fine del '700.

Hanno raccolto ed inviato collezioni oceaniche gloriosi viaggiatori italiani quali Becari, De Albertis, Soria.

In un'ampia ed ariosa sala è raccolto il materiale antropologico, etnologico, paleontologico dell'Eritrea e dell'Abissinia.

Gli Abissini, sia quelli della Colonia Eritrea, sia quelli dell'Impero, in confronto alle altre popolazioni dello stesso gruppo, sono più progrediti nell'arte di tessere, della ceramica, del fabbro.

Nell'arte pittorica, le decorazioni geometriche sembrano di derivazione araba, alcune delle figure umane hanno forse qualche affinità con le indù, mentre le immagini sacre si riattaccano allo stile bizantino, che era ancora diffuso in Europa, quando il Cristianesimo penetrò in Abissinia, e lasciano talvolta intravedere un elemento più arcaico, male separabile dal fondo africano.

La pittura abissina di carattere religioso illustra testi liturgici e affresca l'interno delle chiese, non disdegnando di introdurre, come fecero nel medio evo gli affrescatori delle nostre cattedrali, qualche figura profana e magari grottesca accanto a quella dei santi.

La pittura abissina affronta anche soggetti storici. I pittori sono per lo più preti di ordini minori che vanno di paese in paese ad offrire l'opera loro. In questa sezione ci sono diverse pitture sacre e profane, per spirito, per composizione e per tecnica di un carattere primitivo, e prodotti del gioielliere abissino, oggetti lavorati con strumenti molto semplici.

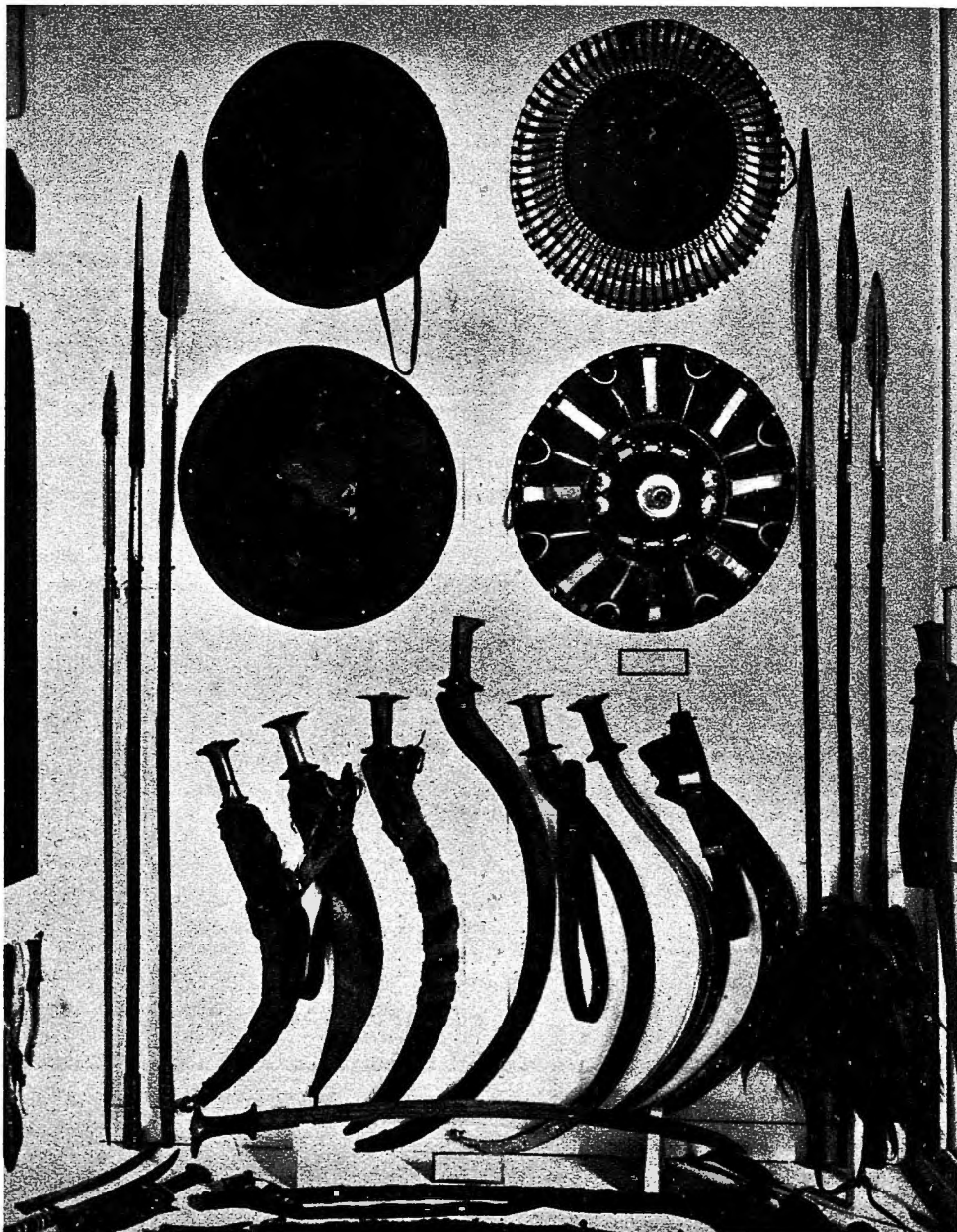
La materia prima è fornita dai talleri.

Le serie coloniali qui esposte sono numerose, raccolte con cura scientifica e composte da oggetti catalogati secondo i luoghi di provenienza, con i nomi indigeni e con tutte le altre indicazioni atte a identificarli.

Tra dette serie coloniali si distinguono: le collezioni di armi, oreficerie e pitture abissine del cap. Castaldi, del 1898; la collezione Benj-Amer e Nahab dovuta a Ferdinando Martini, del 1902; la collezione Soria-Mochi, del 1905, con una serie di ceramiche, oggetti assortiti, ecc.; la collezione Peleo Bacci, specialmente di oggetti di dervisci di Kassala, Baggara, del 1909; la collezione Bianchi fatta ad Assab durante la prima occupazione italiana e donata al Museo nel 1925; la collezione somala della missione Stefanini-Paoli, del 1913; la collezione Corni, Calciati e Bracciani, dei Baria e dei Cunama del 1923; la collezione somala, contenente tra l'altro una capanna e delle imbarcazioni in esemplari originali, della missione Stefanini-Puccioni del 1924.

Nella sala dell'Abissinia e della Colonia Eritrea vediamo tra gli oggetti principali: lo scudo d'onore di pelle di rinoceronte,

Scudi, lance, spade, coltelli, pugnali e trofei bellici di guerrieri abissini.



ornato di placche di argento, la spada di onore e l'abito da ras; un casco, distintivo dell'uomo che ha ucciso il leone, casco ornato infatti di una fulva criniera.

Vediamo inoltre: abiti da sacerdote, vestiti da ras, camicia d'onore di un capo, mantello di una notabilità con ricamo indigeno, oggetti pel culto, letto abissino, strumenti musicali, un blocco di pietra sonoro usato dai sacerdoti copti a guisa di campana, cestelli per la polenta fatti con foglie di palma, piatti, orci, vasi. Degni di nota dei capaci vasi di terracotta: si tratta di una industria esercitata principalmente dalle donne, industria casalinga molto diffusa fra gli abissini, i cui prodotti vengono largamente acquistati anche dalle popolazioni limitrofe.

Vi sono interessanti collezioni dei Darrachil e dei Galla: pastori nomadi maomettani, i quali parlano un linguaggio camitico ed hanno strettissime affinità con le limitrofe popolazioni: Assaortini e Saho.

Assaortini, Minigeri ed altre minori popolazioni formano, dopo quella abissina, la più completa caratteristica unità indigena della Colonia Eritrea. A differenza degli

abissini, parlano il linguaggio camitico ed hanno adottato la religione maomettana. Sono pastori, sebbene in alcune zone di contatto con gli abissini presentino qualche rudimento di vita agricola. Dagli abissini dipendono commercialmente per l'acquisto delle armi, stoffe e dei vasi di terracotta di cui fanno molto uso.

Collezioni importanti dal punto di vista etnografico sono anche quella di Mochi sugli Assaortini; del Corni su i Cunama. Baria e Cunama sono le tribù più primitive del gruppo etiopico. I due gruppi rappresentano un fondo arcaico delle popolazioni etiopiche, dalle quali, però, si sono differenziati per avere adottati linguaggi sudanesi.

Materiale interessante è pure quello degli Habab e dei Beni Amer: tanto gli Habab quanto i Beni Amer sono maomettani di recente conversione. Pastori e cammellieri, compiono frequenti spostamenti nomadi. Caratteristica negli uni è la spada crociata, negli altri l'acconciatura dei capelli.

Di tutte queste popolazioni la sezione coloniale del Museo ha oggetti che ne te-



Aronne (pittura etiopica)

Madonna col Bambino (pittura etiopica)



stimoniano bene la vita sociale, economica e religiosa.

Delle sale di collezioni somale, ricordiamo: stoffe fatte specialmente dai nostri somali di Mogadiscio; imbarcazioni; capanna di nomadi portata dalla spedizione Stefanini-Puccioni. E' fatta di stuoie ed è facilmente smontabile e ricomponibile. Si trasporta sul dorso dei cammelli. Completano la sezione somala: oggetti vari d'uso domestico, appoggia testa (quello matrimoniale è costituito da due appoggia-testa scolpiti in un sol pezzo di legno), stoffe, vestiti, acconciamenti per la testa, coltelli, pugnali (hillao), frecce avvelenate con l'ubai, veleno potentissimo che si ottiene facendo bollire a lungo la radice della pianta omonima e che si conserva poi in un astuccio fatto con la punta di un corno di bue.

D'interesse scientifico sono, infine, alcune maschere eseguite sul vivente dalla missione Stefanini-Puccioni in Somalia nel 1924; dalla missione antropologica compiuta dal Puccioni negli anni 1928-1929 a cura dell'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica, e della Somalia italiana, e modellate dal Cipriani.

Scarsa è la sezione della Libia. In questo fervore di studi razziali, occorre colmare questa lacuna, appagando così non solo un desiderio degli studiosi, ma un bisogno della conoscenza coloniale ed antropologica, tantopiù che il Museo e l'Istituto di Antropologia di Firenze costituiscono indubbiamente il centro universitario più antico e più attivo in fatto di razzismo.

A. LEONORI-CECINA



Statuette scolpite da artisti negri delle isole Bijagos (Angola)

ESPRESSIONI R

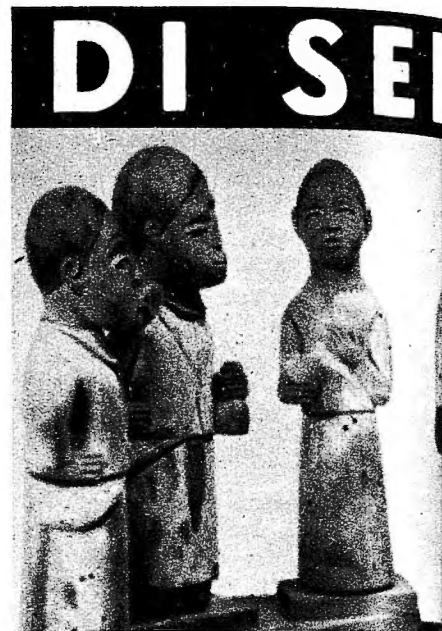
Un selvaggio si impossessò di un vecchio tronco di legno che la corrente aveva abbandonato sulla riva del grande fiume. Se lo portò sotto il braccio come un ladro dietro la capanna e cominciò a inciderlo con l'accetta. Quando ne ebbe tolto la scorza, cominciò a scalpellarlo. Continuò tutto il giorno come preso da un sacro furore di terminare la sua opera. Ogni tanto, alzava gli occhi verso il sole e si affrettava. Prima del tramonto aveva finito. La gara in velocità con il sole la aveva vinta lui: prima del tramonto poté esporre alla luce una statuina, le braccia incrociate attaccate al petto, le gambe tutte d'un pezzo, i bulbi degli occhi enormi in due cavità profonde, il cranio massacrato da colpi a rappresentazione dei capelli: una testa orrida.

Piantata la statuina innanzi la capanna con gli occhi verso il tramonto, riordinò gli arnesi, raccolse in un grosso fascio sulle spalle i rottami di legno legandoli con teneri fusti, andò a restituire tutto alla corrente e se ne andò a dormire. Era soddisfatto come per essersi liberato di qualche cosa. La statuina era là, avanti la capanna, fuori di lui.

Per notti, quel selvaggio aveva avuto l'incubo di una visione: una testa informe che lo guardava. Tempo prima, incidentalmente, aveva rinvenuto un cadavere: quello di un compagno da lui ucciso alcuni giorni prima.

La rappresentazione della statuina era stata provocata da una forza a cui egli aveva completamente soggiaciuto: la persuasione inconscia che, a fissare in una espressione la visione che lo torturava, ne determinasse il distacco. E infatti, appena compiuta l'opera, era tornato sereno. Liberandosi della brutta e molesta visione, evitando che l'immagine potesse venire di notte a ricordargli il delitto e a rimproverarlo, si era, in un certo senso, liberato della colpa. Creando un'espressione rappresentativa, aveva raggiunto il duplice scopo di tornare tranquillo e innocente.

Non si confonda la necessità di esternare qualcosa di questo selvaggio con il cosiddetto bisogno di dire cose urgenti che hanno gli artisti in genere. Molto e molto lontana è l'arte, ben diverso il comportamento del poeta. L'arte è, per noi, un fatto cosciente innanzi tutto, poi serio e volitivo, destinato alla creazione di mondi: noi crediamo in un Dio capace di cavar fuori il mondo dal caos. Di fronte a queste rappresentazioni deformate di selvaggi, noi possiamo, tutt'al più, esprimere il nostro interesse; mai il pensiero di trovarci di fronte all'arte, come a qualcuno è parso. E' sembrato che il non poter dominare il mezzo, soggiacervi, ridursi a tentare di esprimere « appena », riboccando la materia allo stato grezzo, avvicini ad un senso addirittura metafisico di sapore artistico. Ciò è goffo e falso. Che fi-



APPRESENTATIVE

VAGGI



MENTI



BREI



gura ci farebbe un Dio che si contenti di dare solo una ritoccatura al caos? Per la razza italiana, l'arte non può consistere che nel dominio pieno della materia. Ed è proprio a causa della ferrea tradizione artistica formulata dai nostri geni della pittura architettura e scultura e quindi dalla nostra razza, che ancora di più ci accorgiamo dell'origine e del potere malefico di queste espressioni pseudo-artistiche di selvaggi, figure schiacciate, come nate e sviluppate in un'atmosfera disegualmente pesante che ha contorto le membra indirizzandole in tutte le direzioni, sintesi sbrigliative delle parti dell'organismo, nanerottoli ripetizione e monotonia degli atteggiamenti e delle forme, elementi in cui domina la deformazione della figura umana e delle cose.

Analoga è la situazione delle rappresentazioni di dementi: quegli occhi chiari, infossati, scrutatori, quelle figure convulse, quel tormento dell'affastellamento e del disordine sono gli indici della presenza di un carattere comune a quello delle espressioni di selvaggi.

Il ricoverato in un manicomio, persona di una certa cultura, aveva la mania di partire da un piccolo numero fino ad arrivare a cifre spropositate con l'elevazione a quadrato. Giunto ad altissime cifre, le dimezzava progressivamente, fino a raggiungere rapidamente un piccolo numero. Disegnava spesso un'unica cosa: una spirale che, da un punto, a poco a poco ingrandiva fino a volgere improvvisamente in un'altra spirale di ritorno molto più piccola. Il disegno aderiva perfettamente alla mania, rappresentando le due spirali, quella grande e quella piccola, l'ascesa dei numeri col quadrato e la discesa improvvisa. In generale, i disegni dei dementi aderiscono con molta evidenza alla loro malattia, ne formano un completamento e una estrinsecazione, e sono preziosi per la massa di osservazioni che da essi si possono ricavare.

Affiora più di un elemento di concordanza che culmina nel bisogno che hanno, gli uni e gli altri, di esprimere qualche cosa a cui li spinge una « paura interna ». Le opere dei selvaggi sono spesso idoli, statuine, figure, interpretazioni di meraviglie, terrori, desideri di ingraziarsi i fenomeni naturali che essi non sanno spiegarsi e che ad essi incutono paura e rispetto. Le opere dei dementi, nell'allucinante assurdità dell'esecuzione, sono la dimostrazione dello squilibrio mentale e del mondo in cui si sono ritirati i colpiti da questa malattia.

Ora, anche nelle opere artistiche, o meglio pseudo-artistiche, degli ebrei domina il carattere deformante. Ognuno, anche senza essere un critico d'arte, possedendo sia pure in misura modesta il senso dell'equilibrio e dell'armonia, essenziali per istradarsi sulla via del bello, può accor-



Significativi frutti dell'arte internazionalista giudaica del gruppo di novembre, sorto in Germania nell'immediato dopoguerra.





Statuette scolpite da artisti negri delle isole Bijagos (Angola).

gersi come predomini, nelle opere ebraiche, una deformazione angosciata della figura umana e degli oggetti, un fascino perverso nella sua mostruosità, che urta con il senso dell'estetica a cui è abituato persino l'occhio nella sua funzione fisiologica.

E nessuno meglio di un italiano dovrebbe sentire la profonda differenza tra una opera d'arte e un'opera ebraica, quando si pensi che ha alle spalle la gloria millenaria della pittura e della scultura italiana, dove le scuole e le mode sono state tante e tante, dove ci si è soffermati anche sulle pieghe di un manto o sul ricamo di un pizzo o su uno svolazzo trascurando l'anima; o dove, come oggi si suol fare, si sorvola quasi polemicamente sul vero e sulla rassomiglianza pur di emozionare con una realtà interiore; ma dove la figura umana ha conservato sempre la compostezza, l'equilibrio, le proporzioni. Sono quindi facilmente individuali quei movimenti che hanno provocato delle opere deformate, fumiste, cubiste ecc. come provenienti da mentalità estranee alla nostra concezione dell'arte.

Questo carattere deformante nelle opere ebraiche può condurci ad alcune osservazioni nel carattere e sullo spirito ebraico, come è avvenuto per i selvaggi e per i dementi? Ad osservare un po' più profondamente — e direi: un po' più a lungo — le fotografie di espressioni rappresentative di selvaggi, di dementi e di ebrei, ne viene il sospetto, perchè si scoprono molti elementi di affinità.

E qui bisognerà chiamare in causa Freud il quale, come ebreo, ha dato, agli occhi di coloro che sanno vedere, la migliore rappresentazione dell'ebreo e dell'ebraismo. Freud avvicina spesso i neurotici, l'infanzia e i popoli primitivi, di cui alcune razze selvagge di oggi, sulle quali lo stesso Freud ha compiuto dei lunghi studi, sono le fedeli rappresentanti. Egli s'è giovato di tali avvicinamenti per ingigantire la sua dottrina. Studiando i so-

gni o un caso neurotico, risale all'infanzia, supponendo un erotismo infantile, basato sul « complesso edipico ». Studiando le abitudini di alcune tribù australiane, Freud aveva trovato, in alcune loro istituzioni, nel « totem » specialmente, il ricordo di questo complesso, derivante da un delitto antichissimo, quello che è riprodotto nella tragedia di Edipo, di cui prende il nome.

Ecco come Weiss riassume tale parte della dottrina psicoanalitica: « Gli ascendenti dell'homo sapiens furono degli animali quanto mai feroci ed aggressivi, che uccidevano e mangiavano i propri simili... Nello stesso tempo il genere umano aveva, in antitesi con la sua aggressività, il compito di costituirsi una forma e una possibilità di vita sociale. Se questa convivenza non si fosse potuta stabilire, gli uomini si sarebbero sterminati a vicenda... La bestia « totem » (animale sacro che può mangiarsi solo in occasioni solenni) non era altro che una riproduzione del padre primitivo e capo dell'orda... In una fase ulteriore dello sviluppo sociale deve essere subentrato un fatto di capitale importanza. I figli ribelli, sfuggiti alla vendetta del padre o da lui scacciati, si allearono per ucciderlo e divorarlo, ponendo fine, con l'uccisione, all'orda paterna. I fratelli uniti osarono di compiere, uccidendo il padre, un'azione che singolarmente nessuno di essi avrebbe osata né potuta compiere. Il genitore potente e violento era stato certamente il modello, invidiato e temuto, dei giovani maschi. Con l'atto antropofagico essi raggiunsero l'ambita identificazione con il padre: mangiandone il corpo, se lo erano introiettato, quindi anche la sua potenza si era trasferita in loro. Tolto di mezzo il genitore odiato, soddisfatto l'istinto aggressivo e di odio verso di lui, appagato il desiderio di identificarsi con esso, i fratelli parricidi si sentirono turbati... In virtù del sentimento provato dopo l'uccisione del padre, questi divenne dopo la morte più forte che non fosse

stato in vita. Sorse allora il culto espiatorio, sorse cioè la proibizione di uccidere il sostituto del padre, cioè il « totem ». I fratelli parricidi proclamarono colpevole di un delitto gravissimo colui che avesse osato compiere lo stesso misfatto. Ma poi l'uccisione del padre veniva simbolicamente ripetuta nell'uccisione periodica del « totem ». Il banchetto totemico costituisce la prima festa dell'umanità.

E questo è il nucleo della psicoanalisi, la presunta dimostrazione delle origini delle organizzazioni sociali, della morale e della religione, questa grottesca enorme parte dottrinale che sommerge quel poco di buono che c'è nella psicoanalisi come metodo terapeutico. Ora il tipico atteggiamento ebraico si rivela nel volere attribuire a tutta l'umanità tendenze che possono, tutt'al più, appartenere ad una razza sola. E poiché la psicoanalisi è stata fondata e sviluppata da un ebreo, è chiaro che voglio dire che le tendenze sono proprio della razza ebraica, per la quale non ho nessuna difficoltà ad ammettere che un orrendo delitto si sia svolto ai suoi primordi e faccia sentire le sue conseguenze nel « complesso edipico » sulla storia e sul carattere della razza ebraica.

La Bibbia dice, a proposito dei banchetti sacri degli Ebrei: « Videro Dio, mangiarono e bevvero ». L'incesto, alcune volte reputato necessario, altre volte punito persino con la morte, è un'usanza ebraica. Il senso dell'autopunizione (chiusura nel ghetto — la circoncisione — lo ebreo errante), il sensualismo, il senso del morboso, l'aggressività astuta formata con l'alleanza segreta, sono altrettanti tipici caratteri ebraici in cui si può riscontrare la derivazione dal complesso originario.

In arte, l'ebreo canta per sé solo, come per liberarsi del suo tormento interiore: e tale tormento che si formula in espressioni pessimistiche, è nocivo e pericolosissimo per le altre razze. Non « complesso edipico » si dovrebbe dire, ma « complesso ebraico ».

Lasciamo alle sue sorti questa razza, che chiusa in sé stessa si autopunisca, ma naturalmente ribelliamoci quando vuole applicare a tutta l'umanità, a noi, tendenze che non ci appartengono. In quanto alla psicoanalisi, riduciamola alle giuste proporzioni di metodo terapeutico di una qualche efficacia. Tutto il resto non ci deve interessare. Gli ebrei, volendo, possono farne un'appendice del Talmud.

Per secoli, gli ebrei, hanno voluto conservare l'integrità della razza e sono dunque rimasti attaccati allo stato primitivo e sono, quasi, in uno stato di « regressione » né più né meno che i selvaggi e i dementi. Molto fortemente essi risentono dunque di ciò che si è svolto alle origini della loro razza e ne portano le conseguenze. Non più ci meraviglia che le loro espressioni rappresentative abbiano molti elementi comuni con quelle dei dementi, dei selvaggi e che, in tutti e tre i casi, dominino lo squilibrio, la fretta congestionata di liberarsi di qualche cosa che internamente fa paura e regni la più completa anarchia.

DOMENICO PAOLELLA

polemica

IL'ARTE E LA RAZZA

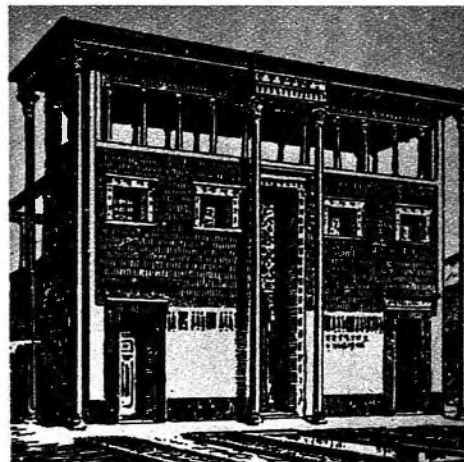
PSICOLOGIA DEI SEMITI

E DEI CAMITI

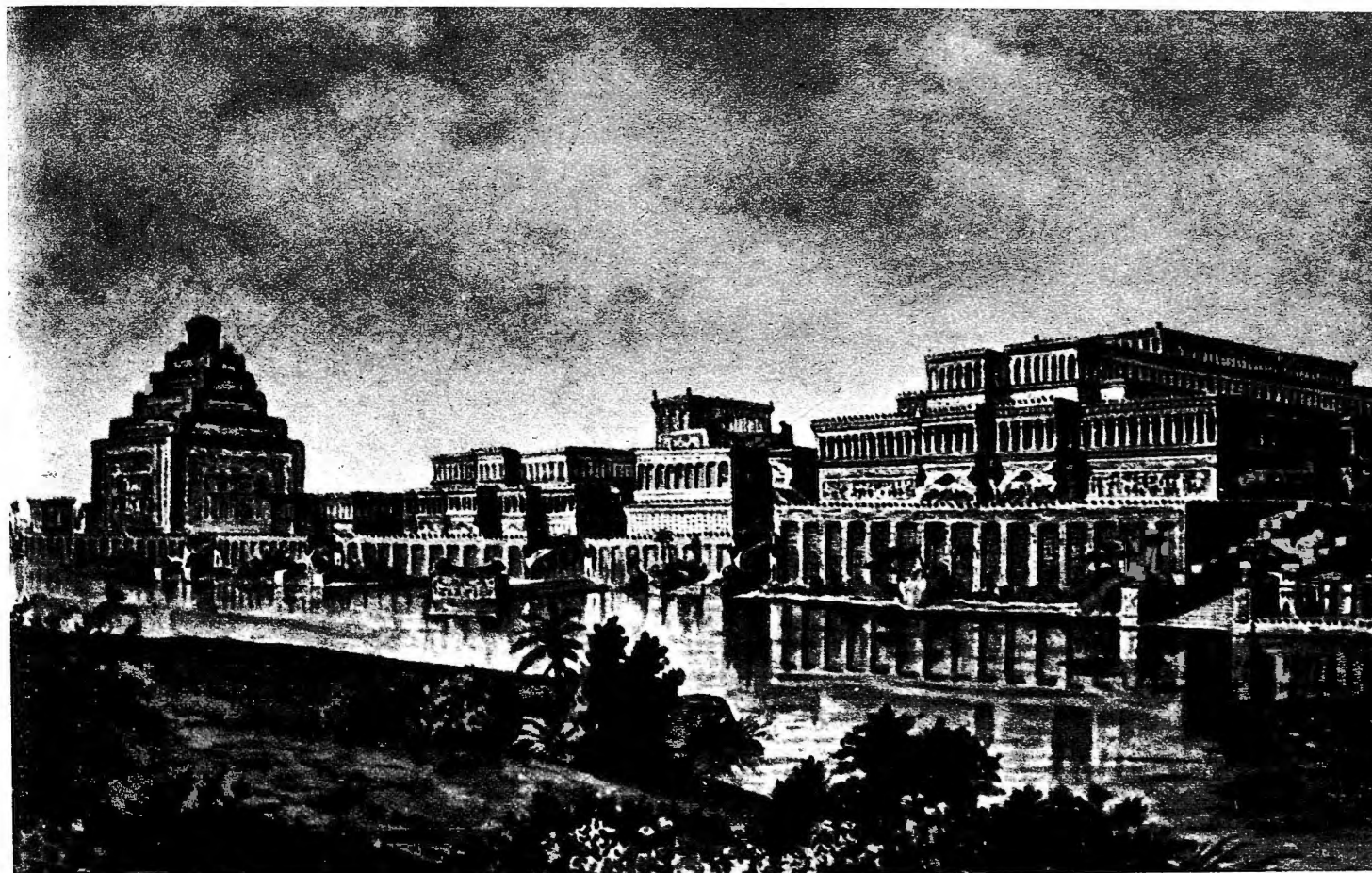


Cofano egiziano di legno dipinto

La pochissima attitudine che oggi, ancora una volta, gli Ebrei dimostrano per le arti figurative, è dovuta unicamente alla razza. Non vale l'obiezione, fatta da qualcuno, che dipende questa deficienza dal divieto imposto loro lungamente dalla religione: onde evitare il pericolo, in cui



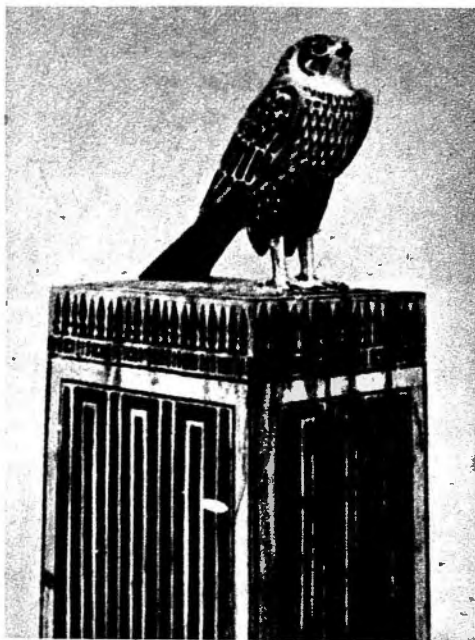
Villa egiziana



Architettura dei palazzi assiri di Azurnazipal (ricostruzione di Layard).



Pittura con scene di vita e casa egizia



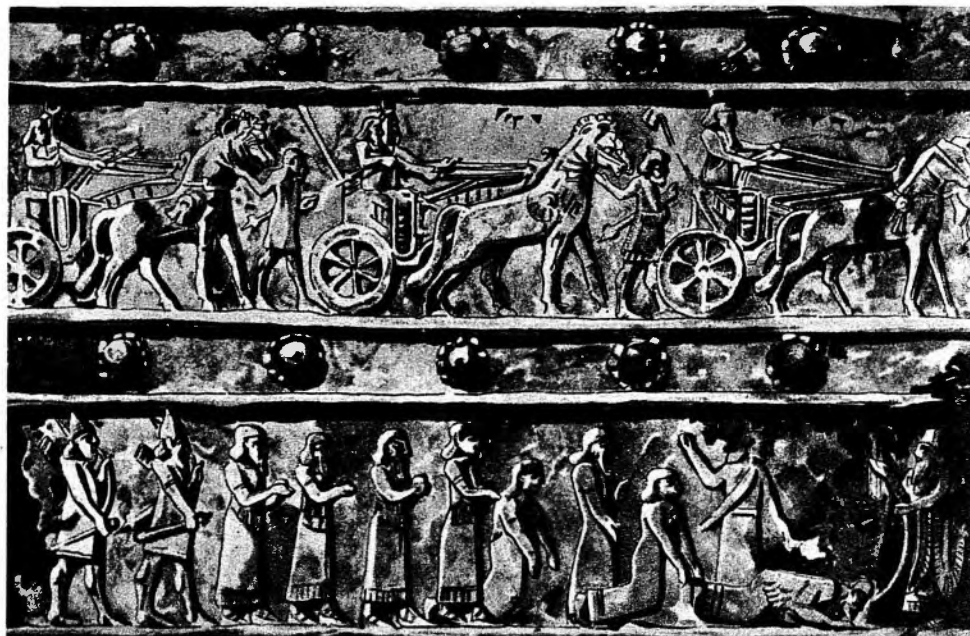
Scatola con pappagallo (arte egiziana)

più d'una volta erano incorsi, di cadere nell'idolatria.

Infatti i Fenici, di razza molto affine alla loro, erano idolatri; e, non essendo perciò soggetti a tale divieto, anzi, per ragioni di commercio e di culto, praticando su larga scala queste arti, dimostrarono la stessa deficienza.

Perciò il loro esempio può considerarsi decisivo quanto alla pochissima disposizione della razza orientale per la pittura e per la scultura. Ma ve ne sono ancora. Altri popoli, neppure essi, come gli Arabi

e gli Ebrei, vincolati dal culto, e nella cui costituzione la razza orientale aveva parte preponderante, erano stati quelli che, nel bacino del Tigri e dell'Eufrate, avevano creato la civiltà assiro-babilonese. I loro grandi palazzi, ricchi di colonne, di policromia, di sculture, sorgevano a specchio sui fiumi. Ma in tanta ricchezza apparente, in tanto sfarzo di colori e di frastagli, simili a quelli che sovraccaricavano sino all'inverosimile gli abiti dei potenti, mancava la vita, l'ispirazione, qualcosa insomma che parlasse allo spirito.



Porta di bronzo di Balawat (arte assira)



Vita femminile egiziana

Era anche questa un'arte di riflesso, proveniente in parte dall'Egitto, in parte dall'antica civiltà dei Caldei, dovuta, come si sa, al contributo di due popoli: l'uno, quello degli Accadi, di razza orientale, l'altro quello dei Sumèri, di una razza diversa, che non si è riusciti ancora bene a definire. Ora appunto i Sumèri, non di razza orientale, avendo per i primi costruito le città, erano stati i primi a dare un'impronta all'architettura ed alla scultura. I loro templi li avevano costruiti facendosi pure aiutare dagli artefici d'un altro popolo, anch'esso non orientale, gli Elamiti, che abitavano sull'altipiano dell'Iran, e, già quattromila anni avanti Cristo, vi avevano sviluppato una civiltà fiorente.

L'uso delle grandi sale a volta, la decorazione policroma di mattoni smaltati, la scultura decorativa, tutto quanto insomma non era derivato dall'Egitto, era giunto alla civiltà assira dai Caldei, e perciò dai Sumèri. I Semiti veri e propri nulla, in questo campo, avevano portato. Soltanto il loro prevalere si manifestava nella super-

ficialità, nella pesantezza, nella mancanza costante di genio che contraddistingue sempre, nel suo complesso, l'arte di questa civiltà.

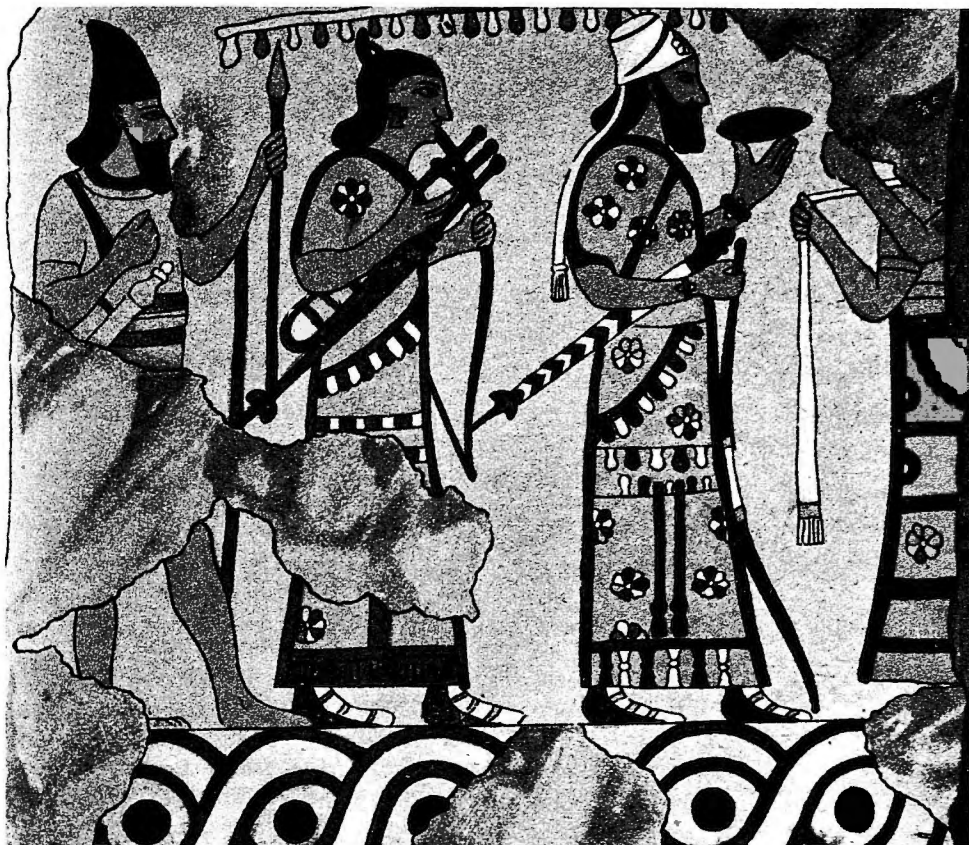
Enorme è la sua differenza dall'arte dell'Egitto; malgrado che, come s'è accennato, molte forme direttamente ne derivino. E' la stessa differenza delle razze cui l'una e l'altra appartennero. Gli Egiziani erano camiti; gli Assiro-babilonesi in prevalenza orientali: col forte contributo d'una terza razza, la levantina, che proveniva dal Caucaso, ed era nettamente distinta da entrambe.

La serenità, la chiaroveggenza, il senso dell'attività metodica che sa vincere la natura, concepire la durata, e quindi spaziare senza limiti nel pensiero dell'eternità, ca-

ratteristiche dell'anima camitica, si rispecchiano profondamente nell'arte egiziana. Sono anzi la ragione della sua grandezza. Non può esservi un'arte plastica senza il sentimento della durata. Né la pittura né l'architettura, possono altrimenti concepirsi. Se la materia e la forma non sono durevoli, se qualcosa di caduco o di non fermo se ne trasmette a chi guarda, allora quelle arti mancano al loro scopo. O, per essere più esatti: mancano alla loro essenza. Per questo gli Egiziani furono gran-



Bassorilievo assiro di Kujung'ik



Decorazione assira su mattoni smaltati.

dissimi plastici: forse i più grandi fra tutti.

Quale differenza, invece, nei caratteri dell'anima semitica! Non v'è senso d'eternità, né di durata, né di regolato e metodico lavoro. La natura è assente. Non si doma, non si conquista, non si ama. Il divino appare come una rivelazione improvvisa. Lo stato si concepisce come una aggregazione momentanea, onde precipitarsi sugli altri popoli, uccidendo e razziando, e onde stabilire su di loro un dominio, che avrà solo l'esistenza di un giorno.

Anche se ci si trasferisce a vivere nelle città, lo spirito, i metodi, gli ideali sono quelli d'un popolo nomade.

E' chiaro che in un carattere simile, privo costituzionalmente del senso della durata, non possono allignare le arti plastiche. E che, anche quando ciò in apparenza avviene, si tratta sempre di riflessi privi di valore. Perciò l'architettura, la scultura, la pittura babilonesi sono tanto inferiori a quelle dell'Egitto; e perciò anche i Fenicii

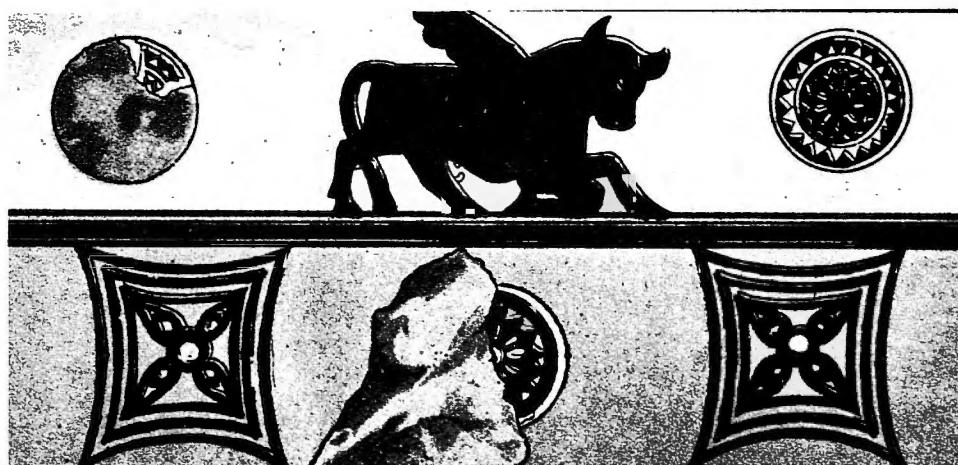
e gli Ebrei, essendo anch'essi semiti, ed avendo la stessa psicologia di razza, sono negati per le arti figurative.

C'è di più. Gli altri popoli, naturalmente dotati, presso i quali, anche in parte, s'infiltrasse la razza orientale, perdevano le

loro qualità. Si vede chiarissimamente nel caso degli Egiziani. Perché declinò questo popolo? Perché la sua arte, così alta, così, luminosa, così giovane, ad un certo punto cominciò a sbiadire, ad offuscarsi, a divenire vuota, anche se le sue forme rimanevano in apparenza le stesse? Perché a un certo punto, la pressione delle tribù semitiche, in continuo movimento nel corridoio tra la Siria e il Sinai, cominciò a gravare sull'Egitto. Prima vi si infiltrarono, poi apertamente vi irrupero. Fu verso il 1600 avanti Cristo che queste orde, dilagando senza più ostacoli, occuparono il paese, s'impadronirono dello Stato, e diedero alla vita dell'Egitto, e principalmente al costume, la loro impronta barbarica. Ma soprattutto aprirono le porte ad una immigrazione continua di tribù loro consanguinee, che, mescolandosi con la popolazione camitica, la semitizzarono senza più rimedio. Da allora, per la prima volta, la tradizione veramente si ruppe; anche se vi fu in seguito una temporanea ripresa, dovuta agli elementi camitici rimasti indipendenti nell'alto Nilo, e se questa ripresa portò, per qualche secolo, ad una espansione anche sull'Asia. Ad ogni modo è certo che, a cominciare da questo periodo, l'arte dell'Egitto decadde.

Oggi la preponderanza semitica su questo paese è assoluta; ed è condivisa solo da una pari infiltrazione della razza negroide, proveniente dal Mezzogiorno. Gli antichi Camiti sono quasi del tutto scomparsi.

GIUSEPPE PENSABENE



Pitture assire sopra intonaco

Gli ebrei



Tre ebrei centenari del Marocco

Se il Fascismo non fosse una rivoluzione in marcia il problema ebraico, settore del problema razziale, potrebbe ormai considerarsi di ordinaria amministrazione, da svolgere con sola procedura burocratica. E non se ne parlerebbe più.

Ma il Fascismo non può, nella sua essenza e nel suo spirito, abbandonare alla deriva un problema di tal genere.

Oggi abbiamo precise disposizioni di legge, applicate o in via di applicazione; una polemica che non ha più apparente motivo di essere battagliera e che in altro Paese ed in altro clima, diversi dai nostri, rischierebbe di estinguersi.

Sancita su basi scientifiche l'esistenza della razza italiana e la necessità di proteggerla nelle sue qualità fisiche e morali; dimostrata la causale politica che giustifica la difesa contro le offensive aperte o subdole degli Ebrei; emanate le disposizioni di legge, queste si applicano ai cittadini stranieri ed italiani che, per definizione ufficiale, sono classificati ebrei.

In tutto ciò, elementi invariabili sono le qualità della nostra razza e la diversità fisica e morale degli Ebrei dagli Italiani; elementi variabili sono invece le necessità politiche della nostra difesa, le disposizioni di legge che organizzano quella difesa, ed anche la definizione ufficiale dell'individuo che deve considerarsi ebreo.

Sulle qualità della razza italiana siamo, o dovremmo essere, tutti d'accordo. Gli scettici e i mormoratori, gli spiritosi e i maldicenti devono ammettere che nella folla che si aggira per le strade di una città italiana essi riconoscono a colpo d'occhio lo straniero in mezzo agli Italiani: come nelle strade di una città dell'estero scorgono a colpo d'occhio l'Italiano che passa in una folla di stranieri.

Dunque, anche all'osservatore più grossolano e meno riflessivo, l'Italiano offre aspetti esteriori inconfondibili: sono quelli che agli osservatori più avveduti e riflessivi confermano le qualità del fisico, dello spirito e del genio di nostra razza.

Si può giurare sulla prevalenza del sangue, cioè dell'albero genealogico, rispetto all'influsso geografico, o viceversa, oppure ammettere in equa misura l'uno e l'altro; ma non si può negare che la razza italiana, qual'essa oggi risulta, sia razza ben definita e diversa dalle altre, qualunque ne sia stato il processo di formazione; né possiamo nasconderci che a tale razza ci sentiamo congiunti, la troviamo simpatica e consanguinea, dall'Alpi al Lilibeo. Qualche limitato ingegno potrà magari sorprendersi che siano di razza unica il fisico e il morale di un Piemontese e di un Siciliano, di un Lombardo e di un Lucano, di un Veneto e di un Umbrò, di un Emiliano e di un Sardo. Un ingegno più aperto ravviserà in quella gamma di caratteri fisici e morali che fiorisce da settentrione a mezzogiorno, la ricca varietà di una razza unica, differen-

ziata, vitale e multiforme. Ma tutti gli ingegni, anche i più angusti, debbono riconoscere che Piemontesi o Siciliani, e via dicendo, hanno fra loro comuni caratteri che tutti insieme li distinguono dalle genti d'oltre alpe e d'oltre mare.

L'esistenza della razza italiana è, come dicevo, un elemento invariabile della situazione, come è invariabile l'esistenza fra noi di una razza ebraica, diversa dalla nostra.

L'Ebreo ha un aspetto fisico, spesso, ma non sempre, evidente. Ha un contegno morale di più difficile, ma più sicura diagnosi.

In poveri termini vorrei definire che sia da considerarsi ebreo chi è capace di commettere un'ebreata: non credo mi occorra definire quel che sia un'ebreata; ogni buon Italiano lo sa per esperienza, benché i dizionari non registrino forse la parola. Oltre le solite qualità tradizionali — l'avidità del danaro, la grettezza, la capacità di compiere cattive azioni pur di guadagnare, di essere anche spendereccio e caritatevole pur di guadagnare — l'Ebreo possiede altre qualità che lo distinguono dall'Italiano: un sentimento di famiglia innegabile, unito ad una spiccata tendenza all'adulterio e al concubinato; una commovente solidarietà fra Ebrei, che li induce a incrudelire contro l'umanità non ebraica; ostinati nei propositi, quando vogliono frodare non si levano mai dattorno; cacciati dalla porta rientrano dalla finestra; non contenti d'esser virili sono immancabilmente sensuali e pornografici.

Vi è chi li riconosce al naso e chi alle labbra, chi agli occhi e chi ai piedi piatti, chi alla pronunzia o ad altri segni. Vi è però chi meglio li distingue al contegno loro nella vita, nella società, al posto di lavoro, nella politica. Io li riconosco all'ebreata e son sicuro di non sbagliare.

La loro più grossa ebreata collettiva fu, ed è, quella di infiltrarsi nella vita italiana e nella vita fascista per profittarne ed insieme per minarla e sovvertirla.

Dopo lunga tolleranza e generosità, gli avvenimenti hanno persuaso il Fascismo che l'ebreata diveniva, oltre che disgustosa, anche pericolosa. Qui entriamo nella serie degli elementi variabili.

A un certo punto l'Ebreo si è fatto fascista, è corso a farsi fascista; ha, come di consueto, ben calcolato che ciò gli conveniva. Come è suo costume, ha creduto più redditizio di mangiare da una parte e di sputar veleno da un'altra; forse perchè, non avendo fede sincera, non potendola avere per motivi di razza, dubitava dell'esito finale e ad ogni buon conto preferiva tenere il piede in due staffe; forse perchè, da Ebreo vivente in Italia, il Fascismo gli serviva, ma da socio degli Ebrei viventi altrove, il Fascismo lo danneggiava.

Comunque, l'Ebreo d'Italia aveva politicamente deciso di mettersi in apparenza col Fascismo e di nascosto contro il Fascismo: ha commesso un errore che paga caramente. Ma l'Ebreo non è sciocco e può facilmente cambiar d'opinione, sovra tutti può darsi l'aria di cambiarla. Potrebbe anche convincersi che il Fascismo non è da prendere a gabbo, considerarlo una cosa molto molto seria, di grande e irresistibile avvenire, indursi in Italia, e altrove, e dovunque, a giuocare non più al ribasso ma al rialzo del Fascismo; e infine sentirsi disposto sinceramente a far quattrini solo col Fascismo.

manifesti e i clandestini

Il fatto invariabile che l'Italiano è italiano e l'Ebreo è ebreo, non può negarlo neanche Santa Madre Chiesa; contro la quale non mi sembra però il caso di inferire se con ragione mistica si preoccupa dell'anima di un Ebreo come dell'anima di un Italiano. Per l'anima sta bene, siamo uguali con l'Ebreo come col Negro, e tutti redenti dal Signore; ma come uomini di carne e d'ossa, ognuno al posto suo.

La politica fascista verso gli Ebrei è guerra, da noi non provocata. Essi potevano certo meglio curare i loro interessi avendo fiducia nel Fascismo e collaborando lealmente con gli Italiani; hanno preferito aver fiducia nella democrazia e nel comunismo: finanziare l'una e l'altro. Hanno sbagliato i conti.

L'Italia aveva le migliori intenzioni verso gli Ebrei, pur sentendoli stranieri; il Fascismo era stato con essi perfino generoso; da parte loro, non da parte nostra, sono cominciate e continuate a lungo le ostilità.

La Chiesa ammette anche le guerre cruente, difensive come questa, e anche quelle di giusta conquista. Se non fosse così, perchè i sacerdoti benedirebbero le bandiere degli eserciti dei popoli cristiani, anche quando combattono contro altri popoli cristiani? Dunque, protegga pure la Santa Chiesa l'anima dell'Ebreo, ma quanto al corpo esso rientra nella sfera di competenza dello Stato; il Fascismo ha diritto di proteggerci con misure difensive dall'ostilità ebraica.

La politica fascista che taglia le unghie agli Ebrei non impedisce l'amore verso il prossimo, nel senso cristiano. Il pietismo, bollato a fuoco, è ben altra cosa; è connivenza con l'Ebreo in generale, ed in particolare con la sua politica a noi avversa.

Oltre al fatto che per gli Ebrei meritevoli provvede la discriminazione, non si poteva pretendere che una legge difensiva, contro un pericolo collettivo, si preoccupasse del singolo caso che riesce simpatico a Tizio od a Caio; si è preoccupata dei casi pietosi prevedibili in articoli di legge e non poteva fare di più. Si ebbero forse tanti riguardi, all'epoca che in Italia comandavano gli Ebrei, verso le proprietà ecclesiastiche, verso i frati e le monache? Si hanno forse ancora tanti riguardi verso i non Ebrei, là dove tuttora comandano gli Ebrei?

Veniamo ora all'ultimo elemento variabile, cioè alla vigente definizione ufficiale che stabilisce chi sia ebreo.

Quelli che ancora non credono alla razza italiana, vanno mostrando certi nasi, certe labbra, certe grinte, di gente anagraficamente ariana, e vi chiedono che diversità ci sia fra loro e gli Ebrei riconosciuti come tali.

Ma gli aspetti fisici sono ancora poco e il loro danno è solamente estetico; le qualità morali sono più pericolose e vi è fior di gente che passa per ariana, il cui contegno sociale, professionale, politico, la rivela per gente ebraica al cento per cento.

Come poteva il Fascismo trovare una formula, emanare una legge, capaci di identificare l'Ebreo clandestino e, peggio ancora, l'Ebreo ignaro? Certamente non poteva farlo, almeno in primo tempo; tuttavia non ci stanchiamo di accorgerci e di ricordarci che gli Ebrei clandestini e ignari sono innumerevoli: oltre tutti quelli che gradualmente si sono infiltrati tra gli Italiani, anche sotto nomi non sospetti, oltre quelli in regola con l'anagrafe ma che ignorano la razza ebraica dei loro trisavoli, vi sono i prodotti ebraici dell'adulterio e del concubinato.

L'Ebreo agisce da ebreo specie quando si nasconde, e da ebreo si comporta anche quando ignora di esserlo. Il Fascismo, che è rivoluzione in marcia, che ha creduto utile difendersi dall'Ebreo manifesto, troverà mezzi adeguati per scoprire e bollare, se oc-

corre caso per caso, anche l'Ebreo clandestino e l'Ebreo ignaro. Come, privatamente, non è difficile scoprirli e identificarli, non sarà impossibile riconoscerli con debita procedura. Sarà invece, io credo, facilissimo, perchè penseranno gli stessi Ebrei clandestini ed ignari a commettere tante, ma tante, ebreate, finchè persino i ciechi e gli ottusi li distingueranno. Per ora basterà una paziente e vigilante attesa.

Gli Ebrei clandestini e ignari credono di averla fatta franca: sono i responsabili maggiori perchè, senza il loro appoggio, gli Ebrei manifesti non sarebbero mai riusciti a dominare e sfruttare l'Italia, nè avrebbero osato mettersi contro il Fascismo. Durante la spedizione di Libia, la grande guerra, lo sviluppo del Fascismo, la campagna d'Etiopia, le sanzioni, la guerra di Spagna, gli Ebrei clandestini ed ignari hanno volta a volta gongolato, irriso, fatto il broncio, creato inciampi, diffamato l'Italia proprio come gli Ebrei manifesti, e peggio. Come loro essi non pensano che a far carriera e far quattrini, sono borghesi al più alto grado, sono oggi i più ferventi pietisti; avvelenano anch'essi moralmente e intellettualmente la vita italiana; non hanno entusiasmo per il Fascismo, non lo sentono e non lo possono sentire; non hanno per il Duce quella venerazione e quella gratitudine che solo gli Italiani di razza possono avere.

In attesa che abbiano l'estrema imprudenza di compromettersi, è utile far loro comprendere che sono identificabili e che difficilmente sfuggiranno impuniti se oltrepasseranno i limiti. Un'attiva e costante vigilanza sarà specialmente utile mentre maturano grandiosi eventi, nei quali gli Ebrei clandestini e ignari vedono soltanto una possibile occasione di perdere quattrini o di far quattrini, di imbrogliare la matassa e uscire per il rotto della cuffia.

Finchè saremo in guerra con gli Ebrei manifesti, sarà pericoloso aver fra i piedi, mascherati da Italiani, gli Ebrei clandestini o ignari.

Gli Ebrei manifesti, anche se non Italiani, come Ebrei sono perfetti; gli Ebrei clandestini o ignari sono pessimi italiani e pessimi ebrei. Gli Ebrei veri, gli Ebrei talmudici, ormai li conosciamo e sappiamo come difendercene; occorre procedere al riconoscimento pubblico degli Ebrei clandestini o ignari per imparare a difenderci anche da loro.

UMBERTO ANGELI



Ebrei polacchi

La Francia e l'invasione



La necessità di liberarsi dagli ebrei comincia a sentirsi anche in Francia, ove tutto è giudaico, e Marcel Bucard, in un'interessante monografia finita di scrivere nello scorso ottobre e pubblicata proprio in questi giorni a Parigi con ricchezza di nomi, di cifre, di indicazioni, ci dice fino a qual punto gli israeliti hanno preso posses-

so del paese (*L'Empire Juive*) e come sia indispensabile per la vita nazionale liberarsene al più presto. Non si valuterà mai abbastanza — egli scrive — il male che hanno fatto i giudei in Francia, a cominciare dall'ascesa di Blum al potere e dal nome di Fronte Popolare « la più bella truffa elettorale di cui fu vittima il popolo francese ». Sicché oggi si può dire che gli stessi ebrei siano, mille volte più dei loro nemici, i veri fondatori del movimento antisemita francese. Dopo l'« affare dei sudeti » che si poteva — come s'è visto — regolar senza ricorrere alle armi e che gli ebrei volevano trarlo a pretesto d'una guerra da combattere a loro beneficio, gli occhi dei francesi si sono cominciati finalmente ad aprire. Noi dichiariamo l'offensiva — dice il Bucard — contro gli ebrei che s'installano nelle Patrie come in un paese conquistato, lo esplorano, vi si arricchiscono, profittano di tutti i diritti e ne abusano senza mai preoccuparsi dei doveri che vi sono connessi, e, una volta fatta fortuna, vanno a riprendere altrove i loro traffici. Il Mandel afferma d'essere convinto che Gerolamo Rotschild, il quale sotto Clemenceau era riuscito ad occupare il posto di Capo Gabinetto alla Presidenza del Consiglio e al Ministero della Guerra, sia stato, all'indomani dell'armistizio, il primo artefice della rottura del Fronte dei Combattenti, per comodità dei politicanti e degli imboscati in gran parte ebrei. E, cominciando dalla guerra, è giusto che si

renda omaggio ai caduti sul campo dell'onore, cristiani o ebrei che siano. Ma non è necessario che il loro valore sia glorificato a parte: erigere di fronte all'ossario di Douaumont un monumento in cemento armato alla memoria di qualche centinaio di soldati ebrei morti in guerra, è una mancanza di tatto e di misura che offende il più liberale dei francesi. Sarebbe bastata allo scopo una lapide nella Sinagoga.

Oggi è chiaro come il sole che tutti gli elementi espulsi dai ghetti di Europa, hanno creato in Francia un tal fomite d'infezione da rendere necessario anche in quel paese un pronto rimedio. Sono parole del Bucard stesso. Chi cerca la collaborazione e l'aiuto dei giudei, si piega alla loro padronanza, ne diventa schiavo e si fa addirittura loro complice. La Massoneria francese è un prodotto giudaico. L'Enciclopedia of Freemasonry di Filadelfia del 1906 scrive: « Ciascuna Loggia è e deve essere un simbolo del tempio di Giuda, ciascun maestro pel suo allievo un rappresentante del Re giudeo, ciascun franco massone un rappresentante del lavoro giudeo ». Ed il rabbino Isacco Wise: « La massoneria francese è un'istituzione giudaica di cui la storia, i gradi, le cariche, le parole d'ordine e le manifestazioni sono giudee dal principio alla fine » (3 agosto 1866). Ed il giornale *Le Symbolisme* del Luglio 1928: « Il più importante compito della massoneria francese deve essere quello di glorificare la razza giudea. Voi potete contare sulla razza giudaica per dissolvere tutte le frontiere ».

Perché la politica estera francese è stata indirizzata in un senso internazionalista, funesto agli stessi interessi della Francia? Perché i giudei alleati alla sua « comparsa » (la massoneria), manovrando i governi di Francia hanno ispirato quegli atti diplomatici di cui oggi i francesi sentono le tristi conseguenze ». Che si tratti — dice il Bucard — delle criminali manovre anti-italiane della rottura del Patto di Roma sotto il pretesto della spedizione d'Abissinia e delle irragionevoli campagne antifasciste a getto continuo, che si tratti delle disgraziate esercitazioni contro il nazional-socialismo tedesco e dello studio di un piano di attacco con l'appoggio della Repubblica dei Sovieti, contro gli Stati cosiddetti totalitari (Italia di Mussolini, Portogallo di Salazar, Spagna di Franco, Germania di Hitler, Ungheria di Horty, Polonia di Pilsudsky) si trova sempre alle origini la giudaeria ed il suo strumento, la massoneria francese ».

Il Fronte Popolare non è tanto una creazione del Partito Comunista quanto un'invenzione giudaica. L'ascesa al potere di Léon Blum non è, forse, la più bella vittoria d'Israele in Francia?

Osserviamo, intanto, una cosa. Perché gli ebrei hanno un così profondo disgusto pel lavoro fisico, per quello manuale, per quello della terra, che lasciano agli altri? Perché nelle miniere, nei campi, nelle officine, dovunque vi sia uno sforzo rude da compiere non li troviamo mai? E' sintomatico che nè in pace nè in guerra non vi siano quasi mai giudei ai posti di rischio e di sacrificio. Se consultiamo le statistiche degli infortunati, su mille operai francesi se ne trova soltanto uno ebreo. La verità è che i giudei amano far lavorare gli altri, e sanno, poi, godersi il frutto di questo lavoro speculandovi sopra. Essi vogliono solo dirigere, trafficare, comandare. L'arte d'oggi, detta quasi per ironia « scuola di Parigi » è sostenuta da una stampa ebrea stipendiata per questo. Lo stesso avviene per la letteratura. Ma il giudaismo internazionale non si accontenta di ciò: esso invade, in Francia, la magistratura, i tribunali, le Camere di Commercio, detta le sue volontà al Consiglio di Stato, controlla le sezioni della Corte dei Conti e si insinua nella Corte di Cassazione. Comanda, infine, l'Università, e, cosa incredibile, arriva perfino a dirigere le due sole riviste di

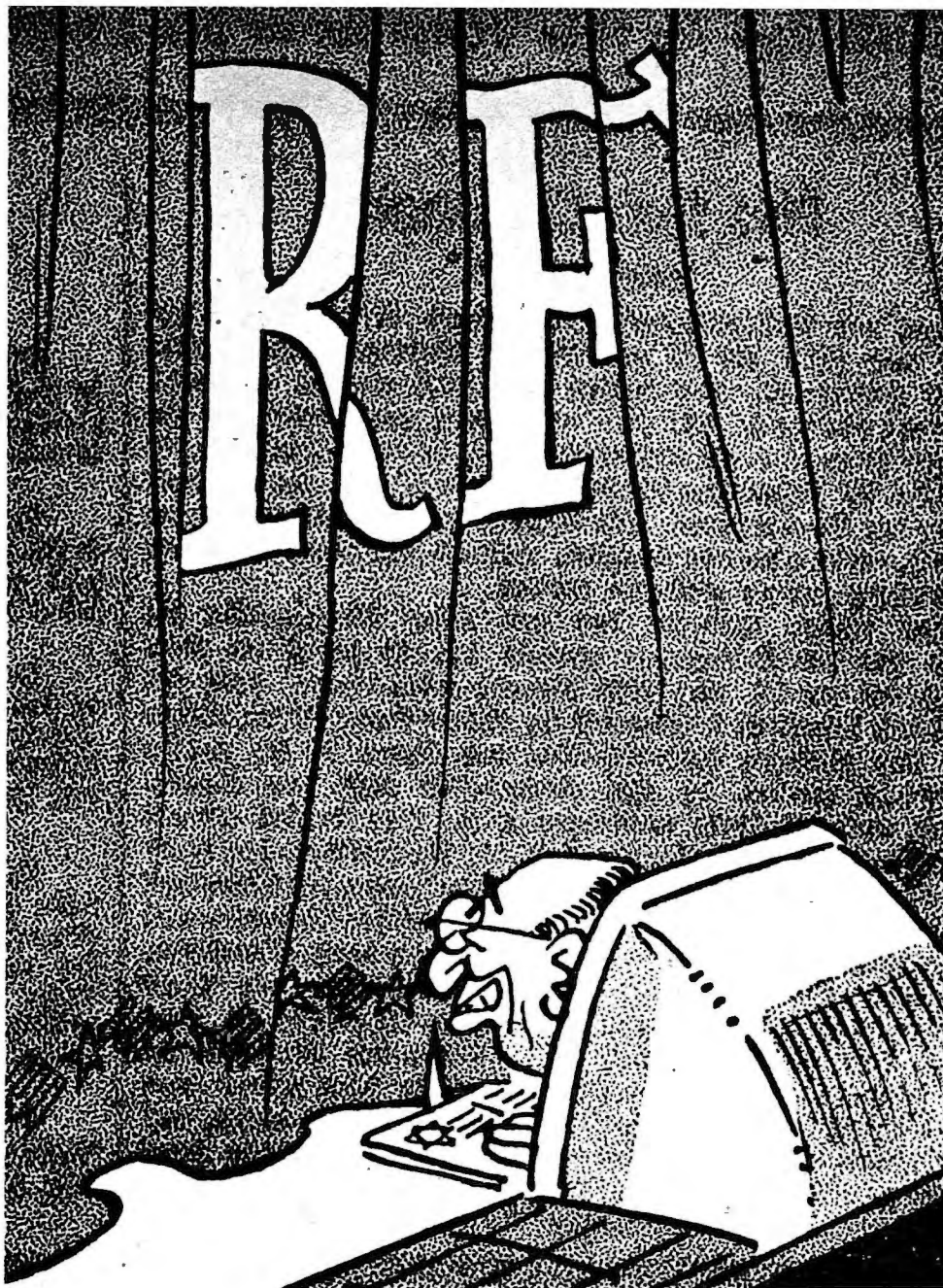


Cosa porta nella valigia l'ebreo che arriva nella metropoli? Cravatte a buon prezzo o manifestini di propaganda sovversiva?

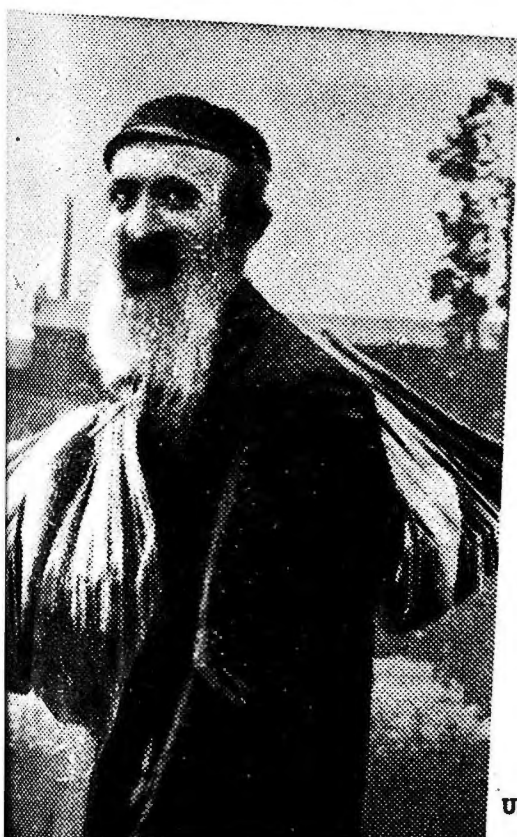
giudaica

pensiero puro che ha la Francia, la « Revue Philosophique » e la « Revue Métaphysique et de morale ». S'è, insomma, imposto dappertutto alle cariche principali dello Stato realizzando la profezia di Mao-metto: « Tu porterai la corruzione sulla terra ».

E' sintomatico che nei Ministeri francesi succedutisi dopo l'armistizio, la maggior parte dei Ministri fossero ebrei. Ed è sintomatico pure che tutti si dichiararono sempre antifascisti ed antiitleriani. Consultando l'Annuario 1938 delle principali Società per Azioni, troviamo che i nomi dei più forti azionisti sono ebrei e che essi, quindi, dirigono, amministrano, controllano i consorzi, i trust, e, in generale, le società anonime più potenti di Francia. Volete qualche cifra? Ebbene su dieci società di petrolio iscritte, sei contano 18 amministratori giudei. Su 73 società elettriche, 44 sono nelle mani di 94 amministratori giudei. In tema di navigazione marittima, 7 società su 9 appartengono a 10 giudei. Quanto alle banche, 117 sono amministrate da 120 giudei che ne controllano, poi, completamente 61. Delle miniere, sette su 25 sono di proprietà di 12 giudei. Negli alti forni e fonderie, 48 giudei si sono impadroniti di 23 società su 57. Dei fosfati e concimi su 21 società 12 appartengono a 16 giudei. E, quanto alle ferrovie, le 36 società francesi sono accaparrate per più della metà



Il suggeritore

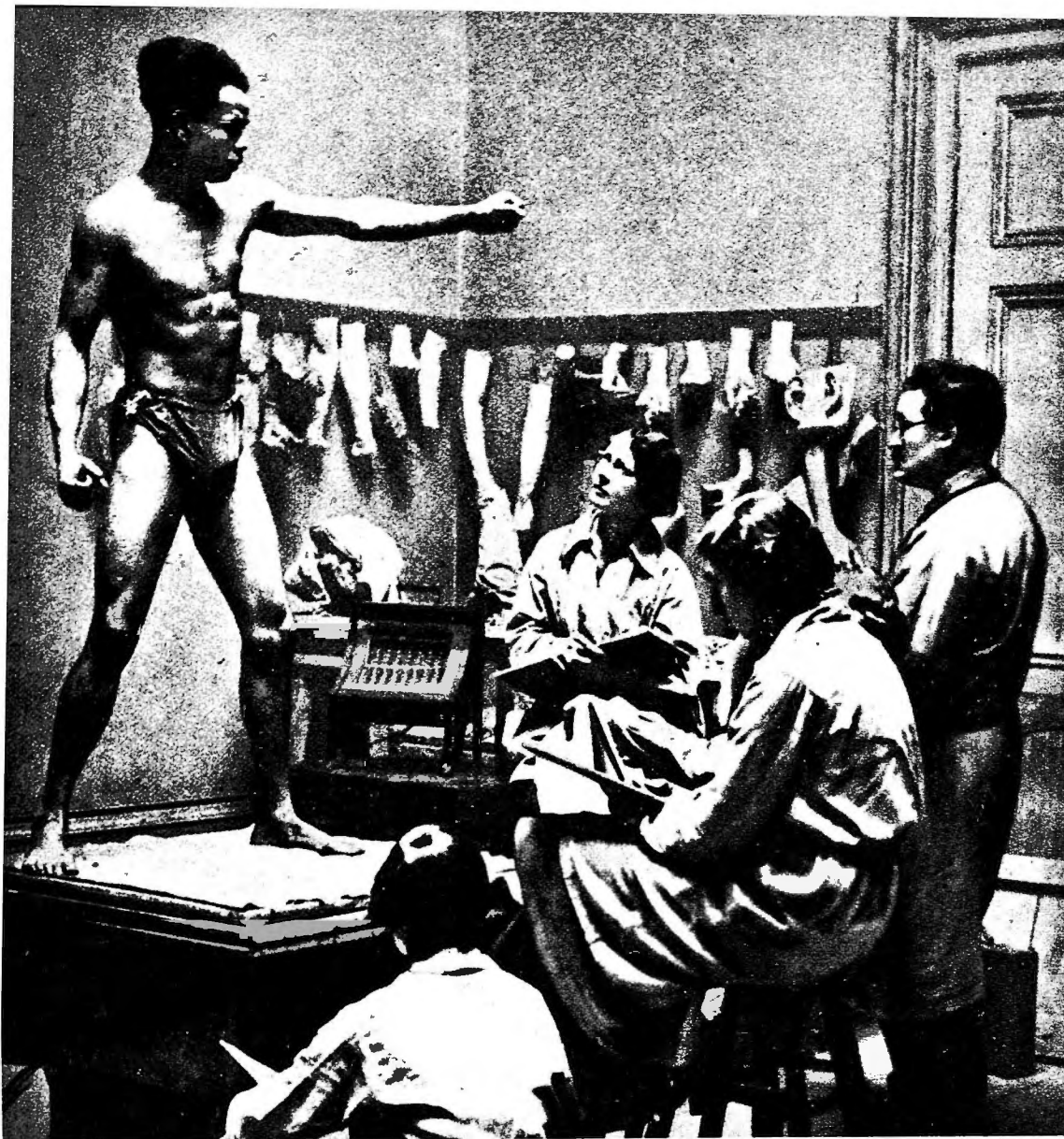


da 41 amministratori giudei che posseggono la maggioranza delle azioni.

Nella pubblica amministrazione francese è l'ebreo che comanda. Sono ebrei Huisman direttore generale delle Belle Arti, Giulio Cain direttore della Biblioteca Nazionale, Davide Weil presidente del Consiglio dei Musei Nazionali. Ed ecco la Lega dei Combattenti Pacifisti (sic!), il Comitato Amsterdam-Pleyel, il Comitato di Vigilanza degli intellettuali antifascisti, e il Comitato di difesa contro il Razzismo. Tutto ciò è pei giudei, è giudaico. Il Bucard ci prova, coi nomi alla mano, che l'ultima composizione della Borsa dei Valori è fatta di ebrei; che nel 1935 su 3282 studenti iscritti alla facoltà di medicina di Parigi, ve ne erano 1530 ebrei stranieri; che all'Ospedale di Sant'Antonio su 8 capi servizio, 4 sono giudei; che a Levallois-Perret dei sei nuovi medici assunti in questi ultimi due anni, 5 sono ebrei. E, giunto a questo punto, esclama: « Francesi di tutte le opinioni, di tutte le condizioni, volete sì o no diventare gli schiavi dei giudei? Nel caso afferma-

tivo, continuate pure a leccar Blum e a salutarlo col pugno chiuso. Diversamente levate il vostro braccio, aprite francamente e lealmente la mano come fecero i vostri padri nella sala del Jeu de Paume quando giurarono di liberare la Francia. Poichè di questo oggi si tratta: liberare la Francia dall'invasione giudaica e rifarne una Patria abitabile e sicura ».

Per troppo tempo i francesi hanno creduto in buon fede che la maggioranza degli ebrei fossero uomini come gli altri. Privati della terra dei loro padri cacciati dappertutto dopo il delitto del Golgota, sono apparsi perfino degni di compassione. Ma era un inganno sentimentale. Da noi, però, dice il Bucard, non si tratta di fare del razzismo nel senso rigoroso e filosofico come lo s'intende oltre confine. La Francia è un aggregato di piccole nazionalità differenti d'origine, di razza, di costume, di lingua. « La Francia prima della Rivoluzione — dichiarò Napoleone — era piuttosto un'unione di venti reami che un solo Stato ». Oggi essa costituisce un assieme



Negli ebreizzatissimi studi artistici parigini, i modelli negri sono i più ricercati.

armonioso in una configurazione geografica di territori che si sono saldati gli uni agli altri per la somiglianza dei bisogni e degli interessi comuni ed hanno finito per formare l'unità francese. Perciò quello che si potrebbe essere tentati di chiamare il razzismo francese non è che il nazionalismo bene inteso, l'istinto di conservazione dell'anima tradizionale della Francia. E' in questo ambiente che l'ebreo distrugge il patto cristiano di fratellanza e le basi fondamentali dell'ordine sociale. Esso è il nemico mortale dell'unità francese ed è giusto sollevarsi contro di lui a cacciarlo via.

Non fanno, forse, del razzismo — e quale razzismo! — i giudei stessi? Udite: «Noi non siamo nè tedeschi, nè inglesi, nè francesi. Noi siamo giudei. La vostra mentalità di cristiani non è la nostra». (Max Nordau). «Io non considero la questione giudaica nè come una questione sociale, nè come una questione religiosa. E' una questione nazionale. Noi siamo un popolo». (Teodoro Herzl). E il manifesto della Alleanza Israelitica Universale, fondata nel 1860, dice: «L'Unione che noi desideriamo fondare non sarà un'unione francese, inglese, irlandese o tedesca, ma

un'unione giudaica universale. Dispersi nelle altre nazioni che da tempo immemorabile furono ostili ai nostri diritti ed ai nostri interessi, desideriamo, innanzi tutto, essere e restare immutabilmente giudei. La nostra nazionalità è la religione dei nostri padri e non riconosciamo nessun'altra nazionalità».

Quì il Bucard racconta una storia mirabolante sul modo truffaldino con cui furono acquistati nel 1898 da un mercante ebreo, Giacomo Seligmann, per il collezionista ebreo barone Enrico Rothschild, i celebri arazzi del Palazzo Pallavicino Grimaldi di Genova. Il loro valore, come gli disse subito suo nonno Alfonso che li conosceva bene, era di almeno un milione e mezzo. Ma egli non poteva spendere una somma così grossa, sicchè si rassegnò a rinunciarvi. Informato della cosa, va da lui l'antiquario Seligmann e riesce a fargli dire che potrebbe spendere dalle 600 alle 800 mila lire al massimo, somma irrisoria per l'acquisto. «Sta bene — gli risponde l'antiquario — fermiamoci alle 800 mila e me ne incarico io. Mi darete il 10 per cento su quello che saprò risparmiare». Concesso, tanto più nella sicurezza che l'ac-

quisto non si sarebbe fatto. Invece il Seligmann li ottenne per 400.000 lire, guadagnando 40.000 lire sulla differenza della cifra. In qual modo? Con una vera truffa. Scrisse, prima di recarsi a Genova, ai maggiori antiquari d'Europa e d'America cor-religionari, invitandoli a formare con lui un consorzio di acquisto con 250.000 franchi a testa. I benefici dell'operazione sarebbero stati divisi in parti uguali. Tutti risposero accettando e incaricandolo di rappresentarli alla vendita. Egli allora partì per Genova, ma alla vigilia dell'asta telegrafò a ciascuno che, essendosi ritirati gli altri soci, non poteva più rappresentarli. In questo modo non ebbe concorrenti, e, innanzi a un pubblico di artisti e di amatori platonici per forza di cose, gli fu facile, all'annuncio del prezzo base di 400 mila lire, aumentarne altre mille perchè nel silenzio generale il martello cadde e gli arazzi restassero aggiudicati a lui. Quando il barone lo rimproverò indignato di questo modo di procedere, sapete che cosa rispose?: «Nel nostro mestiere questi metodi sono consuetudinari. I miei colleghi mi hanno ingannato più di dieci volte. Era giusto che mi prendessi una rivincita».

Ma la frode non finisce qui. Giunto a Roma con gli arazzi chiusi in quattro valige, seguito da due poliziotti che lo sorvegliavano come un contrabbandiere perchè l'esportazione delle opere d'arte dall'Italia era allora severamente proibito, egli scende al Grand Hotel e fa portare le valigie nel suo appartamento, mentre i poliziotti si mettono di guardia al portone d'ingresso. L'indomani giunge allo stesso albergo Arnold Seligmann, suo fratello minore, con quattro valige della stessa dimensione ma di diverso colore. Esse sono piene di sacchi di sabbia. Durante il giorno, i due fratelli fingono di non conoscersi, ma nel cuore della notte l'antiquario mette gli arazzi nelle valige di Arnold e passa i sacchi di sabbia nelle sue. Col treno del mattino Arnold parte per Parigi portando le sue valige che non destano alcun sospetto, mentre Giacomo resta all'albergo coi suoi sacchi di sabbia. I poliziotti montano sempre la guardia al portone. Verso sera anche Giacomo parte con una sola valigia, lasciando le altre nella stanza. Egli si reca subito alla stazione e prende posto in una cabina di vagone-letto. Trentasei ore dopo gli arazzi erano a Parigi. Oggi Giacomo Seligmann è morto, e da qualche tempo gli arazzi sono protetti dalla prescrizione.

Mi pare che non ci sia bisogno di altro per riconoscere la mentalità israelitica e bisogna che tutti siano grati al Bucard di averla messa così in evidenza per quello che si riferisce al suo paese, alla Francia, circuita e diretta dall'elemento giudaico in tal modo da non poter più oltre fingere di non avvedersene, pena la sua stessa esistenza.

A. LANCELOTTI

documentazione

LE FONTI DELL'ANTIGIUDAISMO ITALIANO BERNARDINO DA FELTRE E I FRATI MINORI

In un buon quadro del Seicento che anni or sono si conservava nel Monte di Pietà di Mantova, la figura di Bernardino da Feltre campeggia sullo sfondo di un paesaggio brullo e senza strade che ha ai suoi piedi i ruderi di un palazzo. Su tale desolazione, che riassume efficacemente le rovine provocate dai giudei nelle campagne e nelle città italiane del tempo, svlazzano appunto alcuni uccellacci di rapina, mentre il Santo addita in alto il rimedio a tanti mali, che è raffigurato nel Redentore deposto dalla Croce e poggiante sopra uno di quei caratteristici « monti di monete » che i banchieri del tempo usavano tenere in mostra nei loro negozi.

Nato nel 1439 a Feltre da una famiglia della nobiltà e primogenito di dieci figli, Bernardino stesso fu iniziato fin da bambino alla lotta contro il giudaismo. Suo padre infatti, Donato Tomitani, era stato mandato per due volte dai suoi concittadini di Feltre al Senato di Venezia per sostenere le rivendicazioni della città contro l'invasione dei giudei, e dalle conversazioni familiari Bernardino ebbe la prima nozione particolareggiata dell'angoscioso problema dell'usura ebraica.

Cresciuto poi fra gli studi ed addottorato nell'Università di Padova a diciassette anni in Diritto, Filosofia e Scienze, membro del nobile Collegio dei Notari, oratore, scrittore ed umanista elegantissimo, mentre tutte le vie dei trionfi mondani gli si schiudevano, il profondo dolore da lui risentito per la morte di due grandi maestri suoi, il Pozzo ed il Romanello, l'aver visto improvvisamente suggellate quelle labbra che gli avevano appreso l'eloquenza, e l'aver visto spenti per sempre quegli occhi che avevano cercato di penetrare i segreti della natura, lo resero profondamente pensoso della vanità della gloria. Poco dopo, la predicazione di Gia-

como della Marca finì per scoprire in lui la vocazione verso maggiori altezze spirituali. Superando allora le resistenze paterne, Bernardino entrò il 14 maggio del

1456 nell'Ordine dei Frati Minori dell'Osservanza, e fu anzi lo stesso Giacomo della Marca che ne ricevette i voti.

Fra i nuovi compagni, che attivamente si occupavano delle miserie e delle sofferenze del popolo, ed in mezzo al popolo vivevano, Bernardino trovò dibattutissima la questione più importante del giorno, quella che egli aveva conosciuto da bimbo,



Fra le rovine e le paludi, in una campagna desolata, simboleggiante lo squalore a cui gli usurai ebrei possono ridurre un paese, nel cielo del quale essi sono rappresentati come uccelli di rapina, Bernardino

e che suo padre aveva trattato per il bene di Feltre: l'eliminazione dell'usura e della corruzione ebraica e delle sciagure ch'esse seminavano fra gli artigiani ed i contadini.

Contro l'usura ebraica, contro l'ebreo nemico nascosto è potente, ogni legge era allora riuscita inefficace: il legislatore infatti veniva messo quasi sempre nell'impossibilità di trionfare, perchè ricorreva egli stesso al credito del giudeo, e concedendo a questo il privilegio di tener banco si costituiva suo schiavo.

Esclusa quindi la possibilità pratica di un'azione legislativa efficace, i Frati Minori d'allora presero a coordinare ed a dirigere un vastissimo movimento contro i giudei



«mercanti di lacrime, bevitori di sangue cristiano» e fu una crociata sovrumana quella che combatterono i grandi predicatori ed i grandi Santi del tempo, prima con Bernardino da Siena, poi con Bernardino da Feltre ed i suoi compagni Giovanni da Capistrano, Giacomo della Marca, Giovanni da Tassignano, Antonio Bellini, Romolo da Bologna, Angelo da Chivasso, Pacifico da Cerano, Pietro da Molleano, Mario da Montegallo, e Bernardino da Fossa.

Per l'opera loro, e per opera principalmente di Bernardino da Feltre, si consolidò il massimo baluardo italiano e cattolico contro l'usura ebraica: il «Monte di Pietà», che non fu solo un'istituzione finanziaria poichè in essa il principio dell'assistenza fraterna superò ancora se possibile la perfezione e la vastità della sua costituzione economica. I Monti di Pietà, chiedendo infatti alla carità ed all'abnegazione dei cittadini la costituzione e la amministrazione dello stesso capitale, finivano col riunire i partigiani delle fazioni nemiche in un'opera comune e diventavano dei centri di fraternità, dove un patrimonio comune era gestito cristianamente e quindi oculatamente e disinteressatamente, col rispetto più assoluto dei diritti e della proprietà di ognuno.

Fra il 1484 ed il 1492 Bernardino da Feltre creò o riformò ventuno Monti di Pietà a Mantova, Gubbio, Trevi, Foligno,



Medaglia coniata dalla città di Pavia in occasione dell'ultimo centenario di Bernardino da Feltre. Lo scudo che figura a destra accanto a quello di Pavia è l'arma della famiglia Tomitano, da cui Bernardino discendeva.

Assisi, Parma, Firenze, Orvieto, Aquila, Chieti, Rieti, Narni, Lucca, Padova, Pieve di Sacco, Ravenna, Piacenza, Campo San Pietro, Bassano, Crema e Pavia. Alcuni di essi dovettero soccombere sotto i furiosi assalti dei giudei, ma la lotta continuò ed il mantenimento dell'opera fu alimentato da sempre maggiori sforzi fino alla vittoria totale.

E sotto la vigile cura di Bernardino da Feltre i Monti di Pietà andarono sempre più perfezionando le loro istituzioni fino a determinare in ogni minimo particolare il sorgere di quel formidabile organismo che è la banca moderna, la quale convogliando il risparmio ed i depositi di tutti verso le imprese produttive permise il sorgere di questa, ne sostenne l'esistenza e ne determinò gli sviluppi.

Prima di Bernardino da Feltre, il prestito ai privati non rientrava punto nel raggio d'azione delle banche: queste non erano affatto banche di sconto nè dispensavano il capitale per le imprese industriali e commerciali: i banchieri veneziani e fiorentini erano infatti solo degli agenti di cambio, ai quali i clienti domandavano unicamente di pagare e di riscuotere per loro, e di sistemare gli impegni che avevano sulle diverse piazze mediante quel *denaro di banca* che veniva preferito alle monete metalliche.

Il prestito ai privati, agli artigiani, ai contadini era divenuto così dominio assoluto del giudeo strozzino che imperversava atrocemente su di loro dissanguandoli, e senza la dura battaglia di Bernardino da Feltre e senza la crociata antiebraica dei Frati Minori noi saremmo ancora oggi all'usuraio ebreo prestatore su pegno, nè alcuna delle grandi imprese produttive che presuppongono la banca moderna e la raccolta del piccolo risparmio avrebbe mai visto la luce.

Atterrando l'usura ebraica Bernardino creò in suo luogo la nuova istituzione della banca moderna, facendo quindi trionfare sul terreno economico una rivoluzione per lo meno altrettanto importante quanto la

invenzione della stampa e la scoperta dell'America.

L'intensa attività creativa da lui svolta non gli permise di lasciare scritti, ma dell'opera sua che gli sopravvive ancor oggi nelle istituzioni che ci circondano abbiamo un documento polemico particolareggiato e teoricamente importantissimo nella «*Defensa del Monte di Pietà, contro tutte le invenzioni menzognere dell'invidia*» (*Defensorium montis pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis*), scritto da un suo devoto collaboratore, il Padre Bernardino da Busti, e pubblicato nel 1497.

Nella prefazione di tale lavoro, l'autore dà la visione esatta della potenza a cui — togliendo di mezzo gli ebrei — dovrà arrivare la banca moderna, se essa seguirà non solo gli ordinamenti istituiti da Bernardino, ma i principii della morale cristiana, e dice testualmente che l'accumulazione del piccolo risparmio permetterà «*con l'esercizio continuo del credito di arricchire lo stato e tutta la cittadinanza, fino ad allora dissanguati dalla voracità delle usure ebraiche*» («*republicam ei communitatem olim incolarum ex voragine hebraicarum usurarum macilentam sua continua subventionem impinguabit*»).

Bernardino da Feltre moriva a Pavia il 28 settembre 1494, e negli ultimi giorni, pur affranto dagli acciacchi e dalla malattia, egli si prodigò e prodigò il suo patriottismo di italiano e di cattolico. In una delle ultime prediche infatti egli prorompeva accorato: «*Non senti o Pavia, i Francesi che fanno ferrare i loro cavalli per invader l'Italia?*» profetando così a qualche mese di distanza l'invasione di Carlo VIII.

Come italiano di purissima razza e come cattolico egli fu naturalmente odiato ferocemente dagli ebrei e dai loro odierni servi sciocchi, i francesi, che non rispettarono nemmeno la pace della sua tomba. A tre secoli di distanza dalla morte di lui, nel 1796, quando Pavia fu invasa, prima cura della soldataglia francese — allora come oggi agli ordini dei giudei — fu di iniziare il saccheggio della città, correndo ad un convento ben lontano dall'abitato per devastarlo da cima in fondo, onde rintracciare l'arca d'argento in cui riposavano i resti di Bernardino da Feltre, e violarla, spezzarla, dividerne il metallo fra i manigoldi autori di tanta impresa, e gettare sprezzantemente il corpo del Santo fra le rovine ed i frantumi dei mobili, delle predelle, dei cori e degli altari squarciati a colpi d'ascia.

Quando la bufera fu passata, quando l'ultimo francese ebbe lasciato il misero monastero fumante, i pii monaci italiani cercarono a loro volta fra i rottami il corpo del Santo, lo ricomposero devotamente, lo adorarono e lo restituirono per sempre alla venerazione ed all'ammirazione degli Italiani.

MARIO DE' BAGNI



Pessimismo e scetticismo



ARMII GIUDAICHE

Espressione peculiare del pessimismo nell'epoca biblica è il libro di Giobbe. Questi era un uomo pio che viveva nel paese di Uz e non era israelita. Un giorno, tra gli angeli adunati attorno al trono di Jahveh, uno di essi che aveva nome « il Satana » o « l'avversario degli uomini », richiesto da Jahveh che pensasse di Giobbe, rispose esprimendo dubbi sulla sincerità della sua fede, e che, messa alla prova, non avrebbe resistito. E Giobbe fu sottoposto alle più crude sventure; perdette figli ed averi, lo colpì un male orrendo. Giobbe sortì vittorioso, ché non venne meno in lui la fiducia in Dio, ma l'ignoto suo poeta, per sua bocca, formulò il più sconcertante giudizio circa l'essenza della vita umana, considerata esperienza negativa e dolorosa, come se impossibile, o sommamente difficile, apparisse l'essere felici, come se l'uomo restasse sostanzialmente imperfettibile, come se indomata fosse la potenza dello spirito del male e negato il progresso alla civiltà.

*Perchè dar luce al meschino
e la vita a chi ha l'anima nell'amarezza,
i quali aspettano la morte che non viene,
e la ricercano più di un tesoro nascosto
e si rallegrerebbero con giubilo
e sarebbero felici se trovassero una tomba?
Perchè dar vita a un uomo che ha smarrito la via
e che Dio ha stretto in un cerchio?
I miei sospiri sono il mio pane,
i miei gemiti si spandono come acqua.*

Nel Medioevo e nel Rinascimento gli idolatri del pessimismo furono rari. La luce della fede trascinava gli spiriti in un vortice celeste sollevandoli dai contrasti terreni. Si batteggiava fieramente ma per la custodia dei valori ideali come fu per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Per virtù della credenza nell'affermazione del bene, un impulso nuovo creava opere di insuperata perfezione mo-

rale ed estetica. Il giudaismo era tenuto a parte onde non contaminasse la nobile fatica, per cui esso non è stato partecipe alla gloria di armonie di pensiero e di sentimento, che discende da quei secoli.

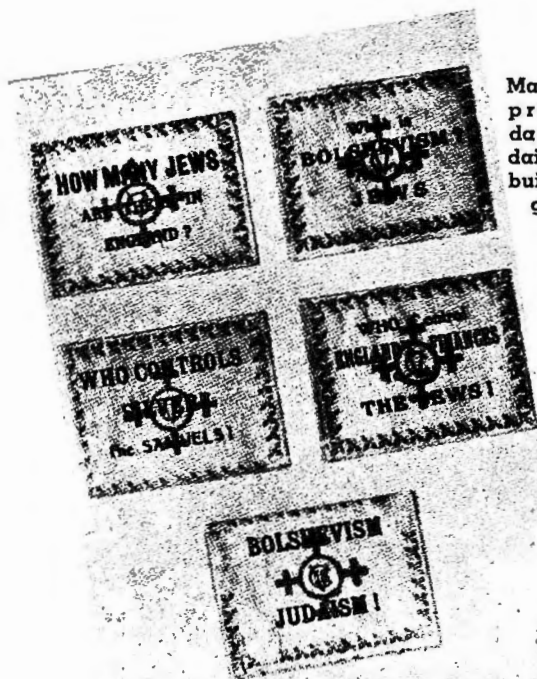
Ma l'avvento del giudaismo alla libertà assoluta, colla emancipazione, segna il riaffiorare del pessimismo che ridiventa forza e si trasforma poi nello scetticismo scolastico di Schopenhauer, l'atteggiamento cioè negativo che esclude che il pensiero umano sia mai venuto in possesso della verità o ne possa venire. Schopenhauer era figlio di un banchiere ed aveva trascorso la più parte della sua esistenza a Francoforte colla del giudaismo tedesco. Il pensiero del secolo aveva però respinto, in linea di massima, tale impossibilità, più sicuro delle sue forze, e del pari che nel Medio Evo, la credenza in Dio aveva fugato la filosofia della insoddisfazione.

Ma al principio del secolo pessimismo e scetticismo coalizzati ed operanti sul terreno dell'ateismo si appalesano elementi temibili e conquistano il massimo influsso nei tempi post-bellici.

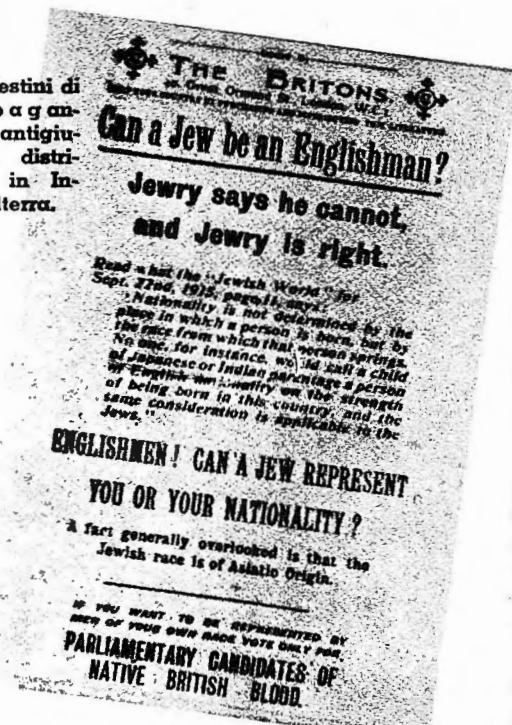
Fomentata da una schiera di scrittori, francesi e tedeschi nominalmente, ma giudei di fatto, su tutta l'Europa si distende, quasi nebbia, quella letteratura che venne denominata « disfattista » dove pessimismo e scetticismo si intrecciano in tragici sviluppi. Come pel passato, il giudaismo ha potuto trarre partito dalla spossatezza delle coscienze. In ogni epoca della storia, a seguito di una dura prova, si sono vedute affiorare teorie di egualitarismo comunistico; ma di poi la riacquistata serenità degli spiriti e la realtà della vita, le ha risospinte nell'ombra. Dopo un conflitto così imponente come l'ultimo, altrettanto vasto si è manifestato il maleficio giudaico, scaturito dalla posizione del giudaismo nel mondo, per la quale esso sperava averlo in pugno per sempre.

I popoli più vicini alle fonti ideali si sono resi mondi dal contagio; gli altri ne seguono e ne seguiranno l'esempio.

CARLO BARDUZZI



Manifestini di propaganda antiggiudaica distribuiti in Inghilterra.



Come gli ebrei nella vita

Più audace fu David Salomon eletto Deputato di Greenwich nel 1851, il quale omissa ugualmente la parte del giuramento, incompatibile con la sua fede, non volle sentir ragioni per ritirarsi e lo si dovette far uscire a forza dal recinto riservato agli eletti.

Il rumore di questi singoli casi portò tuttavia il suo effetto e, dopo molti pro e contro, nel 1858 Lord Russel fece votare una legge che permetteva agli ebrei di pronunciare il giuramento senza le parole in contraddizione con la loro fede.

Di qui l'emancipazione completa e proprio nel momento in cui il leader della Camera dei Comuni era Disraeli, ebreo convertito alla Chiesa Anglicana per servire più efficacemente gli interessi dei suoi correligionari.

Lord Beaconsfield, appena fu eletto primo Ministro, diresse le ambizioni inglesi verso l'Oriente giudaico avvicinando così l'imperialismo inglese al latente imperialismo israelitico, tutto preteso a risorgere come padrone del mondo.

Quando poi all'apice della sua carriera, dopo aver incoronato la Regina Vittoria, prese parte al Congresso di Berlino tendente a studiare i complessi e delicati problemi della guerra russo-balcanica, sua

Una tesi curiosa veniva svolta una quarantina di anni fa dall'Associazione Israelita Inglese in una pubblicazione col titolo «L'Inglese è Israelita» ove, con dati biblici e storici e considerazioni linguistiche, si sosteneva come soltanto due delle dodici tribù d'Israele al ritorno dalla cattività di Babilonia, popolassero la Palestina ai tempi di Gesù Cristo. Le altre, emigrate nel nord Europa si sarebbero stabilite nelle isole britanniche.

Lasciando libera contestazione a tale asserito agli etnografi competenti, consideriamo soltanto la preponderanza ebraica che in questi ultimi tempi si è manifestata con crescente energia nella vita della Gran Bretagna.

Mentre nei paesi perturbati da lotte politiche, da rivoluzioni e cambiamenti di regime, come in Francia e nell'Europa continentale in genere, gli ebrei trovarono il terreno propizio per emanciparsi e per conquistare i più eminenti diritti, in Inghilterra essi giunsero assai più lentamente a mettersi alla pari e poi ad emergere nelle alte cariche dello Stato. E questo si deve soltanto alla loro religione che si era trovata di fronte alle rigide formule del giuramento necessario per accedere agli uffici parlamentari e municipali.

La formula principale e sacramentale era questa: «Giuro sulla vera fede di un cristiano» — quindi gli ebrei scrupolosi non avrebbero potuto pronunciare il giuramento senza abiurare la loro fede. D'altra parte molti di essi, avendo raggiunto negli affari un'alta posizione economica ed un'influenza notevole negli ambienti politici, per entrarci effettivamente si preoccuparono di far cambiare i termini del giuramento.

L'iniziativa per un progetto di legge a questo scopo fu presa nel 1830 da Robert Grant rappresentante di Norwich, che, dopo lunghi dibattiti riuscì a farlo accettare dalla Camera dei Comuni, ma non da quella dei Lords.

Solo nel 1844 Robert Peel, con il consenso di essi permise una prima infiltrazione giudaica facendo abrogare la legge che precludeva agli ebrei gli uffici municipali. Si giunse poi con Lord Lyndhurst, allora Cancelliere, ad abolire perfino, nei singoli casi, la formula cristiana del giuramento.

Tuttavia quando nel 1847 Lionel Rothschild fu eletto Deputato a Londra, la questione del giuramento parlamentare fu risolta e Rothschild si dovette dimettere. Egli però, andò a ripresentarsi al Collegio elettorale che lo rielesse immediatamente e, forte della rielezione, si presentò a Westminster ove pronunciò le parole del giuramento omettendo però «sulla vera fede di un cristiano».

Naturalmente fu invitato a ritirarsi, e si dovette contentare di seguire i dibattiti senza prendervi parte.



ORDINAZIONI. Il capitalista ebreo: "Ora ricordate, ragazzi; il mio nome è santificato" (caricatura inglese)

ebrei penetrarono politica britannica

prima preoccupazione fu quella di imporre alla Rumenia misure di protezione sugli ebrei ivi residenti.

Per questo stesso congresso, in cui perfino Bismarck parve passare in seconda linea, oscurato dal prestigio di Beaconsfield, gli ebrei tedeschi ed austriaci stimarono che il paese dove un uomo della loro razza aveva potuto acquistare tanta potenza doveva essere per loro un regno eletto e vi si riversarono trovando appoggi, preferenze e invidiabili posizioni negli ambienti bancari e commerciali.

Poi, quando il regno d'oro e di diamanti del Transvaal spalancò le porte, ecco il flusso ebraico dirigersi in tutta fretta a scoprire e sfruttare i tesori, ricco di mezzi finanziari, d'iniziativa commerciale ma, soprattutto, di sete di grossi guadagni, e piazzarsi subito in primo piano sulla moltitudine degli Uitlanders incalzanti la tranquilla popolazione agricola dei Boeri.

Furono gli esponenti ebrei della Finanza di Johannesburg che provocarono la guerra Sud-Africana che tanto cara doveva costare all'Inghilterra.

Due storici contemporanei, uno quasi ufficiale e l'altro occasionale, Conan Doyle e Jean Carrère, videro con diversa obiettività lo spirito del conflitto.

Mentre nella « Grande Guerra Boera » Doyle senza approfondire i dettagli della origine della guerra condanna, più che le pretese degli Uitlanders, la testardaggine dei boeri, Carrère che si trovò in viaggio di istruzione nel Transvaal nell'ultimo periodo del conflitto, raccolse nel suo libro « Nel Paese dell'oro rosso » chiare impressioni di questo genere:

Egli stava per partire per Johannesburg quando M. Gwynne, dell'agenzia Reuter, gli disse:

— Spero che il giorno in cui visiterete quella città, non esalterete nei vostri articoli quegli ignobili capitalisti che, dopo essere stati la causa della guerra, si sono nascosti, mentre i soldati morivano, sulle frontiere e nelle case loro, e che si lagnano ora perchè la guerra dura troppo...

E gli ufficiali intorno a lui rinforzavano in coro:

— I sudici ebrei, — uno aggiungeva.

— Tutti i rifiuti dei ghetti d'Europa!

— Tutti i mercanti di anticaglie di Whitechapel.

— I ladri di diamanti del Kimberley!

— Ed è per questo che siamo venuti a far ammazzare i nostri uomini!

Narra ancora Carrère di quando l'armata inglese entrò a Johannesburg e un soldato boero, fatto prigioniero sulla parola, restò col cappello in testa al passaggio di Lord Roberts e del suo Stato Maggiore.

Un ebreo delle miniere, pieno di entusiasmo per la vittoria delle armi favorite, segnalò sdegnosamente ad un soldato inglese la mancanza del boero vinto verso il generale in capo.

Mal gliene incolse però. Il tommy gli rispose con disprezzo: « Quello si è battuto per il suo paese mentre tu tremavi nella tua cantina » e la folla che aveva inteso lo fischiò con fervore.

* * *

La Regina Vittoria che non sopravvisse alla guerra sud-africana e molto soffrì delle conseguenze e degli enormi sacrifici che essa era venuta a costare, comprese che i veri responsabili erano stati gli ebrei e non perdonò loro la sanguinosa impresa che avevano provocata.

Invece Edoardo, suo successore, non andò troppo per il sottile e non ebbe gli scrupoli di sua madre. Considerò soltanto il beneficio che i sobillatori avevano reso alla corona allargando i confini dell'Impero, e restò sempre, anzi, in strette ed amichevoli relazioni con molti ricchi ebrei conosciuti fin da quando era Principe di Galles e senza risorse sufficienti al suo genere di vita piuttosto sempre dispendioso.

Ma offerte di forti somme non gli mancavano da parte di molti finanzieri ebrei i quali non reclamavano spesso neppure le debite ricevute, naturalmente col proposito di ripagarsene un giorno chiedendo al sovrano alte cariche ed onori, come Levy Lawson divenuto poi Lord Burnham.

Alfredo Cassel, ebreo germanico, che fu banchiere di Edoardo quando era ancora Principe di Galles, riuscì a divenirne poi suo intimo amico, e, senza chiedere altro oltre il titolo di baronetto, si contentò di tenere le fila di tutta la finanza inglese e anche delle grandi banche d'Europa, d'America e d'Egitto.

Questo l'aureo campo di azione degli ebrei, che doveva ancora allargarsi e prosperare sul terreno rimosso dalla conflazione europea.

A. ATTILI



Lord Beaconsfield, ovvero Disraeli (1804-1886)



Lord Rothschild (1840-1915)



L'ebreo Lord Northcliffe (1865-1922)



La piaga giudaica

In ogni nazione si sente muovere il lamento: «**Gli Ebrei sono la nostra rovina**». Ed infatti essi lo sono. Il maggiore Osman scrive nel suo libro «Die Juden»: «Gli Ebrei sono sempre i promotori e della guerra e della rivoluzione: essi per distogliere le menti dal pensare sopra le loro astute operazioni cercano di preoccuparle con pensieri di guerra e di rivoluzione. «Un celebre Rabbino scrive: «Al tempo delle lotte fra cattolici e protestanti nel secolo XVI, i nostri saggi fratelli non faceano che soffrire nel fuoco della discordia ritenendo che quando i cani si mordono tra loro l'agnello resta salvo».

Si vede adunque il grande pericolo che minaccia la nazione quando i seggi del Parlamento vengono occupati da Ebrei. L'Ebreo, come dicemmo sopra, sa molto bene l'arte di mascherarsi in modo da far credere che egli si sacrifica per il bene dello Stato, mentre invece pensa sempre di porre disordine e discordia sia tra membri dello Stato, sia tra lo Stato e i suoi finitimi, perchè non vengono osservate le loro insidiose operazioni. Che disgrazia è pure per l'Italia, nazione che si vanta di essere forte e libera, l'avere un Parlamento che semba una Sinagoga. L'Italia conta circa 30 milioni d'abitanti, tra i quali solo 50 mila sono ebrei, quindi al Parlamento non vi dovrebbe essere che un mezzo ebreo, e invece vi si trovano in un numero grande e terribile.

E non solo nel Parlamento dominano questi forestieri asiatici, ma eziandio in ogni parte della vita sociale, nei tribunali, nelle scuole, nel giornalismo, nell'industria e nelle possessioni materiali. Non è dunque un grande pericolo dover cercare giustizia in un tribunale ove sieno persone che hanno la legge seguente: «Quando un ebreo viene con un cristiano alla giustizia, si deve sempre dar ragione all'ebreo». Non è un pericolo mandare i nostri figli alle scuole, ove siedono persone, che hanno la legge: «L'ebreo deve suggerire al cristiano quei principi, che poi lo dovranno rovinare»? Non è un pericolo per noi affidare la nostra salute a medici di quel

la razza, la cui religione insegna: «E' permesso a un medico di sperimentare una medicina, della quale non si conosca l'effetto, cioè se uccida o guarisca, porgendola a un cristiano»? Non è un pericolo per noi leggere giornali diretti da persone, che si studiano di travisare la verità secondo la loro religione, che prescrive: «L'ebreo ha il dovere di condurre il cristiano sempre per una via falsa, affine di farlo cadere nel precipizio»? Che pericolo inoltre è per noi l'affidare la nostra fortuna a persone che hanno la legge: «La fortuna dei cristiani è come quella, che non ha padrone, e chi se la prende ha fatto buon acquisto»? Che pericolo è il comprare oggetti da persone, la cui religione insegna: «E' permesso di truffare quanto si può un cristiano»? Che pericolo ricevere danari in prestito da gente, la cui religione insegna: «E' proibito far l'usura; tuttavia con un cristiano non solo è permesso; ma anche è un'opera buona, sicchè si può fare anche in giorno di festa. Tanto poi si deve togliere ad un cristiano, tanto da farlo certamente rovinare»? Quale pericolo è per noi, che la nostra esistenza dipenda da persone che hanno il principio: «Solo gli Ebrei sono uomini; i cristiani sono bestie, che sono nate per servirci giorno e notte, e hanno la figura umana solo perchè il nostro Dio ha giudicato non esser onorabile che noi figli suoi e quindi principi del mondo siamo serviti da bestie con figura da bestia»? Dunque se i cristiani sono bestie, quale sacrificio sarà per loro più gradito a Dio, che il sacrificio d'una bestia cristiana? Se sia vero poi che l'ebreo osservi questa prescrizione lo si domandi massimamente ai contadini, che lavorano campi di Ebrei, ed essi vi risponderanno con le lagrime agli occhi. Che pericolo finalmente è per noi dare le nostre figlie in servizio a persone, che se del sangue loro non si servono nei riti, si servono di esse per isfogare le proprie malvagie passioni, avendo per base la legge: «Non è peccato mortale commettere adulterio con una

cristiana, perchè la vita sessuale dei cristiani è come quella dei cavalli!»

Ora si capisce, perchè quasi tutti i mezzani di adulterio nelle grandi città d'Europa, come Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Bruxelles, Amsterdam Copenaghen, Stoccolma Pietroburgo ecc. siano quasi tutti Ebrei: perchè questo è permesso loro. Anche nella nostra aristocrazia si vedono talvolta disgraziatamente simili fatti, ma almeno non si calpesta sotto i piedi la rosa spiccata; invece gli ebrei dopo di averla strappata con ogni artificio la gettano a marciare nel fango. Quante povere ragazze cristiane, — essi scelgono a questo scopo sempre delle cristiane e non donne della loro schiatta, che stimano troppo degne, — dopo d'essere state violate da Ebrei, non sono state costrette a ritirarsi ne' luoghi di prostituzione! Chi non sa l'istoria di Anselmo Rothschild? Chi non sa quella del famoso ebreo Bleichreder a Berlino? Essi dopo aver disonorate le mogli dei loro dipendenti, e provocato il divorzio, invece di riparare al danno con un compenso, le hanno cacciate fuori, sicchè le sventurate donne per vivere furon costrette a farsi prostitute.

Da questo che abbiamo detto, si vede quali pericoli minacciano le nazioni da parte degli Ebrei. Questi poi, quando vengono domandati, se la loro religione permetta tali azioni, hanno l'abitudine di mostrarsi sciolti da ogni vincolo di religione, mentre che nel loro cuore restano sempre Ebrei puri. La loro religione insegna: «L'Ebreo può anche farsi cristiano **pro forma**, quando vengano migliorati i suoi affari, basta che resti ebreo il cuore».

Gli Ebrei: questo popolo audace, asiatico, senza patria, che ha trovato ospitalità fra le nostre nazioni, invece di portare rispetto ai suoi benefattori, si compiace di tiranneggiarli e insozzare per mezzo del suo giornalismo le cose più sante. Per esempio il primo giornale di Berlino — diretto da Ebrei come quasi tutti gli altri — di cui, come esso afferma, si fanno più di ottanta mila copie al giorno, e quindi si avvelenano altrettante famiglie con la sua brutale letteratura, si permetteva un anno fa di paragonare Gesù Cristo al letame. Così anche il pittore ebreo Lipschitz si permetteva sei mesi fa di esporre nella galleria di Dresda un suo quadro, in cui era rappresentato G. Cristo in forma di assassino e i dodici apostoli vestiti come si converrebbe a malfattori sfuggiti dalla carcere; sotto del quale erano scritte le parole: «La banda dei malfattori col maestro Gesù».

Di simili enormità ne commette ogni giorno il giornalismo ebreo. Ma quando una vittima delle malvagie azioni degli Ebrei tenta anche umilmente di protestare contro la dura superiorità degli Ebrei e contro le crudeli leggi della loro religione, allora subito il giudaismo fa fuoco e fiamma e i suoi giornali si lamentano di trovar poca civiltà e tolleranza e gridano: «E' una vergogna per il nostro secolo!» Quando un cittadino, mosso a compassione nel vedere tanta sciagura, si permette di far conoscere ai propri fratelli la verità, subito i giornali di tutti i paesi del mondo — le trombette degli Ebrei — pubblicano lunghi articoli dicendo che nella tale e tale città c'è una grande persecuzione contro gli Ebrei. Guai, se per sventura un monello ebreo riceve uno schiaffo, i giornali parlano subito d'un massacro di molte migliaia di Ebrei.

(dal libro di G. De Stampa: «La piaga ebraica edito a Treviso nel 1859»)



UN SANTO ANTISEMITA

FRA GIACOMO DELLA MARCA

Nella Pinacoteca Vaticana c'è un quadro che ritrae un rude francescano dal pesante saio e lo sguardo penetrante: Fra Giacomo della Marca.

Elevato or sono quasi duecento anni agli onori degli altari, Fra Giacomo è ancor vivo nel cuore del popolo piceno, oltre che per quel che ne hanno scritto i dotti, per quel che la tradizione ha tramandato di lui, delle sue opere e delle sue prediche.

Non so con quanto fondamento, ma i contadini piceni dicono che fu Fra Giacomo che all'uscire da Recanati, dove gli anziani non avevano voluto accettare certi suoi capitoli contro gli ebrei, disse: «*li quadrini fan ire l'acqua per lo in so*», e il detto è rimasto proverbio e ricorre ogni volta che il denaro sia servito a far deviare la giustizia.

Il ritratto di Fra Giacomo, che la Vaticana conserva, mostra dunque un francescano ossuto dal viso quasi legnoso, la fronte amplissima, il naso profilato.

Ma gli occhi son quelli che meritano rilievo: due occhi acuti, dallo sguardo penetrante, ferreo; occhi come quelli che ancora si ritrovano tra le ciglie aggrottate e le rughe di qualche contadino marchegiano.

Nacque questo frate poco prima del '400 da pastori, ultimo di 18 fratelli, a Montepiandone, presso Ascoli Piceno. Ragazzo, corse per i monti in imprese rischiose per la sua età, pascolò il gregge, e non tardò a paesare la sua anima desiderosa di conoscere il mondo. Fuggì dalla casa paterna per recarsi alla vicina Offida, un paesotto, del quale aveva sentito parlare e che per la sua curiosità infantile rappresentava una meraviglia.

Compiuti gli studi, tra Ascoli e Perugia, la sua rustichezza si andò attenuando a contatto dei giovani della sua età per effetto degli studi. Buon grammatico, a Perugia fu studente e precettore al tempo stesso, e ancora giovanissimo fu chiamato giudice a Firenze.

Nel 1415 avvenne nell'animo suo il mutamento che doveva portarlo all'altare. Il contatto con quel mondo di città in lotta tra loro, di cittadini a loro volta divisi in fazioni, lo persuase che solamente in Cristo la pace poteva essere restaurata. Dal 1415 fu il saio di San Francesco la corazza con la quale combattè. Nelle città del Piceno, la sua parola esaltò le plebi, le mortificò, le guidò a Dio.

Vedeva che nelle città dedite al commercio, sedi d'importanti fiere, come Ancona, Perugia, Recanati, Fermo etc. il contatto con gli eretici era di danno ai cristiani. Da quel contatto vedeva nascere il male, dal contatto specialmente con **gli ebrei**, che nelle città erano il nucleo infetto, e li chiamò: «*Eretici tra tutti perniciosissimi*».

Quella sua predicazione alla buona, fatta dal pergamo, ma più spesso dai gradini di qualche sagrato o da una greppata a un bivio di campagna, vicino a un crocifisso piantato in terra, suscitava nel popolo il ritorno alla religione di Cristo.

Nelle città allora buon giuoco avevano i giudei: chiamati dopo pestilenze e carestie, perchè riportassero commerci e ricchezza, giungevano tra le mura dei castelli, e delle città con oro arraffato un po' dovunque. S'insinuavano, cominciavano con l'ottenere qualche privilegio dal Consiglio degli Anziani in ristrettezze finanziarie o da qualche signore, le cui casse erano vuote per la mala amministrazione e per le guerre. Una volta diventati creditori di quelli che il potere esercitavano, dominavano senza farsene accorgere.

In Ancona, già allora afflitta da una colonia giudaica numerosa, Fra Giacomo predicò contro l'eresia della setta dei Fraticelli, che estirpò dalle Marche con estrema energia, e predicò contro gli ebrei, sostenendo che i cristiani non dovessero con i giudei avere nulla in comune, e a sentir le cronache del tempo, fece effetto, e successe qualche violenta reazione. Ma a Fermo, non ottenne quel che voleva e nemmeno a Recanati.

Il Vescovo di Recanati, a causa di Fra Giacomo, si mise in urto con gli anziani, e Giacomo abbandonò la città, non vi tornò se non quando furon prese quelle delibere che valsero a contenere l'appetito dei giudei in confini ristretti.

Il metodo degli ebrei, per imporsi alle città era questo: offrire alle comunità o al signore un prestito senza interesse o a modico interesse per ottenere il permesso di esercitare per un certo tempo il prestito su pegno con interesse. Va ricordato che allora si discuteva se lecito fosse ai cristiani prestare denaro a interesse. In sostanza, gl'interessi che non venivano chiesti al signore o al Municipio, erano ripresi abbondantemente attraverso l'esercizio del credito su pegno, in danno delle classi più povere, credito su pegno che importava il diritto alla scadenza del prestito di far proprio l'oggetto impegnato se la somma non veniva rimborsata. Il patto (che fu poi chiamato patto leonino e vietato) consentì agli ebrei di formare quella ricchezza mobile, che è ancora la ragione della loro potenza.

Fra Giacomo, non si limitò a predicare sulle piazze, ma sull'esempio di quel che aveva visto fare a Perugia da un frate vestito di un saio simile al suo, promosse in tutte le città del Piceno la costituzione di quei **Monti di pietà** che dovevano servire a sottrarre il cristiano povero all'usura del giudeo.

I Giudei, non l'attaccarono mai direttamente ma sempre attraverso persone o enti che non potevano essere nemmeno sospettati di connivenza con essi. E Fra Giacomo, convertitore di pagani, predicatore in Boemia, in Ungheria, «misso» del Pontefice in Croazia, fu accusato di eresia. Ne patì, si difese senza vacillare, e alla fine di quella persecuzione il Pontefice riconobbe l'adamantina tempra dell'umile servo della Chiesa, e lo assolse da ogni accusa.



San Giacomo della Marca (quadro della Pinacoteca Vaticana).

Fra Giacomo tornò nelle città e nei borghi d'Italia e d'Europa a predicare l'osservanza ai precetti della Chiesa. La sua parola sollevava le turbe, le chiamava ad ammirare i miracoli, che sotto la mano del Frate la divina provvidenza elargiva. Gli eretici, i giudei in primo luogo, videro allora il trionfo di Fra Giacomo, che aveva predicato la separazione dei cristiani da essi, impotenti a impedirlo.

Risorsero come spine sul suo cammino le calunnie: Fra Giacomo le disperse. Furono fatti tentativi per indurlo con l'oro a cessare la predicazione contro i giudei, ed egli sorrise al corruttore che gli offriva il denaro, respingendone la mano. Stanco ma forte nello spirito, Fra Giacomo posò il capo per sempre sulla spalla del suo fedele discepolo, Giovanni da Capestrano. Finì così la sua milizia.

GIORGIO PICENO

Pensieri di Leopardi



LA RAGIONE PRIMITIVA

La ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale, e di cui partecipano gli altri animali, parimenti liberi, e perciò necessariamente capaci di conoscere. Questa l'ha posta nell'uomo la stessa natura, e nella natura non si trovano contraddizioni. Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo ch'è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, nè proprio dell'uomo primitivo.

GRANDEZZA DEGLI ANTICHI

In somma considerate gli antichi e i moderni: vedrete evidentemente una gradazione incontrastabile e notabilissima di grandezza, sempre in ragion diretta dell'antichità. Cominciando dagli

uomini di Omero, un palmo più alti dei moderni, come dicea quel francese, e dalle piramidi di Egitto ecc. discendete alle imprese nobilissime e grandiosissime, ai lavori immensi, alle fabbriche, alla solidità delle loro costruzioni fatte per l'eternità (cosa propria anche de' tempi bassi, e fino al cinque o seicento), alla profondissima impronta delle monete, all'eroismo e a tutti gli altri generi di grandezza che distinguono i greci, i romani ecc. E poi venendo ai tempi bassi e gradatamente ai moderni, vedete come l'uomo si vada sensibilmente impiccolendo, finchè giunge a quest'ultimo grado di piccolezza generale e individuale e d'impotenza in cui lo vediamo oggidì. In maniera che l'eterna fonte del grande (come del bello) sono gli scrittori, le opere d'ogni sorta, gli esempi, i costumi, i sentimenti degli antichi; e degli antichi si pasce ogni anima straordinaria de' nostri tempi. Che segno è questo? La ragione ingrandisce o impiccolisce? La natura era grande o piccola?

questionario

Lettera di una francese

Ci ha scritto una ragazza francese due fogli di carta azzurra, con una penna incisiva ed energica, con la quale ha pure disegnato in cima al primo foglio il fascio e l'EJA. Ci ha scritto il 20 gennaio, con la posta aerea, sottoscrivendosi Elena, con l'iniziale intrecciata con la lettera L.

Dice così:

Se sapessite come la vostra rivista è tenuta cara dai fascisti di Francia, avreste ragione d'essere fiero del vostro lavoro. Dal mio canto aspetto con impazienza il 5 ed il 20 di ogni mese; anch'io ho letto con interesse più vivo l'articolo «razza e cattolicesimo» e soprattutto gli articoli sui quozienti razziali e sui 3 gradi di razzismo; vorrei, se è possibile, uno schiarimento nel vostro questionario.

Ecco la cosa: la mia famiglia è una famiglia francese vecchissima e nobilissima ed io sono sempre stata figlia ubbidiente e fiera di Roma. Come pensate la famiglia non ha mai molt'amatato l'Italia e gli Italiani ed in questi tempi l'odia; non è fascista e non ammira il nostro Duce.

Quando bimba amava l'Italia come paese del marmore rosso, del mare azzurro e del sole fulgente; dopo ho imparato la Storia Romana, amava gli eroi della storia antica e sognava un Impero nuovo, un'Italia di nuovo Romana. Nata il 15 ottobre 1920 non conosceva pure soltanto il nome di Mussolini! M'era vietata la lettura dei giornali fin al mio 14° anno; allora ho cominciato da conoscere l'Italia fascista e il suo capo; dopo son andata a Roma nell'anno della Guerra, ci ero per la presa di Dessie; ho visto il Duce sulla Piazza Venezia; dopo fu la vittoria e l'Impero. Allora ho visto realizzato il mio sogno e ho capito che fin'alla morte l'anima mia sarebbe sempre Italiana e Fascista. Ve lo dico, ho giurato fedeltà ed il Duce deve saperlo perchè un amico di Roma, V. Russo del Centro Radio di Ministero Marina, ha dovuto trasmetterli la mia professione di fede.

Ho il diritto d'essere fascista e d'adorare la Patria ma vorrei sapere la questa cosa: se posso considerarmi come italiana (fisicamente tutti mi prendono per ciò e moralmente ho tutto del carattere Italiano), se potrò essere naturalizzata quando maggiore e se gli Italiani potranno disprezzarmi (perchè in fatto sono francese e pure la mia Patria è l'Italia).

Se vi è possibile istruirmi, vi sarei molto riconoscente.

Voglio anche dirvi una scoperta fatta da me in una biblioteca francese: la Biblioteca delle arti decorative; l'altro giorno studiando i costumi Italiani.

Il fatto è che in Francia si dice: Mai alle naturali aspirazioni nostre e pure si trova qui a Parigi nell'album 179-27 della biblioteca 4 ritratti d'Italiani (costumi italiani del 20° secolo)... 3 donne Maltesi colla faldetta nera ed un uomo anche Maltese; si trovano anche documenti sulla vita e gli abitanti

dell'Isola; e si dice ancora in Francia che Malta sia proprietà della loro car'Inghilterra.

Avrei voluto darvi il mio vero nome ma non è possibile perchè molte lettere sono aperte dalla posta francese; posso dire pure che il mio nonno è Generale e Marchese ed il mio padre è in un servizio importante del Ministero della Guerra.

Ricevete ancor'una volta le mie sincerissime felicitazioni per la vostra sì bella rivista e credete, vi ne prego, alla mia fascista e rispettosissima simpatia. Elena. Viva l'Italia ed abbasso i suoi nemichi alalal! Scusate se ho fatto numrose errori ma ho imparato l'Italiano intieramente sola.

La nazione di Flovo

Potrete naturalizzarvi. Niente ve l'impedisce. E noi possiamo soltanto amare una ragazza così bella; parliamo della vostra bellezza migliore, quella che non si vede, ma per così dire, si ascolta. Considerarvi italiana? Lo siete. Volete che ve lo dica? Siete italiana perchè siete una vera francese. Una francese di natura, non di testa, non di società. Non è il Rinascimento la patria della Francia, della civiltà, la patria del mondo? E' dunque l'Italia questa patria. Ed allora, che cos'è questa civilizzazione, messa in luogo della civiltà; questa natura imprigionata nella ragione, questa nazione fatta dall'accademia? Voi tornate alla vera patria. Piccola impresa quella della rivoluzione. Piccolo questo vastissimo popolo, sparso per tutte le nazioni del mondo, il popolo borghese. L'universo dei mediocri. Può essere questa l'impresa della nazione di Giovanna d'Arco? E' stata un'impresa effimera, cade a pezzi. Giovanna d'Arco era invece della Chiesa, una santa di Roma. Se la Francia avesse continuato la strada della canzone d'Orlando, chi sa, forse avrebbe incontrato Dante. Non dico che Dante sarebbe stato il nostro padre comune, chi sa, del resto; ma la natura francese, imprigionata dalla ragione, dalla volontà, dallo spirito di società, non ha potuto dare ai francesi nè Dante nè Michelangelo, bensì lo sterminato orgoglio d'esser tanto vincitori della natura. Ma la ragione è piccola e nemica della grandezza, dice Leopardi, perchè nemica della natura. La Francia non potrà che ritornare ad essere romana, rientrare nella sua patria, anche se non vorrà. Voi lo sentite. Voi siete gentile, cioè d'antica gente. Su voi non ha potuto la macina della società, della rivoluzione, della borghesia. E' la voce della nazione, che voi sentite. E perciò vorrei raccontarvi una leggenda, se me la ricordassi, che i nostri padri sapevano da mille anni, e che a noi non è stata tramandata, perchè si è voluto anche da noi staccare la nazione dalla sua memoria poetica. Si tratta dei reali di Francia. Non è più una memoria nazionale. E' ora soltanto un libro. Lo puoi trovare in qualche vecchio carretto o in casa d'un contadino. Si tratta della storia di Flovo, figlio di Costantino. Flovo uccise un amico

del padre, fuggì di casa, dovette affrontare l'ira dell'imperatore, lo scavalcò, uscì dalle mura di Roma, seguito da pochi compagni, galoppando fino a Tarquinia, che il popolo chiamava Corneto, ed ebbe pane e alloggio dall'eremita di Corneto insieme con i compagni. Flovo e l'eremita si riconobbero dello stesso sangue dell'imperatore, e accadde il miracolo dell'orifiama. S'aprì il cielo, scese un angelo, portando l'orifiama di Francia; lo consegnò a Flovo. E Flovo, i suoi compagni, l'eremita partirono per la terra di Francia, fecero tante guerre, conquistarono all'orifiama tanti infedeli, tanta terra, tante spose. Nacque così la nazione di Flovo. Questa è la Francia.

Ed ora lasciate che vi ringraziamo, che ci congratuliamo che abbiate tanto naturalmente trovato la strada della lingua italiana e dell'immaginazione di Roma. Abbiamo il desiderio d'ascoltarvi e attendiamo un'altra vostra lettera.

Il fare

Ci ha scritto anche l'avanguardista milanese, Giuseppe Soldati, che ha dato tanto da scrivere e pensare e protestare ai camerati delle avanguardie italiane. Dice di non essere un testardo e che abbiamo fatto bene ad aprire e condurre questa discussione a viso aperto e da schietti fascisti. Discute con Antonio Dolcemascio e con i camerati palermitani, con Girolamo Amantia, con Enrico Cottonaro di Pola. Si scagiona dall'accusa che il suo culto della natura possa esser frutto d'educazione ebraica. Confessa che è stato un errore grossolano quello riguardante il dogma della Concezione. E aggiunge che amando l'uomo e la natura, non debba essere considerato un materialista. Se a te il cristianesimo è norma di vita — dice a Cottonaro — ed intimo, profondo sentimento, altrettanto profonda religione è quella che io nutro della natura, l'uomo, gli eroi, la patria.

Orbene, il culto, il pensiero, la riflessione dell'essere e del diventare, questo lato soggettivo dell'uomo, sono comuni a tutte le civiltà, ma non sono ciò che ha distinto la civiltà, quella al singolare, la classica, la nostra: la greca, la romana, il Rinascimento, che è la cattolica, l'Italia.

Che cos'è che costituisce la nostra civiltà, che la rende diversa dalle altre, e ce la fa chiamare non una civiltà, ma la civiltà, la classica?

E' il fare.

Non il pensiero, non l'occupazione dell'essere e dell'elevarsi e del diventare.

Ma il fare.

Il pensiero, l'occupazione dell'essere e diventare sono cose più vecchie del cucco, sempre esistite. Il nuovo a questo mondo incomincia con l'immaginazione omerica, col poetare omerico, il fare greco.

Non v'imballate che si chiami nuovo il mondo moderno, nuova la sua essenza appunto riflessiva e psicologica. Lasciate che si chiami moderno, ma è più vecchio della

decadenza greca. Dopo la Grecia, dopo Roma, di nuovo non c'è che la nazione di Dante, quella del Rinascimento.

Se noi ci siamo dimenticati di noi stessi e siamo entrati noi pure nel calderone del pensiero, con l'illusione di diventare nientemeno moderni; noi ci siamo invece invecchiati, accartocciati in noi stessi.

Una sola riflessione può competere a noi italiani, la filosofia dell'immaginazione, perché per fare ci vuole immaginazione; ma per immaginare non basta la filosofia, ci vuole anzi il contrario, la natura: ci vuole forza naturale, quella degli italiani del tre, quattro, e cinquecento; quella di Leopardi.

Non basta nemmeno la filosofia dell'immaginazione, perché quel che cerchiamo non è riflettere, è invece fare; ma se proprio vogliamo filosofare, lasciamo stare i problemi soggettivi, noi italiani; ma parliamo della immaginazione, della lingua, del genio, se vogliamo ritrovare le nostre facoltà, conoscere e trattare quel che è forza propriamente italiana.

Da mesi pubblichiamo pensieri di Leopardi, trattiamo di Vico: sono questi i massimi filosofi dell'immaginazione, i soli che ci possano al presente soccorrere. Abbiamo parlato di Omero, di Dante, e di quello che vorrei dire il problema politico del mondo classico: il volgare. Eppure non c'è stato uno, che abbia finora toccato questo punto. Non c'è stato uno che abbia detto perché proprio al Rinascimento diventino sinonimi le parole classico, cattolico, italiano; perché proprio col Rinascimento facciamo le ossa e la struttura italiana.

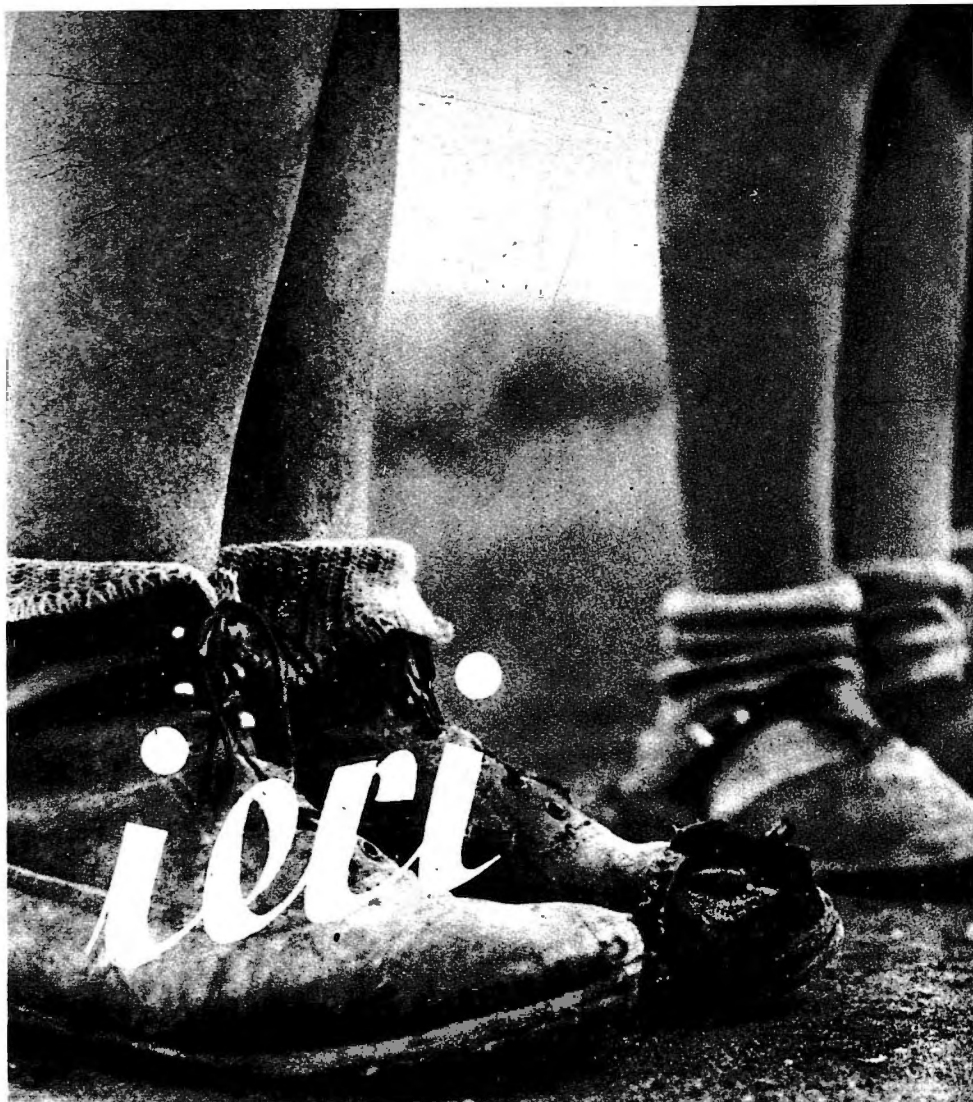
E' che noi siamo stati educati alla dialettica. Siamo abituati al concetto di storia e di continuità storica. Ci siamo abituati a considerare l'umanità nel suo processo, nella serie delle sue tesi, antitesi, sintesi, nel suo essere e diventare, nella sua parte soggettiva. Eppure ci siamo accorti che questa è l'unilateralità della nostra educazione, il difetto. Questo l'errore, il contrario d'un'educazione classica.

E allora?

Cerchiamo d'incominciare ad avvicinarci alla questione.

Di quell'umile Italia

Abbiamo ricevuto da Mogadiscio una lettera di Emilio Guicciardi, anzi dottor Emilio ecc., una lettera di protesta, all'idea che la scuola classica possa esser destinata al popolo. Il Guicciardi tira dritto e dice che non perde tempo a confutare le molte cose ingarbugliate dell'articolo da noi pubblicato, riguardo alla scuola classica; ma che egli e noi, i suoi figli e i nostri, siamo borghesi; sicché bisogna credere che da Mogadiscio egli possa anche vedere se qualcuno di noi abbia la testa pelata, e chi sa, leggergli nel cuore. Il borghese ragiona, e la ragione è uguale per tutti. Perché non dovremmo essere tutti uguali? Che c'entra la natura? Perché dobbiamo sospettare di essere diversi? Noi siamo nemici della natura, la vogliamo abolire, non ne vogliamo nemmeno il sospetto. E quanto a popolo e non popolo, queste — dice il Guicciardi — sono divisioni retoriche e «puzzano di demagogia e democrazia un miglio lontano». In fatti, noi il popolo ce lo siamo messo sotto i piedi. Siamo noi che togliemmo al popolo il demanio feudale, le terre comunali, le università, parlando di democrazia; che lo facemmo servo della gleba. Siamo noi che con l'eversione feudale della rivoluzione francese facemmo di quell'usurpazione un acquisto legale. Siamo noi che essendo



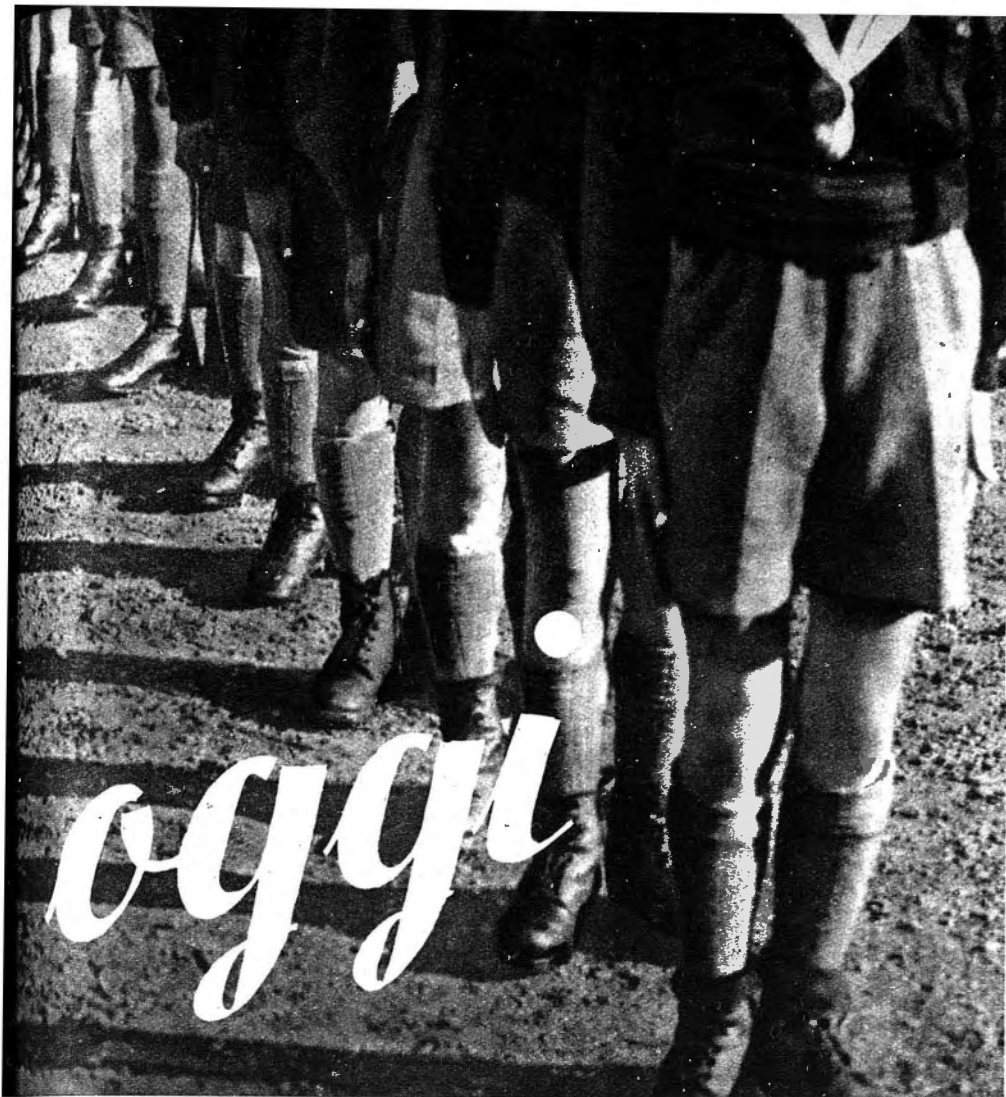
il popolo rimasto finalmente sfiatato, volemmo fare dell'Italia la repubblica francese, e fallimmo in quella impresa, nel 1848.

Siamo noi che quando il regno fu fatto, facemmo una rivoluzione, perché di popolo non si tornasse a parlare; la rivoluzione parlamentare del 1876. E perché si facesse finita col popolo, lo cacciammo dell'Italia, con un colpo di tariffa; tariffa doganale del 1886 ed emigrazione. Noi che in mille famiglie e qualche banca ci prendemmo l'Italia, la facemmo quello che volevamo, una provincia del commercio intellettuale e materiale e del predominio francese e tedesco. Che prosperammo, con le rimesse degli emigranti; facemmo la siderurgia e il socialismo, avemmo carta che aveva il valore dell'oro, in modo però che, se fossero venute a mancare le rimesse, saremmo falliti. Che facemmo il trattato di Londra e così demmo seicentomila morti alla guerra, non per Trento e Trieste, semplici corollari del nostro territorio, ma per la vera posta del gioco, la gloria e il predominio francese dell'Europa, a cui pro non avevamo fatto altro che lavorare. E la massa dei morti fu dei nostri negri emigrati, che dopo averci mandato il denaro, vennero a dare il sangue. E siamo noi che dal 1789, non abbiamo fatto altro che parlare di democrazia. Di democrazia? Siamo stati cartesiani, giacobini, carbonari e patrioti fino al 1848; repubblicani, democratici, radicali, socialisti, sindacalisti, egheliani, soreliani finora; tutto, tranne che qualche cosa propriamente italiana. Volete dunque parlare di popolo a noi?

Eppure dobbiamo parlarne, se vogliamo avere un senso, se quello che è accaduto significa qualche cosa, se ciò che vogliamo

essere è fondato. Tutta la questione italiana è venuta dal languore del popolo. L'allontanarsi dell'Italia da se stessa, nei secoli successivi al Rinascimento, è languore di popolo, tutto formazione e forza di classe, perché si sa che la classe non è una forza dell'immaginazione nazionale, ma un settore della riflessione, della ragione e utilità, della cultura e decoro. Perciò tutto quello che c'è da fare, è tutto nel senso del popolo, solo nel senso del popolo. L'Italia deve rigenerare il popolo, e il popolo l'Italia.

Proprio la incallita mentalità di classe è quella che ci impedisce di andare verso il popolo. Non possiamo certo far colpa al Guicciardi del cartesianesimo dei nostri avi, del quarantottismo dei nostri nonni, o del piccolo periodo del 1876; ma su lui pesa un'educazione, un'eredità, come pesa su noi. Dobbiamo cercare di liberarcene. E questo possiamo fare in due modi, facendoci prima di tutto un'idea delle dimensioni di una nazione, come l'Italia, delle dimensioni dei suoi interessi, paragonando questi interessi con gli interessi, le passioni, le aspirazioni di classe. E poi uscendo da noi stessi e prendendo confidenza con la natura popolare. Questo esige l'abbandono di molti pregiudizi, di radicate convinzioni. Esige molte delusioni dei superficiali e degli ottimisti. Ed esige umiltà, che è il modo di essere naturali, e d'essere italiani. Se Virgilio e Dante chiamarono umile l'Italia, vuol dire che umile ha da vedere specialmente con gli Italiani. Umile vuol dire della terra. Questo senso naturale dell'uomo comune è quello che riguarda una civiltà, come la nostra, la classica. Quando l'avremo conquistato, faremo la scoperta che solo il po-



polo è capace di alimentare interessi di dimensione nazionale, e comincerà ad avere gran senso per noi che Dante abbia fatto la nazione italiana, con l'immaginazione volgare.

La gente titolata

Allora non sentiremo sdegno, come adesso lo sente Arnaldo Corrieri, che tutta l'illusione di tanti italiani consista nel farsi chiamare cavalieri, commendatori, baroni, e farsi una posizione ben titolata; ma ne rideremo, e il meglio è che ne cominciamo a ridere. Il costume di classe è la più antica materia di commedia. Del resto chi ti chiama per nome? E se non sei cavaliere, barone, professore, avvocato, dottore, commendatore, come fai ad esser qualificato, chiamato dal fattorino, usciere, cameriere, bidello, portinaio, dalla domestica, dagli amici, dai vecchi conoscenti. Tu sei studente e ti senti ancora chiamare Corrieri; ma immagina un po' d'essere stato per dieci anni salutato e chiamato ingegnere da un cordiale di tua conoscenza, e d'accorgerti a questo punto che il tuo vecchio conoscente ignora il tuo cognome. Questo è il costume della classifica. Una volta la gente di mondo si chiamava per cognome, ed erano le persone di servizio che si riempivano la bocca di marchese e cavaliere. Che sapore! Adesso sono invece i padroni. E dalle persone di servizio chi sa che vogliono! Hanno mai risposto: l'onorevole è nel bagno? — L'hai sentito dire: mio marito il generale? — E avrai visto con quanto affetto ci siamo staccati dal lei. Noi siamo quei romani che non conoscevano altro che il tu e dicevano tu a Cesare.

L'indirizzo scolastico

Arnaldo Corrieri ci ha scritto troppe cose questa volta. Meglio è trattare un argomento alla volta. E scrivere su una faccia sola del foglio. Ma non tralascieremo una sua osservazione sui testi scolastici e l'insegnamento, cioè:

Bisognerà, avete detto, rifarsi a Leopardi a Manzoni; rifarsi più indietro a Vico. Ora i nostri giovani hanno studiato letteratura sul Momigliano; l'hanno studiata e la studiano sui testi che si rifanno, più o meno, a Croce. Hanno studiato e studiamo la storia d'Italia su testi borghesi. Hanno imparato a giudicare un poeta, un artista un pensatore a sé, per quello che è come poeta, artista, pensatore; non per quello che vale, per quello che è, nella nostra storia, come poeta italiano, artista italiano, pensatore italiano.

Ogni giovane di Liceo vi sa dire che Cartesio è assai più grande di Vico.

E non crede di dire un'eresia. Perché l'educazione borghese ci ha abituati ad inchinarci dinanzi allo straniero.

Un richiamo

Don Lionello Benvenuti, parroco a Roffia di San Miniato Basso (Pisa), ci ha scritto:

Mi è capitato di leggere, certo con un po' di ritardo, nel numero del 5 dicembre decorso di «La difesa della razza» nell'ultima pagina, sotto il titolo «Razza e Cattolicesimo» un'asserzione di questo genere. «...il cristianesimo diventò cattolico facendosi romano...».

Permettetemi, Direttore, di dirvi che la Vs. asserzione non coincide proprio con la

tesi sostenuta da tutti gli scrittori cattolici apostolici romani che asseriscono invece che il Cristianesimo, o Chiesa cristiana che dir si voglia — ma quella vera di Cristo e cioè la romana — non è mai diventato cattolico per la semplice ragione che cattolico è stato fin dalla nascita in terra palestinese e cattolico era anche quando contava appena 500 anime all'atto dell'Ascensione di Gesù al Cielo per diritto divino. Insomma il Cristianesimo è cattolico perché tale lo volle il suo Divin Fondatore quando disse agli Apostoli: «Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura». (Marco XVI, 15). E cattolico sarebbe stato anche se non si fosse inserito nell'impero romano.

Che poi la Provvidenza divina abbia preparato la possente quadratura dell'impero romano — che del resto non fu mai universale quanto e nel senso che lo è la Chiesa di Cristo — per la più rapida diffusione del Cristianesimo, questa è credenza stravecchia: la cantava anche Dante.

Ma è ben altra cosa dalla vostra asserzione.

Questa è la lettera di don Benvenuti, e noi lo ringraziamo del richiamo, ma non comprendiamo perché la nostra asserzione non sia la stessa asserzione di Dante. Forse perché l'abbiamo presa da Vico? In fatti, al questionario del 20 novembre si legge aver voluto la provvidenza, dice Vico, che l'impero romano fosse in ogni particolare fatto a posta per diventare l'impero della Chiesa. Ora questa asserzione di Vico è appunto dantesca.

Noi pure crediamo che l'essenza del cristianesimo sia cattolica, e non conosciamo cristianesimo, se non cattolico; soltanto che facendosi romano, il cristianesimo prese il suo corpo cattolico, quello appunto che la provvidenza gli aveva preparato. Sicché non ci sembra giusto, ma ci sembra anzi una irriverenza far l'ipotesi del cristianesimo separato da Roma, separato dai suoi fini, separato dall'opera di lunga mano preparata dalla provvidenza, separato insomma dalla volontà di Dio. Il cristianesimo è interamente quello che Dio ci ha dato, e noi non possiamo amare se non l'intera opera Dio, non possiamo intenderla diversamente, perché anzi proprio dall'analisi di quell'opera, dalla separazione del cristianesimo da Roma, venne l'eresia luterana.

Che razza di cattolicesimo

Un giornale di Trieste, intitolato Vita Nuova, dice che noi facemmo un assai strana risposta alla lettera dello studente milanese, e scrive:

Si capisce che dinanzi a questo cattolicesimo nazionale o nazionalismo cattolico, al fradicio classicismo che non bisogna dimenticare di studiare, alla santità razzista dei preti e all'infallibilità della Chiesa non razzista, all'ateismo dei filosofi, al paganesimo dei poeti d'accordo con la pietà dei guerrieri, si capisce che il nostro lettore insista a chiedere e a chiedere: ma di che razza di cattolicesimo si tratta?

Questo scrive tra l'altro il giornale di Trieste, ma ripete parole non sue, facendo proprio un giudizio altrui, senza darsi la pena di controllarne l'esattezza. Così nasce l'ipse dixit, non quello di Aristotile, ma quello degli imbecilli. Chi è che ha parlato di cattolicesimo nazionale o di nazionalismo cattolico: chi l'ha professato? Abbiamo detto che la nazione italiana è cattolica. E per tradurre questo in cattolicesimo nazionale o nazionalismo cattolico o non so quale altro

ismo, ci vuole un egheliano, un luterano, non certo un cattolico. Abbiamo detto che noi siamo classici, che l'Italia è classica, non classicista e che il classicismo è francese; e che possiamo farci se ci sono italiani che questa differenza non l'intendono? Chi ha parlato dell'ateismo dei filosofi? Che cosa è quest'altra imbecillità? Chi ha parlato del paganesimo dei poeti? Abbiamo detto che l'arte, la poesia italiana, per tutto il Rinascimento, e a principi da Dante, è cattolica. Altro che paganesimo. E volete dispiacervi che consideriamo la Chiesa padrona dei suoi fini, e infallibile, anche se si trova in contrasto col governo terreno degli uomini? Di questo volete dispiacervi? Che insomma siamo e restiamo cattolici? Oppure dell'opinione che un sacerdote preposto all'insegnamento religioso di un liceo del regno adempia meglio al suo ufficio, se non ne approfitti, per turbare l'animo dei giovani, con un dissidio, sulla questione della razza, che egli non è legittimato a risolvere? Volete insomma non solo dispiacervi, ma fare le carte false, perchè siamo, vogliamo essere cattolici, vogliamo che lo siano i giovani; oppure soltanto per poter voi esser tanto spiritosi? Invece d'aiutarci? Tanto ironici. Volterriani? E che specie di disprezzo, di superbia è questa? Che razza di cattolicesimo? O vi facciamo tanto orrore? Fortunati voi allora, come fortunato si sentì Borromeo all'arrivo dell'Innominato; ma fatto sta che voi non siete il prete d'anticamera, il quale non voleva che il santo ricevesse quel mostro, e noi non abbiamo avuto la ventura di perderci tanto perdutamente da ricevere la grazia di quella notte e di quell'alba. Siamo d'una specie umile e la Chiesa non possiamo non amarla, perchè è fatta di tutti noi ed è nostra. Ha tenuto duro per tutto il tempo che il resto della società italiana mollava al luteranesimo della rivoluzione francese e alla meno evidente e più profonda delle dominazioni straniere; ma il conformismo, i bacchettoni e gli spiritosi non le sarebbero bastati, per conservare l'Italia.

Italia cattolica

Franco Tarchi, un giovane insegnante, che da poco ha compiuto gli studi all'Istituto Magistrale Virgilio di Milano, risponde con buoni fatti alle idee di talune avanguardie liceali di Palermo, da noi pubblicate:

Egli dice:

Permettetemi di esaminare assieme, o liceali palermitani, la vostra lettera.

L'Impero Romano si estese universalmente in tutto il mondo allora conosciuto e dotato di una civiltà, se pur non molto, avanzata rispetto agli Unni di Attila o agli altri barbari che poi l'invasero. Questo, secondo l'affermazione di Dante, avvenne quasi per disposizione divina affinché il successivo estendersi del Cristianesimo fosse rapido e facile. Non è però da affermare che questo diffondersi del Cristianesimo nel mondo romano abbia portato al disgregamento dell'Impero medesimo, come voi avete scritto e purtroppo si trova esposto in alcuni testi di storia. Già al tempo di Augusto, Livio si doleva che l'impero appariva ammalato della sua stessa grandezza «laborabat magnitudine sua». Allo sfacelo contribuirà la decadenza morale dei severi costumi di Roma, avvertita all'epoca di Augusto, quando Antonio si abbandonò nelle braccia dell'egizia Cleopatra calpestando la dignità della razza e della cittadinanza romana.

Alla grandezza dell'Impero, alle pressioni dei barbari, bisognava contrapporre le qua-

drate legioni, ma quando queste verranno totalmente a costituirsi di barbari mercenari perchè i Romani, effeminati dal lusso orientale, non sapranno più sopportare il peso delle armi, allora l'Impero cadrà. Quindi piuttosto di imputare al cristianesimo la caduta dell'Impero si potrebbe affermare che, se questa religione si fosse diffusa più presto in Roma e nell'Impero e presso tutti i Romani, essa avrebbe frenato la immoralità dilagante ed avrebbe ricondotto alla primitiva sobrietà di Fabrizio, di Cincinnato, di Fabio Massimo e degli Scipioni.

Quanto al credere il Rinascimento quale antitesi al Medioevo Cattolico risponde già lo stesso questionario del N. 5 della rivista, poco prima di riferire la vostra lettera, confutando un'altra lettera di uno studente di Catania. Ma voglio ancora ampliare questa confutazione citando alcuni uomini di lettere, autori tra i più noti, che non furono certamente nemici della Chiesa Cattolica, nè da essa subirono condanne, come del resto non avvenne per l'intero movimento letterario. Così Poggio Bracciolini, grande ricercatore di testi romani al quale dobbiamo il «De Rerum natura» di Lucrezio e l'«Institutio oratoria» di Quintiliano, era segretario Pontificio e stimava quale ambizione suprema dello spirito umano una cultura greco-romano-cattolica.

Leon Battista Alberti genio universale, il più grande prosatore del 400, era abbreviatore apostolico ed a lui quale architetto dobbiamo numerose chiese come S. Sebastiano e S. Andrea a Mantova e la facciata di S. Maria Novella in Firenze.

Lo stesso autore dei canti carnascialeschi, Lorenzo de' Medici, scrisse una sacra rappresentazione: «Il Martirio de' S.S. Giovanni e Paolo».

Nella filosofia del tempo giganteggiano poi S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura per dimostrare la fede dei quali è inutile spendere parole. E' pure inutile citare scultori e pittori che tutti, senza eccezioni, dai massimi ai minori, si ispirarono ad opere religiose.

Veniamo ora alla seconda parte della lettera più importante anche per la sua attualità.

Premetto che, come ogni buon italiano, io sono animato da una schietta ed immensa fede fascista quale è la vostra, camerati, ed è appunto per questo che voglio parlare un poco con voi per chiarire alcune vostre idee confuse.

Se affermate che il Fascismo è antitetico al Cristianesimo-Cattolico, allora vuol dire che voi non conoscete il Fascismo.

Da chi sono benedetti i labari delle nostre legioni e i gagliardetti delle nostre centurie?

Questo non è un formalismo esteriore perchè il Duce, il 23 settembre 1924 uscendo dalla chiesa in Vicenza, prima di inaugurare la piazza della Vittoria, esclamava: «Se poco fa sono entrato nel Tempio e mi sono inchinato dinanzi all'altare, ciò non ho fatto per rendere omaggio superficiale alla religione di Stato, ma l'ho fatto per un intimo convincimento, perchè penso che un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla Religione e non la considera come un elemento essenziale della vita privata e pubblica». Meditatele queste parole di Mussolini e ricavatene la opposizione patente alle vostre che portano a ciò che sta scritto a Mosca «La Religione è l'oppio dei popoli».

Vediamo ancora la Conciliazione tra lo Stato italiano ed il Papato, dal Duce voluta e condotta a termine, della quale si compie

quest'anno il Decennale; ricordate ancora il discorso del Duce ai parroci premiati nello scorso anno per la «Battaglia del Grano» e sono sicuro che vi ricorderete sulle vostre idee.

Non facciamo infine del materialismo di sentore ebreo e comunista identificando la Patria con Dio. La Religione Cattolica è universale, lo dice il nome, non annulla però l'idea di Patria, e Gesù Cristo stesso pianse sulle sventure della sua patria adottiva: Gerusalemme, e rispose un'altra volta ai messi dei farisei che lo interrogavano se dovevano versare o no il tributo a Roma: «Date a Cesare, quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio».

Non neghiamo quindi il valore peculiare della nostra razza romana, cioè l'amor patrio, ma non per questo opponiamoci alla Religione Cattolica anch'essa peculiare degli italiani, praticiamola anzi, appunto come italiani e fascisti.

Siete poi tanto sicuri che la Chiesa Cattolica sia comunista? Leggete un poco il fascicolo «Vita e Pensiero» del gennaio 1937-XV edito dalla Università Cattolica del S. Cuore di Milano e troverete bollate a sangue le idee e le aspirazioni comuniste e bolsceviche.

La concezione fascista

Lo scritto di Franco Turchi ci sembra una risposta ben fondata ed esauriente. Non abbiamo nulla da aggiungere. Ma lasciamo che Tullio Chiarioni completi la fonte di Franco Turchi, per quanto riguarda la concezione religiosa del Duce.

Tullio Chiarioni appartiene al Guf dalmata R. Vucassovich di Zara, e ci scrive:

Per ciò che concerne i rapporti tra il Fascismo e la Religione, oltre ai numerosi accenni sparsi in tutta la Dottrina del Fascismo, Mussolini ha parlato chiaramente nel cap. 5 della I parte:

«Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale.

E meglio ancora nel cap. 12° della II parte:

«Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene quindi soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo stato fascista non crea un suo «Dio» così come volle fare a un certo momento, nei deliri estremi della Convenzione, Robespierre; nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo».

Dove si vede che il Duce annovera la tradizione Cristiana nel numero di quelle tradizioni fondamentali che egli pone (cap. 6° della I parte) tra gli elementi formativi del popolo italiano.

L'opinione d'un operaio

Ed ora voi studenti lasciate che entri nei vostri discorsi un operaio. Statelo a sentire. Egli apre le finestre e fa venire una ventata d'aria buona. Respiratela. Egli ha diciannove anni, ha fatto molti mestieri; adesso è operaio dell'impresa A.V.I.S. di Castellam-

mare di Stabia. Non ha fatto gli studi. E si sente poeta e scrittore; non ha pubblicato niente, ma dice che prima di sottoporsi al giudizio altrui, vuol essere degno di se stesso.

Abbiamo detto che decisivo della civiltà classica sia non il pensare ma il fare, e abbiamo dovuto dire che nessuno avesse finora toccato questo punto; e abbiamo parlato dell'andare verso il popolo. Ebbene ora giunge lo scritto d'un operaio di diciannove anni, ed è proprio quest'operaio a parlarci del fare, e dell'avere esperienza del popolo. E' un'esagerazione che la nazione sia direttamente nel popolo o invece è cosa che siamo costretti a toccare con mano anche questa volta?

Egli si chiama Giuseppe Grieco ed è di Vico Equense (Napoli). Ci ha scritto che sulle questioni di razza, religione, borghesia, arte ha molte cose da dire, che ora non ha scritto, e vogliamo subito rispondergli che le dica. Ed ora leggiamo la sua lettera, e stia a sentire anche il lettore che ci ha scritto da Mogadiscio, dottor Emilio Guicciardi.

Giuseppe Grieco dice:

Io penso — non sarà un pensiero rigorosamente filosofico ma poco me ne importa — che la filosofia sia un prodotto della vita e non la vita un problema da risolvere al lume delle tante correnti filosofiche che imperano attualmente nel mondo.

L'Italia — sempre secondo il mio modesto avviso — ha bisogno soprattutto di uomini forti capaci di andare dovunque diritti alla meta e non di cervelli persi in amletici dubbi — che, sia detto tra parentesi, non saranno mai risolti — per sapere se la vita sia « un problema di conoscenza » oppure un problema di « volontà di potenza ». Me lo permettano gli studenti e i filosofi d'Italia, ma io della loro filosofia non so che farmene. Io odio la ragione che offusca con le sue nebbie il sole della vita. Io amo la vita e il lavoro. Per me è veramente grande colui che costruisce, non già colui che ragiona sul modo di costruire.

Queste parole, che possono sembrare troppo forti e intransigenti, hanno però un merito che spero mi si vorrà riconoscere: quello della sincerità. E non è forse questo della sincerità uno dei primi attributi d'ogni vero fascista?

I giovani studenti che vi hanno scritto hanno anche un altro vizio: quello di parlare troppo spesso e troppo a vanvera del popolo italiano, al quale non esitano a prestare, con una baldanza e una leggerezza tutta giovanile — ed io che son giovane ben li comprendo — sentimenti e problemi — usiamo anche noi questa brutta parola — che sono solo ed esclusivamente loro e non di questo tanto decantato ed — ahimè! — ancora poco conosciuto popolo italiano.

Che la borghesia e i cosiddetti circoli intellettuali siano agitati da questi sentimenti e da questi problemi, passi, ma che sia il popolo italiano, ciò è un po' troppo, per la ragione semplicissima che questo benedetto popolo italiano tali cose le ignora completamente.

Ma non sarò io a disilluderli, benché lo potessi. Oggi almeno non lo farò. Io vorrei solo dar loro un consiglio, un umile consiglio, che spero verranno accogliere con indulgenza quantunque privo di filosofica gravità. E' un consiglio pratico frutto della mia esperienza di vita e di studio. Forse sarà un po' ingenuo, forse sentirà troppo di poesia, ma io son nato poeta e non mi posso cambiare. Ad ogni modo eccolo qui.

Io vorrei che questi giovani — ed, ahimè!,

non solo i giovani — prima di parlare del popolo italiano, prendessero i libri, o senza libri che è lo stesso, ed andassero un poco in mezzo al popolo — ma a quello vero — e vi si mescolassero per qualche ora senza timore di sporcarsi l'abito o le mani. Allora son sicuro che sentirebbero certe cose che li farebbero stupire e che forse li libererebbero per sempre di molte, di troppe nebbie cerebralistiche che — sia detto anche questo tra parentesi — sono appunto uno dei mali peggiori della società moderna. Soprattutto si renderebbero conto che il popolo italiano, foggato incomparabilmente da secoli di storia, ha una sua filosofia, tanto semplice quanto profonda, che vale infinitamente più delle tante filosofie distillate faticosamente da cervelli forse non del tutto a posto.

E per finire, comprenderebbero che religione e razza non sono per il popolo italiano i termini antitetici di un problema da risolvere, ma un tutto unico, inscindibile. Italiano e cattolico, lo ripeto ancora una volta, sono per il popolo italiano una cosa sola, una realtà chiara come il sole e che come il sole non può neppure essere messa in discussione da chi ha veramente occhi per vedere e un po' di cervello per pensare.

L'esperanto

Pasquale Aniello Jannini, studente, ci scrive da Milano:

Sono pienamente d'accordo col camerata Cumano per quanto riguarda l'esperanto tanto più che posso assicurarvi che il dott. Lazzaro Luigi Zamenhoff era ebreo e che l'esperanto fu da lui adottato per la sua propaganda sionista. Spero perciò che sia messo al bando il più presto possibile da tutti gli italiani.

Carducci

Lo stesso Jannini aggiunge:

Quanto a quello che si è detto di Carducci il mio animo di studente fascista che ama i Grandi italiani che la Scuola del Regime gli ha presentati come tali, si ribella a sentire profanato il nome del « vate d'Italia » con gli epiteti di borghese e giacobino. A mio avviso Carducci, non è mai stato né borghese né tanto meno giacobino odiose parole pervenuteci dalla non meno odiosa rivoluzione francese, ma nemmeno ateo nel vero senso della parola poiché lo sentiamo gridare al mondo: « Io mi sento in vena, l'anima mia sfavilla nella prova, ma la via è lunga e aspra. Iddio mi aiuti e la memoria d'Italia ». Ora né un ateo, né un giacobino né un borghese avrebbero mai pronunciate simili parole.

Così dice il Jannini.

Ma egli ha letto in queste colonne che è ben difficile chiamar borghese un poeta a proposito di Carducci. Per quanto riguarda, se non il giacobino, ma propriamente la rivoluzione francese, è certo che questa

lavorò nell'immaginazione di Carducci, come lavorò nell'immaginazione di quella generazione ritardataria, che non riuscì a trovare il suo tempo. Piuttosto il Jannini consideri ciò che passa da quella fase poetica, che dobbiamo intitolare a Leopardi e Manzoni, alla fase carducciana, la fase di Carducci, Pascoli, d'Annunzio, e cerchi di persuadersi se davvero questi poeti riguardino il presente e vivo dell'Italia tutti allo stesso modo.

Un plauso

L'Associazione Lombarda per la Moralità Pubblica, dopo aver votato il seguente ordine del giorno, ce lo trasmise, e noi lo pubblichiamo, per accennare ad una questione, che in esso è posta. L'ordine del giorno dice:

Il Consiglio dell'Associazione Lombarda per la Moralità Pubblica, che ebbe sempre nelle proprie finalità la lotta contro ogni tentativo del vizio e la protezione della gioventù, plaude alla campagna del periodico « La difesa della razza » in quanto combatte le unioni sessuali con popoli inferiori.

Propone di interessare il detto periodico affinché in prossimi articoli prospetti i pericoli che dalla licenziosità dei costumi (che offendono soprattutto la purezza della gioventù) possono derivare alle madri e alla prole, con degradazione della razza.

Fa voti che il detto periodico in future pubblicazioni procuri di evitare l'eccessivo verismo che appare specialmente nelle illustrazioni di nudità, in quanto trattasi di rivista che è già largamente diffusa e lo sarà ancor più dato l'interesse degli argomenti trattati e la tenuità del prezzo.

Questo è l'ordine del giorno, e nel trasmettercelo, l'Associazione Lombarda ci comunicò il seguente rilievo del suo vice presidente, Giuseppe Dal Verme, che dice:

Mi sembra non sia opportuno che il Periodico destinato per lo più ad essere letto da giovani, abbia a pubblicare illustrazioni e figure il cui effetto su chi le rimira possa essere, anziché, pernicioso. Alludo ad esempio, a quelle che figurano nel N. 3 di detto periodico. Non che si tratti di cose in se stesse disoneste, chè tali non sono; ma quelle figure numerosamente raggruppate, nella loro primitiva quasi nudità, e naturale procacità di forme, non possono essere di buon effetto in chi le rimira; e neanche ci figura fra esse degnamente la immagine della Madonna, giacchè pur trovando giustissimo il concetto in esso espresso, che la Madonna è in senso spirituale e cristiano, la madre modello dell'intera umanità, ciò non toglie che il di lei sembiante, simbolo per eccellenza di verecondia e di purezza, non si trovi al suo posto frammezzo al gruppo delle numerose altre figure, di atteggiamenti e pose così diverse.

Questo è il rilievo del Dal Verme, e noi innanzi tutto ringraziamo l'Associazione Lombarda e il suo vicepresidente, e li invitiamo a collaborare con noi, ai fini e nei limiti del nostro oggetto.

Quanto al verismo, di verismo non si tratta. Lo sanno anche le pietre, dopo quanto abbiamo detto, a proposito di arte e di razza.

Si tratta di verità, e ci sono molti casi in cui la verità nuda e cruda è necessaria, perchè il medico pietoso fa la piaga vermiforme, e noi la dobbiamo invece guarire. Né è possibile che ne possiamo soffrire la purezza della Madonna e la nostra religione, se pensiamo che Cristo stesso scese nell'inferno, e c'insegnò ad affrontare il male, a guardarlo in faccia.

AVVISO

Un truffatore, spacciandosi per agente pubblicitario della "Difesa della Razza", è riuscito a circuire diversi nostri lettori, incassando abusivamente le quote di abbonamento alla rivista. Tale truffatore è stato adesso assicurato alla giustizia, e i lettori da lui circuiti riceveranno regolarmente la rivista a cui, abbonandosi, hanno dimostrato il loro attaccamento.

CROCIERE

primavera

CONTE DI SAVOIA

15 FEBBRAIO - 7 MARZO

GENOVA - NAPOLI - PALERMO
ISTANBUL - RODI - BERUTTI - CAIFA PORT
SAID (Cairo) - MALTA - NAPOLI - GENOVA

SATURNIA

2 MARZO - 1 APRILE

GENOVA - NAPOLI - SIRACUSA - BISERTA
MALTA - TRIPOLI - FALERO (Atene)
ISTANBUL - SANTORINO - RODI
PORT SAID (Cairo) - CAIFA - BERUTTI
CATTARO - VENEZIA - TRIESTE
RAGUSA - PATRASSO - NAPOLI

ITALIA

SOCIETÀ' DI NAVIGAZIONE